

# retabloid

Ta rassegna stampa di ObTique

maggio 2017

«La tecnologia non è sempre negativa. Quando si ricomincia a guardare al futuro è sempre un buon segno.»

Simon Reynolds

#fakenews #postverità #esordio #self-publishing #crowdfunding #instagram  
#wattpad #scuola #lettura #carta #ebook #ecommerce #social #salon torino

## i racconti

Camilla Eleonora Manara · *Camminata sospesa*

Andrea Gatti · *Lettera aperta all'editore Feltrinelli*

## l'anteprima

Jacob Glatstein · *Il viaggio di Yash* · Giuntina

## l'intervista

Malvina Cagna · libreria Trebisonda · Torino





Camilla Eleonora Manara (Milano, 1997) vive a Torino con due coinquilini in una mansarda, dove ha pubblicato sulla porta di casa *Le regole per la pulizia del bagno*. Frequenta il primo anno alla Scuola Holden.



Andrea Gatti (Roma, 1992) si è laureato in Cinema al Dams di Bologna con una tesi su Ennio Flaiano e ha frequentato il master in Storytelling & Performing Arts presso la Scuola Holden.



Jacob Glatstein (1896-1971), poeta di lingua yiddish e critico letterario, è nato in Polonia ma è emigrato adolescente negli Stati Uniti. Ha svolto un'acanita attività di denuncia dei crimini contro gli ebrei.



Trebisonda è nata nel 2010 nel quartiere San Salvario di Torino. Ha otto splendide vetrine dove la libraiia-proprietaria Malvina Cagna espone in particolare i libri delle piccole e medie case editrici.

retabloid – la rassegna stampa di Oblique  
maggio 2017

I copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartengono agli autori.

Illustrazione di pag. 3: © Martin Parr

Il brano di pag. 81 è tratto dal romanzo *Il viaggio di Yash* di Jacob Glatstein, in libreria dal primo giugno per Giuntina. La traduzione dallo yiddish è di Marisa Ines Romano.

Impaginazione e cura di **Oblique Studio**.

**Leggiamo le vostre proposte:** racconti, reportage, poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.

Regolamento su [oblique.it](http://oblique.it).

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.

[redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

# Camilla Eleonora Manara

• • •

## *Camminata sospesa*

Donne con macchine rosa parcheggiano davanti alla palestra, donne con jeans brillantinati scendono e camminano sotto la pioggia verso la scritta al neon POLE CENTER.

Donne con unghie finte salutano la receptionist con unghie finte e vanno verso gli spogliatoi male illuminati, donne con rossetto chiacchierano della giornata terribile che hanno avuto al lavoro, donne vecchie si lamentano dei figli non più adolescenti ma non ancora adulti, donne giovani si lamentano dei bambini piccoli che piangono tutta la notte per i dentini che gli stanno spuntando.

Donne con parka dal pelo colorato attaccano le giacche su appendiabito di plastica rosa a forma di farfalle, donne con dita gonfie si tolgono i gioielli e li nascondono nel portafogli che nascondono sotto la borsa appoggiata sul linoleum, donne con occhiaie nere e gialle si spogliano maledicendo le cosce a buccia d'arancia.

Sudore, stanchezza e profumo dolciastro da quattro euro e novantanove sprigionato da quei corpi si insinua nelle narici bucate dai piercing e tirate dai lifting, si appiccica ai capelli e ristagna sotto le unghie.



Donne con occhiaie nere e gialle si spogliano **maledicendo** le cosce a buccia d'arancia.

Donne con reggiseni di paillette entrano a piedi nudi nella palestra dalle luci viola velate, donne con culotte luccicanti si spiano su un'intera parete di specchi, donne con body panterati si stiracchiano sbadigliando, donne con tanga in microfibra accennano qualche passo di danza sulla musica tecno pompata nella sala.

Donne con capelli tinti fanno gli addominali, donne con peli sotto le ascelle si flettono sgraziate, donne con nasi storti corrono senza fiato sbattendo i piedi sul pavimento appiccicoso.

Donne con sederi flaccidi si mettono a coppie, donne con baffetti sopra le labbra si sistemano davanti alle pertiche lucide da 50 mm che scendono dal soffitto, donne con capelli lunghi si fanno la coda, donne con capelli corti lucidano il palo con panni verdi. La pioggia batte sui vetri unendosi agli sbatacchi e ai tonfi e ai battiti e ai colpi che sovrastano la musica sputata fuori dalle grosse, nere casse a pavimento.

Donne con denti gialli sistemano materassi blu antiscivolo sotto le pertiche, donne con smagliature sulle cosce vi si avvinghiano, donne monociglio incrociano i piedi attorno all'inox, donne con pelle bruciata per le troppe lampade attorcigliano il busto staccandosi da terra, donne con top rosa shocking scivolano gettando il peso all'indietro facendo scricchiolare le pertiche, donne con tatuaggi a forma di ali o di corna sul culo piombano sui materassi, donne con braccia molli si cimentano in *attitude* a qualche centimetro d'altezza, donne con piedi storti cingono la pertica con la gamba sinistra e la afferrano con le mani, donne con cellulite vi si appoggiano con la parte interna del ginocchio destro e con il collo del piede sinistro, donne con doppie punte ancheggiano

girando sull'acciaio fino a terra, donne con piercing sull'ombelico si contorcono per spalancare le gambe e portare giù il sedere e su la testa, donne con labbra rifatte saltellano tendendo i piedi e incurvando le dita, donne con rotoli di ciccia che sbordano dai pantaloncini stringono tra le gambe il palo e flettono il busto di lato.

Il tatami in polietilene rivestito di pvc dei materassi blu antiscivolo si appiccica ai talloni, screpola la pelle delle piante dei piedi e si infila tra le dita, tagliandole troppo poco per far uscire il sangue ma abbastanza da bruciare quando si sfregano tra loro o sull'acciaio o sul linoleum.

Donne grasse bevono acqua dai bicchieri di plastica del distributore automatico, donne con ricrescita nera o bianca si tamponano la pelle bagnata con asciugamani bianco sporco, donne con doppio mento si rinfilano i leggings, le tute, le felpe e i parka con il pelo colorato.

Donne con occhiali fluo escono dalla palestra strascicando le scarpe in plastica sul linoleum, donne con porri sul naso salutano la receptionist con le unghie finte, donne con orecchie a sventola starnutiscono nell'aria fredda della notte scivolando sul cemento bagnato, donne con extension si infilano nelle macchine rosa e accendono il riscaldamento.

Donne con seni raggrinziti entrano nelle loro case, donne con colli tirati salutano i figli o i partner o le partner o il gatto o tutti e quattro o nessuno.

Donne con lividi ai fianchi si gettano sui materassi grumosi che aspettano di essere cambiati da anni, donne con ossa doloranti si sdraiano tra le lenzuola viola e azzurre e lilla piegate la mattina, donne esauste si infilano nei piumoni aggrovigliati. Donne, solo donne, spengono la luce, e fuori piove ancora.

Donne con ricrescita nera o bianca **si tamponano** la pelle bagnata con asciugamani bianco sporco.

Andrea Gatti

• • •

*Lettera aperta all'editore Feltrinelli*

---

Spettabile editore,

ci tengo subito a precisare che questa non è la solita pubblicità accalappiamammalucchi tipo spam da guerrilla marketing per abbonamenti telefonici o immaginifici rimedi naturali contro l'impotenza. Il sottoscritto ha ventiquattro anni e si ritiene parte di quella minuscola fetta di consumatori che si ostinano ancora ad amare un mezzo culturale ormai alle soglie del superamento tecnologico come il libro (e non siamo più del 5% della popolazione, ahinoi, a soffrire della nevrosi da lettore «forte»; molti meno

di quanti soffrono di eiaculazione precoce, secondo gli studi più recenti; sicuramente moltissimi meno di quanti scrivono di sé stessi in terza persona).

Quindi, paziente editore, la prego di ascoltare questa piccola e appassionata richiesta come farebbe con un figlio, un «moderno», uno di quelli che prepara gli esami su Wikipedia e poi fa il figo agli aperitivi – uno un po' così, imbevuto di tweet e sms, che ricerca le ragioni della sua dispersione nelle dispersioni di chi l'ha preceduto, e in silenzio, ma molto in silenzio, subisce ancora il fascino dei lunghi periodi, delle descrizioni sospensive e delle storie.



Non siamo più del 5% della popolazione, ahinoi, a soffrire della **nevrosi da lettore forte**; molti meno di quanti soffrono di eiaculazione precoce, secondo gli studi più recenti; sicuramente moltissimi meno di quanti scrivono di sé stessi in terza persona.

Per farla breve, a un mercatino vicino Termini mi sono imbattuto in una copia di *Ferdydurke*, di Witold Gombrowicz (Feltrinelli, 2009, a cura di Vera Verdiani, traduzione di Francesco Cataluccio), scrittore di cui la vostra casa editrice possiede un cospicuo numero di titoli, e sono rimasto sbalordito, le giuro: mi sono sganasciato dalle risate per tutta la tratta Roma-Torino sovrastando il piagnisteo dei pargoli nella carrozza col capotreno che ingollava aspirine ogni volta che si trovava a passare tra i nostri sedili (come vede, mi inserisco nella categoria dei pargoli con molta destrezza). La mia morosa mi aspettava a Porta Susa. Non è stato facile spiegarle come ho fatto a non accorgermi di avere sbagliato stazione una volta sceso.

Ma appena agguantato il cellulare, stimato editore, non può immaginare il dispiacere che ho provato nello scoprire che il libro è fuori catalogo (l'altra parte di me, invece, quella che va agli aperitivi e tiene sotto controllo la propria bacheca facebook, era più che soddisfatta nel possedere tale rarità).

Com'è possibile che sia scomparsa dalle librerie la voce più autorevole (e scomoda) della letteratura polacca del Novecento (Kundera – che sopporto raramente – lo considerava «uno dei tre o quattro più grandi romanzi scritti dopo la morte di Proust»)?

Non credo di avere le competenze per discutere le ragioni commerciali di questa scelta né credo sia questa la sede per affrontarle. Sono consapevole delle difficoltà che voi editori incontrate ogni giorno, tra un mercato saturo di titoli e il disinteresse sempre maggiore del pubblico, soprattutto il più

giovane, nei confronti dell'oggetto-libro; ma le parlo da lettore, da ragazzo, da uomo.

Anzi, ometto.

*Ferdydurke* (titolo che non significa nulla e dunque si rivela perfettamente in linea con lo spirito dell'opera), se non lo ricorda, è la storia di un trentenne (Gingio) che si sveglia una mattina riscoprendosi adolescente, come regredito in una dantesca selva d'immaturità, forse a causa del proprio fallimento agli occhi «adulti». Attraverso una grottesca e surreale nuova scolarizzazione si ritrova a fronteggiare un'accozzaglia di professori e protettori dell'immobilità culturale, e dall'alto della sua *incompletezza* (dunque invincibilità) si diverte a sovvertire l'ordine del mondo e a ricrearlo a suo piacimento lungo il ritmo frenetico di pagine che sfociano ora nel pamphlet politico, ora nel nonsense, nella satira, con un linguaggio via via sempre più surreale, irriverente, anarchico, da lasciare a bocca aperta tuttora, a ottant'anni di distanza.

(Per uno come me, sempre pronto a saltar su un treno in cambio di una languida carezza, non è poco, mi creda. E la morosa è una che le cose se le lega al dito: immagini se avesse cinque *Ferdydurke* per mano...)

A ogni modo è evidente che la maturità, per l'autore, stia proprio nel cessare di credersi «adulti» o affannarsi per sembrarlo, obbligandosi a una violenta revisione del proprio essere; un po' come dovrebbero fare i figli del dopoguerra (mio padre e mia madre; un libro all'anno; sesso everyday) accettando la confusione dei nipoti del dopopace (la mia generazione; sei post al giorno; pippe e solo pippe, sempre e solo pippe).

Pensi che una volta, molto tempo prima di scoprire come usare il pene e fare felice qualcun altro allo stesso tempo, ho beccato una cartella piena di porno sul computer di mio padre (una bella cartella tutta ordinata, proprio come si usava fare al principio dei Duemila); e sa cos'ha fatto il petulante? Ha negato. Invece di scambiarci opinioni e categorie virtuali ha dato la colpa a me. S'è incazzato di brutto. Diceva che era roba mia.

Ma non dovremmo collaborare (padri e figli) alla diffusione dei materiali più potenti di cui disponiamo, cartacei, elettronici o digitali che siano? Non dovremmo superare certe dicotomie come giovane/integrato o vecchio/apocalittico? Non dovremmo saper spiegare alla nostra morosa il piacere incredibile che può dare un libro quando arriva dritto al cuore e ti fa dimenticare per un istante le piccole nevrosi del quotidiano, e no, amore mio, il fiore della tua giovinezza non c'entra nulla con questo?

In una scena deliziosa Gingio si trova a una cena di poeti accademici. Ascoltando una terzina popolare recitata da uno dei presenti ne scopre il profondo messaggio nascosto, e lo traduce così:

*Polpacci, polpacci, polpacci,  
polpacci, polpacci, polpacci, polpacci,  
polpacci, polpacci, polpacci...*

Io, lo confesso, non ne posso più di polpacci e cosce, Tinder e Chatroulette, l'oracolo delle spunte blu di WhatsApp e altre terribili formalità di questo tipo;

Io, lo confesso, non ne posso più di polpacci e cosce.

ma esistono e tanto vale prenderne atto, scegliendo la giusta distanza da cui osservare e ascoltare e vivere il fenomeno.

Però, allo stesso tempo, occorre salvaguardare proprio quella buffa, incredula e stuzzicante Narrativa della Dispersione che più di ogni altra ci ricorda chi siamo (piccole scimmiette arrapate e superficiali) e cosa non dobbiamo affannarci a sembrare (saggi e astinenti uomini d'onore).

Rimetta in commercio questo gioiello prima che sia qualcun altro a farlo, la prego. Lo rilegga, e non potrà fare a meno di correre in tipografia con le lacrime agli occhi, ridendo e sfrecciando su un monopattino rosso.

Le faccio i più sentiti auguri per il suo lavoro e quello dei suo collaboratori.

Ora, finalmente, posso tornare al mio.

*(Infatti le ho mentito. Non ho ventiquattro anni, ma cinquantadue. Sono scapolo, faccio il dirigente in una filiale Unicredit della Balduina, e ho paura dei treni.)*

Cordiali saluti,  
Vito Bernabei

Non dovremmo **collaborare** (padri e figli) alla diffusione dei materiali più potenti di cui disponiamo, cartacei, elettronici o digitali che siano?



## I racconti

Camilla Eleonora Manara, <i>Camminata sospesa</i>	3
Andrea Gatti, <i>Lettera aperta all'editore Feltrinelli</i>	5

## Gli articoli del mese

# <i>Tu chiamala se vuoi post verità</i> Luca Sofri, «Wittgenstein» di «il Post», primo maggio 2017	11
# <i>Le grandi case editrici hanno smesso di puntare sugli esordi?</i> Vanni Santoni, «Vice», 2 maggio 2017	14
# <i>La mia anima gemella</i> Roselina Salemi, «Elle», maggio 2017	20
# <i>Dall'autore al lettore</i> Richard Lea, «Internazionale», 5 maggio 2017	23
# <i>Alla fiera di Instagram</i> Laura Piccinini, «D» di «la Repubblica», 6 maggio 2017	26
# <i>Nuove strategie per fare affari con i libri</i> Isabella Colombo, «Donna Moderna», 10 maggio 2017	29
# <i>L'itanglish uccide la lingua italiana</i> Maria Viveros, «Trentino», 11 maggio 2017	31
# <i>Con nonna Montessori la grammatica è da favola</i> Lorenzo Tomasin, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 maggio 2017	33
# <i>Autonomi e sicuri</i> Camilla Tagliabue, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 maggio 2017	34
# <i>Credere, disobbedire, lottare</i> Pietro Citati, «la Lettura» del «Corriere della Sera», 14 maggio 2017	36
# <i>«La retromania ha vinto.»</i> Luca Valtorta, «Robinson» di «la Repubblica», 14 maggio 2017	40
# <i>Fake news, le bugie cucite su misura</i> Giuseppe A. Veltri, «Il Messaggero», 15 maggio 2017	47

# <i>L'incubo della monocultura</i>	
Giulio Meotti, «Il Foglio», 17 maggio 2017	49
# <i>Un italiano su dieci legge gli ebook. La rivoluzione lenta</i>	
Michela Rovelli, «Corriere della Sera», 19 maggio 2017	52
# <i>I ragazzi professori</i>	
Eraldo Affinati, «Robinson» di «la Repubblica», 21 maggio 2017	54
# <i>Nel duello tra i Saloni ha vinto il lettore forte</i>	
Simonetta Fiori, «la Repubblica», 23 maggio 2017	57
# <i>Io, Gay e i libri</i>	
Evgenia Peretz, «Vanity Fair», 24 maggio 2017	60
# <i>In difesa delle lingue morte</i>	
Marco Beck, «L'Osservatore Romano», 25 maggio 2017	65
# <i>La letteratura: se iniziassimo davvero a studiarla?</i>	
Giovanni Bottiroli, «doppiozero», 26 maggio 2017	68
# <i>Edna dentro l'amore</i>	
Matteo Nucci, «D» di «la Repubblica», 27 maggio 2017	72
# <i>Quando Moby Dick si trasformò in una trota</i>	
Marco Belpoliti, «la Repubblica», 30 maggio 2017	75
# <i>Dalla padella alla libreria</i>	
Tiziana Lapelosa, «Liberio», 31 maggio 2017	77

### Gli sfuggiti

# <i>Perché leggere le recensioni dei critici professionisti nell'era dei social?</i>	
Noemi Milani, «Il Libraio», 15 marzo 2017	79

### L'anteprima

∞ Jacob Glatstein, <i>Il viaggio di Yash</i> · Giuntina	81
---	----

### L'intervista

∞ Malvina Cagna · libreria Trebisonda · Torino	85
--	----

Luca Sofri

*Tu chiamala se vuoi post verità*

«Wittgenstein» di «il Post», primo maggio 2017



Riflessione sul termine «post verità» dopo l'articolo di Baricco su «Robinson». La post verità esiste o è solo una bufala?

---

C'è un articolo di Alessandro Baricco sulla post verità nell'inserito di «la Repubblica» [...]. Vale la pena leggerlo perché Baricco è più intelligente della maggior parte di noi e ha sempre osservazioni brillanti e scritte con sapienza. E anche in questo caso, anche se io sono del partito di scrivere «obiezione» con una *b* sola. Però in questo caso l'impostazione del pezzo mi pare un po' ingannevole, con tutta la **prima** metà e oltre dedicata a criticare l'uso del termine «post verità» sulla base di un equivoco sul suo significato (equivoco che avevo descritto **qui**, quello di chi lo prende per inutile sinonimo di «bugia»). E al tempo stesso senza indicare abbastanza la differenza tra i dubbi sul termine e ciò che invece davvero descrive: e quindi il lettore ha l'impressione che per Baricco la post verità sia una sciocchezza che non esiste, e che anche lo irrita parecchio.

«Avrei una notizia da dare: questa storia della post verità è una bufala.»

Ma superata una prima esposizione polemica, Baricco arriva al dunque, e appunto, ci arriva molto chiaramente: una cosa a cui abbiamo dato il nome di «post verità» esiste eccome, comunque la si voglia chiamare. «Arriviamo alla domanda più importante: se la post verità è una bufala, qual è la cosa a cui sta dando voce, sta offrendo un design, sta consegnando un packaging efficace?

Per quel che ne capisco io, il termine di “post verità” registra, un po' in ritardo, e sintetizza, in modo piuttosto efficace, alcune cose che abbiamo scoperto recentemente sul nostro rapporto con la verità.»

Tra queste cose Baricco ne cita una che temo abbia a che fare con il fottuto **storytelling** («è più vera una notizia inesatta raccontata bene che una notizia esatta raccontata male»), e quindi aggiunge che «è da stupidi credere che da una parte ci sia la verità e dall'altra lo storytelling»: pur non escludendo di essere spesso stupido, concordo, e infatti il problema è la misura nell'uso dell'una e dell'altro, che a me sembra perduta da un pezzo, con concorsi di colpa vari. La stessa cosa che Baricco fa, nell'articolo e nel passaggio qui sopra, è criticare lo storytelling sulla post verità.

Baricco aggiunge anche un altro paio di cose indispensabili, sul fatto che le bufale dei telegiornali non fossero più pericolose di quelle sul web – anzi – e che la verità dei professionisti dell'informazione, i giornalisti, non sia più vera di quella raccontata da chiunque di noi.

E poi però dice la cosa essenziale, sulla post verità, sul fatto che siamo davvero in un'epoca diversa, anche se a Baricco non piace il nome: «La rivoluzione digitale (una cosa che non ha più di vent'anni) ha mescolato un po' i ruoli, e ora di fatto una vera separazione tra

chi dà le carte e chi le prende sta venendo a mancare. Tutti hanno il loro mazzo e giocano. Risultato: una sovrapproduzione di verità, quindi un'impennata dell'offerta, forse un calo della richiesta, sicuramente un crollo del valore. Per questo, da un po', la verità sembra valere meno, una merce svalutata.

Se provate a immaginare questi quattro movimenti rotolare uno nell'altro, mettersi in azione contemporaneamente, capite che tutto si è fatto dannatamente difficile. Naturalmente la relazione con la verità non è mai stata una passeggiata, ma è indubbio che da un po' siamo finiti comunque fuori dalla comfort zone in cui ci eravamo rifugiati, e ci tocca pattinare su un terreno molto scivoloso, fragile e soprattutto sconosciuto. Il fatto importante – da capire assolutamente – è che a patire sono soprattutto le élite, cioè quei gruppi di umani che per mestiere, ceti e vocazione hanno controllato per secoli il monopolio della verità. Paradossalmente, il nuovo statuto della verità rende piuttosto inessenziale quella skill particolare che era conoscere la verità: ignorarla almeno in parte sembra produrre risultati migliori. Sicuramente non è questa un'epoca per specialisti, per eruditi, per gente che sa. Non pensate a Pico De Paperis, pensate anche solo ai giornalisti. In teoria sarebbero quelli più prossimi alla verità, se si parla di notizie: ma da un po' succede che quello che poi si sedimenta come notizia non viene da loro, o non viene sempre da loro, o non viene da loro quando è importante. Passando da facebook o da twitter, milioni di umani che non hanno mai fatto un corso di giornalismo (e, incredibile, non sono nemmeno figli di giornalisti) fanno informazione, senza che sia il loro mestiere

farlo, senza saperlo fare: ma la fanno, e questa circostanza produce notizie, e genera verità. Facendo una media, sono verità più false di quelle che per un secolo il giornalismo professionale ha prodotto quotidianamente? Difficile dirlo. Ma il solo fatto che sia difficile dirlo è una campana a morte per il giornalismo, per i competenti, per quelli che hanno studiato, per le élite del sapere. È effettivamente la fine di un'epoca.

Così, a un certo punto, proprio le élite hanno coniato l'espressione "post verità". Stavano cercando di dire che qualcosa era cambiato, e che il tavolo da gioco non era più quello di una volta, e che loro questa partita non erano mica tanto sicuri di saperla giocare: nel frattempo la stavano perdendo. Di per sé l'istinto era giusto: nominare i cambiamenti. Solo che se scegli come nome "post verità" stai già scivolando nell'alibi: non stai riconoscendo che la verità ha assunto un nuovo statuto che non controlli più tanto bene, stai dicendo che la verità è morta nell'istante in cui tu non sei più stato in grado di controllarla: che presunzione, che cecità, che malafede, che menzogna, che bufala, che post verità». Ecco, ci sono un sacco di intuizioni, in questo passaggio, ma quella principale è «qualcosa era cambiato»: vediamo di dirlo chiaramente, e di non dare corda a chi sostiene che non ci sia niente di nuovo e le bugie ci sono sempre state eccetera.

La sola cosa che non mi convince del tutto è l'uso in questa occasione del termine «élite», termine e concetto per cui non ho mai avuto nessuna diffidenza, anzi molto rispetto: ma che anche nel suo significato non riduttivo e dispregiativo mi pare inadatto

La **relazione con la verità** non è mai stata una passeggiata, ma è indubbio che da un po' siamo finiti comunque fuori dalla comfort zone in cui ci eravamo rifugiati, e ci tocca pattinare su un terreno molto scivoloso, fragile e soprattutto sconosciuto.

in questo caso. Le élite di cui si sta parlando adesso – allarmate dalla post verità – sono più trasversalmente le persone che conservano l'idea che fatti e sapere siano importanti: molte di loro non appartengono a nessuna élite in senso convenzionale, se non all'élite della ragione. Grazie al cielo, ne fanno parte un sacco di persone diverse in nessuna condizione elitaria, anzi, ultimamente in condizione opposta, se ricordiamo il significato di «élite» che ha la stessa radice di «eletto». Baricco mi pare invece infastidito da un effetto accessorio e meno importante, ovvero il fatto che certe élite culturali si comportino in modo stizzito e offeso nei confronti del cambiamento e non lo sappiano proprio capire (spesso sono gli stessi che

dicono che post verità non esiste ed è un sinonimo di bugia). Probabilmente ha ragione, è solo questione di analizzare le diverse bolle in cui ci si muove.

Io direi invece che «post verità» è il termine che molti di noi hanno deciso idoneo a descrivere un tempo in cui i fatti e la loro accurata descrizione contano molto meno nella formazione dei giudizi e delle opinioni.

Su come reagire, convengo che siamo in grande difficoltà, e devo dire che il passaggio dell'articolo che trovo più azzeccato fino quasi a farmi sentire osservato è questo: «Alcuni – più saggi o confusi degli altri, non è chiaro – comprano su Amazon dischi in vinile».



© Alfredo Patera

Vanni Santoni

*Le grandi case editrici hanno smesso di puntare sugli esordi?*

«Vice», 2 maggio 2017



Che cos'è la «bolla degli esordienti?», perché è scoppiata e come ha cambiato la nostra letteratura: ecco cosa ne pensano sei editor italiani

---

Da quando mi sono ritrovato a dirigere una collana di narrativa distintasi negli anni anzitutto per lo scouting e la scoperta di nuovi autori, mi sono interessato con sempre maggiore attenzione alla questione dell'esordio: una collana, del resto, più che dalle intenzioni di chi la cura, prende la propria identità dai primi libri che pubblica.

Capita però un giorno, durante una presentazione della collana presso una scuola di scrittura e editoria, che una ragazza del pubblico alzi la mano e mi dica: «Sicuro che dieci anni fa i vari Barison, Labbate, Bernardi li avresti presi tutti tu?». Era una domanda interessante, che onestà intellettuale imponeva di prendere sul serio. Alcuni dei nove romanzi pubblicati fino a quel momento non erano invisibili: avevano vinto o ricevuto menzioni a premi per esordienti, erano rappresentati da agenti di peso o giungevano comunque da autori che avevano scritto racconti su riviste letterarie lette dagli addetti.

È naturale che la fede nel proprio lavoro porti a darsi ogni merito, ma io stesso avevo notato una tendenza generale del campo editoriale, che quella domanda in qualche modo rimarcava: se prima le cosiddette major lanciavano esordienti con una certa facilità, adesso si facevano sempre più scrupoli, al punto che un libro evidentemente eccellente e già piuttosto compiuto come *Dalle rovine* di Luciano Funetta era

stato rifiutato da una ventina di case editrici prima di arrivare da noi.

Che il decennio da poco trascorso, quello in cui mi ero formato prima come autore e poi come editor, e che quindi era la mia «acqua», fosse in realtà un'anomalia? Che avessimo appena vissuto una sorta di «bolla degli esordienti»? Una bolla che adesso era esplosa, facendo tornare la funzione di ricerca e sviluppo ai piccoli editori e rendendo nuovamente molto difficile l'esordio con una major? C'era un solo modo per appurarlo: chiedere a chi c'era da prima di me.

*Carlo Carabba, editor in chief della narrativa italiana Mondadori*

Negli anni in cui cominciavo ad avvicinarmi all'editoria come mestiere cadevano esordi estremamente fortunati: Saviano, Giordano, che al debutto vinse pure lo Strega, Avallone, Piperno... Fortunati al punto che tutti gli editori volevano avere il loro esordiente, e per un po' l'esordio era percepito quasi come un genere a sé. Il che è ovviamente assurdo, anche se è vero che l'esordio, nel mondo delle lettere, è un concetto cardinale: il primo libro di un autore lo definisce, sempre. L'arrivo sul mercato di *Gomorra*, e poco dopo di *La solitudine dei numeri primi*, romanzi da un milione di copie, venduti in tutto il

mondo, oggetto di film e serie tv, avevano stravolto tutti gli assiomi sulle possibilità commerciali di un esordio. Ma è sbagliato, nell'industria culturale, ragionare tramite tendenze, essendo da sempre il regno dell'imprevedibilità. I libri sulla camorra non interessavano a nessuno, poi è arrivato *Gomorra*; i film sui pirati a Hollywood erano tabù, poi improvvisamente hanno cominciato a funzionare... Così gli esordi: una volta l'esordio era anzitutto un rischio, poi è diventato un'opportunità.

Ma a parte il caso di *Acciaio*, nessuno è riuscito a ripetere ciò che aveva fatto Mondadori, ai tempi diretta da Franchini, con quei due libri – a parte Mondadori stessa, con Piperno e D'Avenia. Molti esordi sono stati addirittura considerati dei flop, nonostante avessero fatto numeri che normalmente

*Antonio Franchini, direttore editoriale Giunti*

Penso sia oggettivo il fatto che si è assistito a un periodo, stimabile tra il 2005 e i primi anni Dieci, in cui si è vista una grande fioritura di esordienti, a partire dai casi di Roberto Saviano e Paolo Giordano. Sono d'accordo con Carlo nel pensare che l'esordiente di successo resti il massimo traguardo per un editor: è il vero e proprio trionfo editoriale, che appaga ogni istinto pigmalionico proprio del mestiere dell'editore. Creare un successo ex novo, dare vita a un autore che non esisteva prima, è una cosa bellissima. Da sempre l'esordio di successo è il sogno dell'editore, sarà sempre così, ed è giusto così. Detto ciò, non sottovaluterei la questione del corrispettivo economico: l'esordiente costa meno. Quindi c'è una convergenza di ragioni ideali ed economiche

Carabba: «Non possiamo dimenticare che la più grande ricchezza di una casa editrice, nonché la cosa più bella del lavoro di editor, è il trovare nuovi talenti e farli crescere, esattamente come nel calcio il massimo è tirare su un campione dal vivaio».

sarebbero stati considerati decorosi per un nuovo autore: ma ormai si era formato un paralogismo secondo cui esordio = best seller. Il che, pure, è assurdo: e tuttavia ha generato questa cosiddetta «bolla degli esordienti». Dall'altro lato, però, non possiamo dimenticare che la più grande ricchezza di una casa editrice, nonché la cosa più bella del lavoro di editor, è proprio il trovare nuovi talenti e farli crescere, esattamente come nel calcio il massimo è tirare su un campione dal vivaio. Quindi, continueremo a cercare. Quello che invece non è sano, e va certamente evitato, è il tutto-e-subito, il pretendere da un esordiente il botto al primo libro: è necessario tornare a ragionare in termini di percorso autoriale, anche perché è sempre più difficile, anche per le case editrici più grandi, comunicare i libri a comando.

che rendono gli esordienti comunque appetibili per un editore. È vero che dopo il 2011 non ci sono stati esordi di significativo rilievo commerciale, ma è difficile dire se sia accaduto perché non cercati, perché quelli davvero buoni erano stati intercettati prima da piccole case editrici o perché sono stati bruciati. È troppo facile ragionare a posteriori: quando un libro d'esordio lanciato da un tale editor funziona, si parla di genio editoriale; quando un altro, magari di pari valore, non funziona, allora si accusa l'editor di aver mandato allo sbaraglio un giovane ingenuo.

In questi anni molte cose sono cambiate, e questi cambiamenti si riflettono anche nella gestione degli esordi: il mercato italiano degli autori sta maturando, assomiglia sempre più a quello anglosassone, anzitutto nel fatto che si compra di più dagli agenti.

Franchini: «Dare vita a un autore che non esisteva prima è una cosa bellissima. Da sempre l'esordio di successo è il sogno dell'editore».

In America già trent'anni fa nessun editore prendeva in considerazione un libro mandato direttamente dall'autore alla casa editrice, e col proliferare di aspiranti autori che abbiamo in Italia è normale che si vada sempre più in quella direzione. Tra l'altro, se un editore trova un nuovo autore privo di agente è pure più contento, dato che finirà per spendere meno di anticipo, ma ormai è sempre più raro che un esordiente consapevole si metta a mandare manoscritti a casaccio: cercherà prima un contatto diretto con l'editor, magari collaborando con riviste, oppure si rivolgerà a un'agenzia, o entrambe le cose.

*Luigi Brioschi, direttore editoriale Guanda*

Trovo condivisibile quanto dice Franchini circa la crescita di rilievo delle agenzie letterarie rispetto alla selezione degli esordienti e degli autori in generale. Circa il quadro complessivo, la sensazione che ho è che, se da un lato l'esordio non ha più quel vigore inusuale che mostrava una decina d'anni fa, non ci sarebbe tanto una disaffezione verso i debuttanti da parte del pubblico, quanto piuttosto da parte degli editori. Quello che vale la pena chiedersi è se si tratti di sopravvenuta diffidenza o di semplice prudenza dovuta a un'oggettiva contrazione del mercato.

Se invece si va sui casi specifici, è evidente che errori nel lancio di esordienti se ne sono fatti prima e se ne fanno adesso: un esordio, specie se esce con una grande casa editrice, che deve fare numeri molto diversi da una piccola per dirsi soddisfatta

dell'andamento di un libro, ha bisogno di una cura diversa. È normale che un esordiente implichi un rischio maggiore, e questo avviene anche per gli stranieri, beninteso: sempre più spesso si acquistano senza un test di mercato, oggi i tempi sono stretti e quindi è necessario andare più a intuito.

Nella seconda metà degli anni Zero e fino ai primi anni Dieci molti autori sono stati bruciati lanciandoli in modo azzardato e poi ripudiandoli: forse certi comportamenti erano anche frutto di un primo approccio alla crisi, un certo qual tentare la fortuna, mentre oggi, che la crisi è per così dire matura, si tende ad acquistare meno e concentrare le forze sui libri che si fanno, il che mi pare del resto saggio.

*Gianluca Foglia, direttore editoriale Feltrinelli*

La «bolla degli esordienti»? Un po' è vero, un po' non è vero. Per anni, direi almeno fino al 2010, c'è stata quasi una mistica dell'esordiente: il nuovo autore, magari giovanissimo, suonava al mercato come garanzia di cosa fresca, interessante, e quindi vendibile. Questa mistica è certamente finita e tanto più lo è per un editore come Feltrinelli, che ha oggi al centro della sua linea editoriale l'idea di lunga gittata. Credo che si debba tornare, e si stia già tornando, a una politica di sviluppo: capire quali sono gli autori in crescita, intercettarli e accompagnarli verso risultati significativi. In effetti, quando si parla di esordi, credo si debba fare un'altra distinzione: esiste anche una sorta di «secondo esordio», che è il passaggio da un piccolo editore a uno grande. E

Brioschi: «Un esordio, specie se esce con una grande casa editrice, ha bisogno di una cura diversa».

Foglia: «Per anni, direi almeno fino al 2010, c'è stata quasi una **mistica dell'esordiente**: il nuovo autore, magari giovanissimo, suonava al mercato come garanzia di cosa fresca, interessante, e quindi vendibile. Questa mistica è certamente finita».

oggi, per quanto si lancino effettivamente meno debuttanti assoluti, le grandi case editrici continuano a fare un lavoro di accompagnamento con autori non ancora affermati che assomiglia molto al lancio di un esordiente. Un autore come Catozzella aveva già fatto un libro con una piccola e un libro con Rizzoli: *Non dirmi che hai paura*, con cui è esploso, era il suo terzo lavoro; la storia di Paolo Di Paolo è simile, dato che aveva già pubblicato con Perrone prima di fare il salto con noi.

Aggiungerei che, in un contesto di contrazione del mercato, l'unico criterio valido torna a essere la valutazione del testo: l'epoca in cui si andavano a cercare esordienti tra i blogger di successo è decisamente finita. Né il self-publishing mi pare una buona fonte: abbiamo avuto due esperienze con ilmiolibro.it, pubblicando due opere vincitrici del concorso, e non abbiamo raccolto molto, né intercettato un qualche movimento che potesse dialogare in modo fruttuoso con una realtà come la nostra. L'esperimento è stato interessante ma ho avuto l'impressione di entrare in contatto con un mondo che si risolve in sé stesso e quando poi si trova a essere trasportato in un contesto tradizionale, non lascia molto.

*Nicola Lagioia, editor narrativa minimum fax*

I filtri cambiano, se i cancelli si chiudono – e, sì, si stanno chiudendo, un processo rispetto al quale c'entra anche la fine di un periodo di relative vacche grasse: se una volta le major potevano buttare qualche migliaio di euro in giro per «provare» nuovi autori, oggi non possono più farlo neanche loro – è naturale che diventi più importante avere un agente e scrivere su riviste per far girare il nome tra gli addetti ai lavori. Le riviste sono da sempre il punto di riferimento principale per lo scouting ma a patto, appunto, che siano vere riviste: ovvero che ci sia un filtro. Il self-publishing per lo scouting non funziona, a meno di cercare cose come *After*, che nascono sì su Wattpad, ma sono singoli casi su migliaia e si tratta comunque di testi fuori da qualunque discorso di qualità letteraria. Peraltro, anche se andiamo ad analizzare a fondo i casi dei mega seller citati dai colleghi, scopriamo che prima di *Gomorra* Roberto Saviano aveva pubblicato un racconto su una delle antologie *Best off* di minimum fax, le quali a loro volta raccoglievano il meglio delle riviste letterarie di quegli anni, e infatti Saviano veniva da una lunga serie di articoli su «Nazione Indiana». Anche Giorgio Vasta, uno dei

Lagioia: «Le **riviste** sono da sempre il punto di riferimento principale per lo scouting ma a patto che siano vere riviste: ovvero che ci sia un filtro. Il self-publishing per lo scouting non funziona».

nostri esordi più fortunati, lo scovammo su «Nazione Indiana»: restammo colpiti dai suoi articoli e gli chiedemmo di fare un libro con noi.

Una caratteristica dell'editoria è che quando qualcosa funziona, o sembra funzionare, tutti si accodano, ma in realtà pubblicare esordienti è stato sempre rischioso: per le piccole a volte è una scelta dettata da ragioni economiche, dato che il costo dell'anticipo di un autore affermato è spesso proibitivo e difficilmente, per come sono strutturati il mercato e la distribuzione, le piccole possono fare grandissimi numeri, non importa se pubblicano libri magari ottimi di autori magari già famosi. La tendenza generale precedente alla «bolla» era di prendere autori che avevano già superato un primo test pubblicando con una piccola o media con buoni risultati; ora le major hanno ripreso a fare così: il fatto è che l'esordiente è più difficile da comunicare, non è banale far interessare i lettori a un nuovo autore. Andando più in profondità, è possibile che c'entri anche il progressivo trasferimento del rischio d'impresa sull'autore: il pubblico si fida meno dei mediatori, così l'autore deve impegnarsi sempre di più a promuovere e presentare il libro, e in questo senso l'«usato sicuro» dà qualche garanzia in più rispetto all'esordiente, dato che potrà mettere in campo un po' di contatti. A me il puntare così tanto sugli esordienti di questi anni è sempre sembrato un po' malsano, questo decennio in cui sembrava che andasse pubblicata qualunque cosa nuova ha fatto del male a tanti autori, che venivano scaraventati in campo col dovere di fare un milione di copie e poi scaricati appena ne facevano «solo» qualche migliaio. Peraltro, tranne rarissimi casi, come *I Buddenbrook* di Mann o *Il diavolo in corpo* di Radiguet, tutti gli scrittori, anche i giganti assoluti, hanno cominciato con lavori di livello medio, gli esempi sono innumerevoli, prendiamo Roth o DeLillo o Bolaño... Così, questo decennio di esordi è stato anche una strada punteggiata di cadaveri. L'effetto, visto in prospettiva, ha anche aspetti interessanti: per quanto abbia scatenato una sorta di discutibile «selezione naturale», dall'altro lato ha allargato per un po' di tempo il filtro

Repetti: «Se diversi esordi, negli anni più recenti, non hanno funzionato, è perché i loro editori **non ci credevano** veramente».

editoriale, è entrata in scena più gente di quanto non accadesse normalmente e non c'è dubbio che autori che stanno facendo buone cose o le faranno in futuro siano il frutto di questa opportunità. Ma certamente sono molte più le storture. Direi che l'apice della bolla, nonché il segnale di quanto fosse potenzialmente peggiore, è stato il programma tv *Masterpiece*: qualcosa a mezzo tra il reality show e il self-publishing, e quindi molto lontano da ciò che dovrebbe essere l'editoria intesa come industria culturale.

*Paolo Repetti, direttore editoriale Einaudi Stile libero*  
Non sono del tutto sicuro si possa già parlare di bolla esplosa. È vero che c'è stata una bolla per una decina di anni, ma sono solo quattro o cinque anni che non ci sono esordi significativi. Prima di dire che è cambiato tutto, aspetterei allora per altri cinque o sei. La mia sensazione è che ci sia stata una svolta, che però dobbiamo ancora interpretare. Alla fine degli anni Novanta, con i «cannibali», si percepì in modo netto l'avvento di una nuova generazione di autori che poi – anche se alcuni si sono persi per strada e non tutti sono diventati grandi scrittori – si è comunque fatta tradizione. Ancora non è chiara, invece, l'identità della nuova coorte, e forse è anche per questo che per diversi anni si sono provati più nuovi autori. C'è stato, e c'è tuttora, un magma molto interessante e non del tutto decifrabile, probabilmente anche perché oggi gli autori si formano e crescono secondo percorsi diversi da un tempo. Quello che invece è evidente è il cambiamento dello

scouting: si leggono meno i manoscritti, si ascoltano di più gli agenti – Paola Soriga, che è stata un nostro esordio forte con *Dove finisce Roma*, l'abbiamo trovata così –, si continuano ad ascoltare i consigli degli scrittori che si stimano – la Vinci ci fu segnalata da Lucarelli –, soprattutto si continuano a leggere le riviste letterarie, che in Italia con l'avvento della rete si sono moltiplicate e non di rado portano avanti discorsi di qualità, oltre a costituire una prima palestra per gli autori – Marsullo, un altro nostro esordio relativamente recente, si è formato sulle riviste. Se esiste ancora una società letteraria, è certamente

sulle riviste letterarie, e infatti le consultiamo tutte regolarmente alla ricerca di potenziali nuovi autori. Forse, volendo guardare indietro, se diversi esordi, negli anni più recenti, non hanno funzionato, è perché i loro editori non ci credevano veramente: li pubblicavano solo perché esordi, e per questo hanno fallito. La verità ultima, incontrovertibile, è che un libro può funzionare solo se l'editore crede autenticamente nella sua forza. Non si può bluffare: se il libro non ti convince, non è più questione di ufficio stampa, marketing, spinta sui librai... Se non convince te, non convincerà i lettori. È scritto.



Roselina Salemi

*La mia anima gemella*

«Elle», maggio 2017



Il caso editoriale dell'anno è una Instapoetessa. Rupī Kaur ha raggiunto il milione di copie postando e bloggando in versi su alcolismo, stupro, abusi

---

Che cos'ha di speciale Rupī Kaur? Non è facile da spiegare. È una ragazza dagli occhi grandi che brillano, come se qualcosa di potente bruciasse in lei. Scrive e disegna con un tratto tenero e ironico. Tiene un diario fotografico che traduce le emozioni in immagini. Fa parte degli Instapoet – tra i diciotto e i trentaquattro anni e lei ne ha venticinque –, giovani che usano i social (Instagram, Tumblr) per esprimersi. È aggraziata, quieta, accoglie le interviste con entusiasmo e stupore. Rupī è nata nel Punjab, in India, ma quando aveva quattro anni la sua famiglia è emigrata in Canada e oggi vive a Brampton, in Ontario. Da piccola sognava di diventare astronauta o stilista. «Ero una bambina molto tranquilla, divoravo libri e fantasticavo. Mia madre mi ha trasmesso la passione per il disegno, io ho sviluppato da sola quella per le parole. Ho cominciato a scrivere poesie per i compleanni dei miei amici, e al liceo li ho messi su un blog anonimo. Non avevo uno scopo preciso, lo facevo per me.»

Da questa crisalide di ragazzina si è sviluppata la farfalla di una poetessa che raggiungerà a breve il milione di copie, contesissima ormai, tra un reading a San Francisco («pazzesco, c'era gente in coda per quattro isolati e volevano vedere me!») e un appuntamento a New York, accolta nei circoli letterari. Il suo *Milk and Honey*, «il latte e il miele», classico ricostituente

della tradizione indiana, è un caso editoriale unico. Autopubblicato come ebook nel 2014 è stato notato da Andrews McMeel Publishing. L'anno dopo, la seconda edizione è rimasta per nove settimane in cima alla classifica dei best seller di «The New York Times» tra manualistica, gialli e romanzi pop. «Huffington Post» ha scritto: «*Milk and Honey* è un libro che ogni donna, non ogni lettrice, proprio ogni donna, dovrebbe tenere sul comodino». «Una poesia breve, vissuta e schietta che affronta temi imprescindibili come il femminismo, l'amore, il trauma e la guarigione in versi che scorrono veloci come musica» è stata la benedizione di «The New York Times». Tradotto in venti lingue, *Milk and Honey* è appena arrivato in Italia per le edizioni tre60, spinto da un vento favorevole che ne fa il manifesto, anche se non l'unico, di una nuova generazione.

Senza toni scabrosi, Rupī parla di stupro, alcolismo, crisi amorose, depressione, felicità, ma soprattutto riflette su cosa significa, oggi, essere una donna sia dal punto di vista sociale che da quello fisico e biologico. «Un giorno, una ragazza di Seattle ha commentato una poesia che avevo scritto sulle molestie sessuali. Quando ho letto il suo post, ho pensato: non posso fermarmi. Così è cresciuta intorno a me una comunità femminile che parlava di cose spesso considerate ancora un tabù.»



© Baljit

Alla University of Waterloo, Rupī studia Retorica e scrittura e comincia a pubblicare on line. «I canali tradizionali, giornali, riviste, case editrici, non erano interessati.» Nel 2013 è su Tumblr, dove condivide le sue poesie, poi sbarca su Instagram. Nel marzo 2015 posta una sua foto-scandalo: è sdraiata sul letto con un pigiama sporco di sangue mestruale. Poche ore dopo arrivano commenti sessisti tipo «non mi fido di un essere vivente che sanguina per cinque giorni e non muore». Instagram elimina la foto, che considera offensiva, Rupī la posta di nuovo anche su facebook: altra censura. Nasce un vespaio, e alla fine Instagram le chiede scusa. Intanto il mondo si è accorto di lei. I follower si moltiplicano rapidamente, settecentomila, ottocentomila, un milione. Rupī la vede così: «Va da sé che io voglia avere successo / ma

non è per me che bramo il successo / il successo mi serve per acquisire/ latte e miele quanto basta / ad aiutare chi ho intorno / ad avere successo».

### *L'importanza di amarsi*

«Fare poesia è catartico, liberatorio,» sostiene «mi fa stare con i piedi per terra. Leggerla ha lo stesso effetto. La poesia non è fatta solo di parole su carta: è l'emozione che le parole strappano al nostro stomaco, è l'emozione non descritta dalle parole che leggiamo o scriviamo, ma alla quale le parole possono guidarci». Perché «le nostre schiene / raccontano storie / che nessun / dorso di libro / regge». Il libro è arrivato da solo. «Quando l'ho finito, ho deciso di dividerlo in quattro parti» spiega. «Le poesie sono diventate la storia di una ragazza che porta dentro di sé i traumi dell'infanzia, li supera, ama, sperimenta il dolore della perdita, e alla fine è pronta a cominciare il viaggio vero. Quello che porta al volersi bene. In un certo senso è un'autobiografia. Ho passato tutta la vita a cercare di accettarmi. È stato difficile. Non è che una ragazza dalla pelle scura, figlia di immigrati indiani e interessata a scrivere poesie su stupri e abusi abbia questo gran mercato... Ma accettarsi è difficile anche per le altre donne. Mi addolora vedere che molte non si accorgono del proprio valore...»

Ma torniamo alla domanda: che cosa ha di speciale Rupī Kaur? Sfogliamo *Milk and Honey*. La prima sezione, «Il ferire», parla della violenza: «Lo stupro / ti strapperà / in due / ma / non ti / cancellerà». Solo accettando il dolore si arriva alla seconda parte, «L'amare», l'incantevole scoperta di sé tra le braccia dell'altro, la coppia. La terza, «Lo spezzare», è la rottura, il tornare a essere uno: «Abbiamo cominciato / in onestà / e allo stesso modo / finiamola». Nella quarta, «La guarigione», è tempo di rialzarsi: «Il modo in cui ti ami è / il modo in cui insegni ad altri / ad amarti». Imparare ad amarsi è la condizione essenziale per dare e ricevere amore. Ed è questo il mantra: «Se non basti a te stessa non basterai a qualcun altro». Non è una novità assoluta. *Autostima* di Gloria Steinem è del 1992, e in tutto il mondo



every time you  
tell your daughter  
you yell at her  
out of love  
you teach her to confuse  
anger with kindness  
which seems like a good idea  
till she grows up to  
trust men who hurt her  
cause they look so much  
like you

occidentale, anno dopo anno, si è parlato con insistenza della forza sprigionata dalla coscienza di sé. Ma il saggio di Gloria Steinem è lungo 521 pagine nell'edizione economica, mentre Rupi condensa tutto in una riga come può fare soltanto l'immediatezza della poesia: «Io sono la mia anima gemella». Arriva dritta al cuore delle millennial e non solo, per via intuitiva, senza teorizzare. Ecco la differenza: «Le donne spesso non riescono a esprimere i propri sentimenti. La loro complessità resta chiusa in stanze segrete e non riesce a venir fuori. Guardando dentro di me, ho scoperto che potevo parlare anche per molte altre. Poi i problemi sono diversi, in varie parti del mondo, gli abusi, i maltrattamenti, la schiavitù, il diritto all'istruzione, la parità vera, ma il mondo emotivo femminile ha similitudini ovunque». Perciò *Milk and Honey* può essere «personale e universale».

In Rupi c'è anche leggerezza, come in una normalissima venticinquenne, esaltata dall'esperienza di un bel ristorante o da un caffè cool. Alla domanda sulla moda, la risata allegra arriva prima della risposta, un sospiro gioioso: «Oh sì, adoro la moda e lo shopping. Ho fatto shopping in California, ed è stato fantastico. Adesso mi aspetta Londra». E accanto alle star indiane mette come icona Jackie Kennedy. Senza paura, immagina una vita piena di sfide: il prossimo libro, le fotografie, il film che vorrebbe fare, la rete di donne, di amiche, di sorelle che desidera rafforzare, che cosa dirà all'eventuale suocera indiana, di sicuro sorpresa da una ragazza così diretta e sfrontata. Quando le chiedi se adesso è *in love*, «innamorata», dice di sì, sì, sì, tre volte, *in love with myself*, «innamorata di me». Perciò, se i conti tornano, e se lei ha ragione, è pronta per essere amata. Come ogni donna. Come tutte.

nothing in this world was promised or belonged to you anyway

# Richard Lea

## *Dall'autore al lettore*

«Internazionale», 5 maggio 2017



Kickstarter, la più grande piattaforma di raccolta fondi, compete con i giganti dell'editoria riducendo la distanza tra storie e pubblico

---

Quattro mesi dopo il lancio sulla piattaforma di crowdfunding Kickstarter, *Storie della buonanotte per bambine ribelli* (Mondadori), un libro per bambini che racconta le storie di cento donne, dalle sorelle Brontë a Serena Williams, ha raccolto più di un milione di dollari, diventando il più grande successo editoriale originale nella storia del sito. Quasi ventimila sostenitori di settantuno paesi hanno aderito al progetto, ordinando una copia del libro.

I progetti editoriali previsti per l'autunno non raggiungono cifre così alte, ma sono notevoli per ampiezza e varietà: si va da *A Hole in the Ground*, romanzo comico ambientato in Canada proposto da un giornalista e presentatore satirico del Québec, a *Dark Forest*, terzo volume di una storia a fumetti che prende spunto da storie e leggende popolari britanniche, di epoca vittoriana.

Naturalmente Kickstarter non nasce come una casa editrice: è una piattaforma che permette a chi ha un'idea di entrare in contatto con altre persone in tutto il mondo disposte a sostenere quel progetto. Ma se si prendono in considerazione i 2967 progetti editoriali andati a buon fine l'anno scorso, il sito di crowdfunding può competere con le quattro grandi case editrici internazionali Penguin Random House, HarperCollins, Hachette e Simon & Schuster. Infatti l'ultima di esse, che è la più piccola, secondo

«Publishers Weekly» pubblica «più di duemila titoli all'anno». Margot Atwell, che dirige il settore editoriale di Kickstarter, chiarisce che il sito «non sta in alcun modo prendendo il posto di curatori e editori», e in realtà «è solo un ulteriore strumento per confrontarsi con i lettori o farsi pubblicità». Eppure oggi un numero senza precedenti di scrittori di tutto il mondo sceglie questo percorso. Dal lancio di Kickstarter, nel 2009, la sezione su libri e fumetti è cresciuta senza sosta e il tredici per cento di tutti i progetti del sito andati a buon fine viene da lì. Nel 2015 sono stati raccolti 35,2 milioni di dollari e nel 2016 più di venti milioni di dollari sono stati investiti in più di 1500 progetti.

### *Accendere l'immaginazione*

Sono numeri che fanno impallidire la concorrenza. Nei suoi sei anni di vita il sito Crowdfunder nel Regno Unito ha raccolto 475.000 sterline per i suoi progetti editoriali. Unbound, piattaforma di crowdfunding dedicata esclusivamente all'editoria, dal 2016 ha pubblicato settantanove titoli. Indiegogo non fornisce dati sui singoli settori, ma nel complesso dal 2008 ha raccolto un miliardo di dollari, contro i 2,5 miliardi di Kickstarter.

Secondo Atwell, i progetti che tendono ad avere successo sul sito sono «idee che accendono

«Sapere che un titolo è desiderato e richiesto dà molta più **sicurezza**. Nell'editoria tradizionale è tutto diverso: s'investe su un autore e sulla produzione di un volume, si fa di tutto per darne notizia, senza però sapere se per quel libro esiste un vero pubblico.»

l'immaginazione di una comunità, opere di autori che offrono un accesso maggiore al loro processo creativo e voci che spesso sono poco rappresentate nella massa di successi commerciali».

Rispetto al mercato editoriale britannico, Kickstarter finanzia una percentuale molto più alta di romanzi, libri per bambini e fumetti. Secondo Nielsen BookScan, nel Regno Unito i romanzi rappresentano il cinque per cento dei nuovi titoli, i libri per bambini il dieci per cento e i romanzi a fumetti solo lo 0,3 per cento. Su Kickstarter il 10,1 per cento dei progetti editoriali andati a buon fine sono romanzi, il 14,2 sono libri per bambini e l'8,8 fumetti.

Atwell, che l'anno scorso ha lanciato – su Kickstarter – il suo progetto editoriale, racconta che una delle cose più entusiasmanti del crowdfunding è il modo in cui inverte le dinamiche pubblicitarie convenzionali: «Sapere che un titolo è desiderato e richiesto dà molta più sicurezza. Nell'editoria tradizionale è tutto diverso: s'investe su un autore e sulla produzione di un volume, si fa di tutto per darne notizia, senza però sapere se per quel libro esiste un vero pubblico».

Gli scrittori e gli editori che usano Kickstarter sono «innovativi, ferrati in tecnologia e molto disposti a parlare direttamente con i lettori» continua, sottolineando come siano in molti a combinare il crowdfunding con sistemi più tradizionali. «Alcuni dei progetti più entusiasmanti dello scorso anno sono stati gestiti da case editrici indipendenti. È il caso di *Then Come Back*, una raccolta di poesie perdute di Pablo Neruda pubblicate dalla Copper Canyon Press, o del progetto Milkwood Books per creare una nuova

libreria indipendente, ancora attivo sul sito» spiega Atwell. «Ci sono anche autori che pubblicano con un grande editore, ma decidono di realizzare progetti apposta per Kickstarter. Kate Milford, per esempio, ha lanciato due progetti di novelle.»

La presentazione sul sito è fondamentale per emergere in mezzo a migliaia di progetti. La disegnatrice britannica Kate-Mia White, che ha raccolto più di duemila sterline per il terzo volume della sua serie a fumetti *Dark Forest*, lavora alle sue presentazioni per giorni: «Credo sia importante creare un video accattivante con un tema forte» dice. White non ha mai preso in considerazione l'editoria tradizionale, perché non avrebbe mai prodotto un fumetto di sedici pagine ma anche perché è convinta che «internet è un mezzo ideale per raggiungere il pubblico».

#### *Libertà, diversità, empatia*

Per David Hill, che ha raccolto più di tremila sterline per il suo racconto sulla vita con una bull terrier dello Staffordshire, non è stato facile diventare «implacabile»: «Mi avevano consigliato di condividere il link su diversi social network più volte al giorno e di parlarne in continuazione» racconta Hill. «La prima settimana è stata piuttosto avvilente, ma poi la palla ha cominciato a rotolare sempre più velocemente, e mi sono sentito incoraggiato.» Il rapporto tra un autore e gli estranei che decidono di contribuire a un progetto può diventare molto stretto ma può essere anche di grande aiuto.

Questo modello in cui è l'artista a fare da traino ha funzionato in settori in cui l'editoria tradizionale è

spesso in difficoltà, come quello delle riviste letterarie, che nel 2015 su Kickstarter hanno raccolto più di duecentomila dollari, dei libri di poesia (trecen- tomila dollari) o dei libri d'arte che hanno ottenuto più di quattro milioni di dollari. «Il crowdfunding offre all'autore grande libertà creativa, la possibilità di raccontare una storia proprio nel modo in cui aveva pensato di farlo» dice Hill. «E offre ai lettori una grande varietà di stili e di generi.»

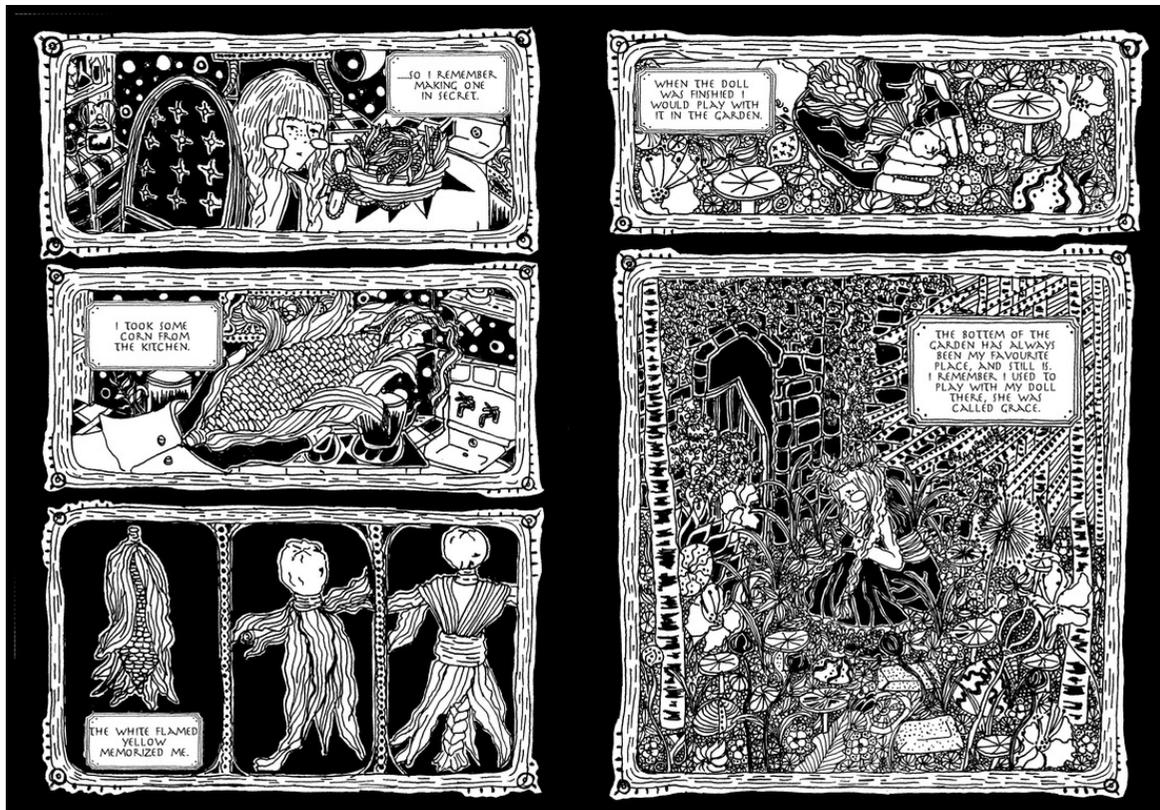
Non è un caso che Kickstarter sostenga un'ampia gamma di progetti: nel 2015 è diventata una società benefit, cioè un'azienda che ha tra i suoi obiettivi dichiarati quello di avere effetti positivi sul mondo. Secondo Atwell, questo passaggio rientra nella missione del sito di «sostenere un mondo più creativo e giusto, e lottare contro la disuguaglianza».

«È importante che persone provenienti da contesti diversi possano condividere le loro storie o

«Il crowdfunding offre all'autore grande libertà creativa, la possibilità di raccontare una storia proprio nel modo in cui aveva pensato di farlo.»

trovare storie che riflettano le loro esperienze» sostiene Atwell. «Ma è altrettanto importante conoscere storie poco familiari. Può accrescere la comprensione e l'empatia nei confronti degli altri. Nel mondo di oggi l'empatia è merce rara, e credo molto nel potere che la letteratura ha di accrescerla.»

Da «The Guardian»



# Laura Piccinini

## *Alla fiera di Instagram*

«D» di «la Repubblica», 6 maggio 2017

Dal vecchio mercato dell'arte, elitario e per milionari, all'era dei social network, dove si seguono e si comprano nuovi talenti. Oggi si diventa collezionisti sul web

---

«Adesso quando sei in treno puoi “scrollare” gli account d'arte su Instagram e mettere tutti i Mi piace che vuoi, che tu sia collezionista o no» dice Joe Kennedy, gallerista inglese del nuovo tipo social. Oppure puoi partecipare a un'asta on line di @ChristiesInc e imbatterti in un'edizione numerata del ritratto della tua icona giovanile Damon Albarn (*Untitled*), firmato da Wolfgang Tillmans, prezzo base millequattrocento dollari. Perché se il mercato è in un momento d'incertezza, se i grandi collezionisti cercano investimenti sicuri e il vecchio sistema rischia l'omogeneizzazione, è vero anche che «non c'è mai stato un periodo più straordinario di oggi per consumare arte o semplicemente seguirla» come racconta Andrew Goldstein, direttore di **Artnet**, portale pioniera del «compra, vendi, trova» nonché il più completo database del settore.

«Una volta c'era solo il *white cube*, lo spazio asettico della galleria, per mostrare la merce ai collezionisti. Ora il cubo bianco è in realtà il post su Instagram. Per raggiungere tutti in una volta sola: clienti, gallerie, advisor, influencer, ma anche la gente comune. In attesa che la realtà virtuale si trasformi in vero spazio 3D, è difficile per gli appassionati non diventare Instagram dipendenti» prosegue Goldstein. Specie se cominci a frequentare le star del settore come Loïc Gouzer: trentaseienne, svizzero-newyorkese,

è l'esperto della duecentocinquantenaria Christie's, ed è stato il primo a lanciare le aste on line, facendo letteralmente impazzire il settore. Goldstein ricorda: «In una di queste, un dipinto post concettuale di Wade Guyton ottenne una marea di like. Immediatamente l'artista postò una foto del suo studio con altre cinque versioni dello stesso quadro. La cosa scatenò eccitazione e controversie».

Lo svizzero è un mago nell'uso di emoji e hashtag per presentare opere. È seguito da una generazione di collezionisti ibridi, tra cui i milionari dell'hi-tech e dello spettacolo tipo Adrien Brody e Leonardo DiCaprio (con il quale lancia aste benefiche per salvare gli oceani) o «il genero della Casa Bianca» Jared Kushner. Gouzer si beffa del metodo Instagram della scelta veloce postando commenti ironici («vuoi un dipinto o una donna dipinta per una notte?»), però ci naviga alla grande. Come fa il suo collega art dealer Brett Gorvy, che sempre per Christie's postò un Basquiat sul suo account prima di prendere un volo per Hong Kong dove si svolgeva l'asta: all'atterraggio aveva già tre offerte, con relativa vendita conclusa. Un affare legendario.

Stando al market report dell'ultimo Art Basel il mercato off line si è ristretto, mentre crescono le vendite on line: Mark Rosen, della piattaforma **Artsy**, informa che sono salite del centoventi per cento

nell'ultimo anno. «Con una distanza media tra compratore e venditore di quasi cinquemila chilometri. Il quaranta per cento delle offerte per un'opera è tramite cellulare: una galleria londinese e un collezionista di New York hanno trattato via social perfino una tela da 1,4 milioni di dollari.»

Nel frattempo Scott Rayburn, critico di «The New York Times», ha ribattezzato Instagram e compagnia «il soft power» del mercato dell'arte. Che nella sua forma tradizionale è notoriamente protezionista, elitario e conservatore, e vede come fumo negli occhi quella «distruzione creatrice» del digitale, che ha investito già diversi settori.

In pratica, il mercato dell'arte è diviso in due: quello primario delle gallerie e delle fiere di proporzioni colossali (da Art Basel a Frieze, dove si svolge il cinquanta per cento delle compravendite di opere che circolano per la prima volta) e quello secondario, privato, delle aste. Dove spesso aleggia «la legge delle quattro *d* – *debt*, *divorce*, *disease*, *death*, debiti, divorzio, malattia, morte –, cioè le cause di vendita più comuni» spiega Alessia Zorloni, docente di Teorie e forme del mercato dell'arte allo Iulm e autrice di *L'economia dell'arte contemporanea. Mercati, strategie e star system* (Franco Angeli).

Parlando di opere, un'altra categorizzazione utile è quella per fasce di prezzo e qualità: «Così se ne ottengono quattro. Prima c'è l'arte *trophy*, che punta sui supernomi (da Basquiat a Rosenquist); poi quella delle gallerie grandi ma d'avanguardia (tipo la londinese Victoria Miro o l'italiana Galleria Continua); poi quella delle piccole gallerie con gli emergenti; infine la quarta, cosiddetta “da arredamento”, fatta di opere minori».

È nelle fasce dell'avanguardia e degli emergenti che i social si scatenano. Saper giocare con velocità e viralità è obbligatorio. I nuovi player lo fanno e fanno discutere, ognuno con il suo nome di battaglia affibbiato dai media. Gouzer, per esempio, è il «Devil delle aste» («The New Yorker»), dal supereroe Marvel. Stefan Simchowitz, ex produttore cinematografico convertito in mercante e consulente d'arte

«Una volta c'era solo il **white cube**, lo spazio asettico della galleria, per mostrare la merce ai collezionisti. Ora il cubo bianco è in realtà il post su **Instagram**.»

con fiuto e collezione privata da oltre mille opere, ha ottantamila follower su Instagram ed è stato paragonato a Donald Trump o a Travis Kalanick di Uber, perché è odiato dai galleristi tanto quanto i tassisti odiano la app delle macchine nere. Al telefono da Los Angeles (dove vive con la sua famiglia allargata), il giorno di Pasqua Simchowitz smentisce gentile ogni accusa. E mentre parla si capisce come faccia a convincere i collezionisti ad acquistare l'intero parco opere di un emergente oppure un artista come il ghanese Ibrahim Mahama a tagliare in pezzi una sua opera per ricavarne di più. Simchowitz viene anche considerato un re del *flipping* (gonfiare le quotazioni vendendo e rivendendo opere di artisti generalmente sotto i trentacinque anni, tipo i suoi protetti Oscar Murillo e Lucien Smith). Nonostante tutto, la sua difesa è questa: «Io rispetto i galleristi e il sistema dell'arte, come rispetto la Chiesa cattolica e il papa anche se non sono cattolico. Ma è un meccanismo che deve cambiare, perché il modo in cui consumiamo cultura è cambiato, e deve diventare un sistema aperto. Invece ci sono le stesse persone nei board dei musei, entri a casa loro e vedi le stesse cose – un Anish Kapoor, i pois di Damien Hirst, un Richard Prince e per i pochi che possono un Warhol o addirittura un Picasso: una noia. Vogliono mantenere lo status quo perché i capitali gli arrivano da lì, mentre io voglio che più persone comprino opere da diecimila/ventimila dollari anziché lasciare che



duecento/trecento super-ricchi “giochino a basket” nel mondo dell’arte». Simchowicz non è uno snob, e neppure un purista: «Se il ghanese Serge Attukwei Clottey usa le taniche vuote del petrolio contro lo sfruttamento delle risorse e lo cliccano perché è cool, per me è ok. La promessa di democrazia digitale nasconde spesso l’egoismo imprenditoriale dei nuovi self-made man, non è una novità. Però anche il vecchio sistema dell’arte non risulta simpatico». «Demitizzare» è anche il verbo preferito del duo

«I millennial sono refrattari al vecchio sistema dell’arte: concepiscono soltanto scelte che si possano fare con la tecnologia mobile.»

londinese Joe Kennedy e Jonny Burt, neanche trentenni del mercato dell’arte ai tempi dei big data. Perché senza Instagram e internet non avrebbero mai potuto mettere su una galleria e un portale on line, Unit London, da semplici ex studenti d’arte e poi aspiranti artisti senza patrimoni familiari (l’arte è piena di galleristi «figli di»). «Sicuramente noi e Simchowicz partiamo dalla stessa posizione, il non far parte dell’establishment e voler sfruttare appieno il potere che hanno i social di spingere gli artisti creando un modello di business che non c’era» racconta Kennedy. Nella loro galleria «fisica», che sono riusciti a spostare dalla periferia di Chiswick a Covent Garden, sono entrati Jude Law e Bob Geldof. Ma quello che gli interessa sono i millennial «intimiditi dallo spazio della galleria, dall’esercito degli assistenti, da quel misto di complicità e ammiccamenti tra addetti, tutto un umma umma» obietta Kennedy. Il duo ha in mente di promuovere opere come fanno per la musica i video su YouTube. I loro clienti scrollano l’arte su Instagram per decidere su chi investire. Kennedy racconta di un misterioso giovane collezionista mediorientale che ha lasciato un milione per acquistare Ryan Hewett o Peter Gronquist, due dei loro artisti promossi sul sito di Unit London.

«I millennial sono refrattari al vecchio sistema dell’arte: concepiscono soltanto scelte che si possano fare con la tecnologia mobile.» Ovviamente i mercanti dei social usano i big data per studiare reazioni e gusti dei clienti digitali. Come Simchowicz, che dice: «Anziché farli analizzare da un algoritmo li elaboro io». La cosa su cui sono tutti d’accordo, conclude Kennedy, è che «sarebbe stupido non usare tutto questo». Lo spettacolo è on line. Selvaggio e mai noioso, aperto a tutti.

Isabella Colombo

## *Nuove strategie per fare affari con i libri*

«Donna Moderna», 10 maggio 2017

Oggi chi vuole vendere saggi e romanzi deve avere idee originali, come le recensioni a fumetti o uno spazio in cui proporre abiti esotici o libri di cucina

---

Con la penuria cronica di lettori, la crisi economica e l'avvento del digitale, l'editoria non è il settore più florido al momento. Ma questo non vuol dire che chi sogna di lavorare con i libri debba rassegnarsi. «Per gli imprenditori che sanno rispondere alle esigenze del pubblico c'è ancora spazio.» «In più, le barriere di ingresso non sono altissime: l'investimento medio iniziale per aprire un classico punto vendita è di quarantamila euro» spiega Angela Di Biaso, direttore commerciale di Messaggerie libri, azienda leader nella distribuzione indipendente in Italia. «Oggi funzionano le piccole e medie realtà capaci di contaminare i generi, per esempio prevedendo una zona bar o shopping che contribuisca ai guadagni e attiri nuovi lettori.» Ha ottime probabilità di farcela anche chi sceglie un settore preciso, propone iniziative sul territorio e, magari, si inventa una formula originale per la vendita. Come hanno fatto gli imprenditori che abbiamo intervistato.

### *L'eshop con ritiro sotto casa*

Negli Stati Uniti c'è una nuova tendenza che contribuisce alla vendita di libri e fidelizza i clienti: i proprietari e i commessi dei bookshop inseriscono le loro recensioni tra le pagine. È un po' l'idea che sta alla base del progetto [GoodBook.it](http://GoodBook.it) di Chiara Sandrini e Serena Anselmini, trentacinque e ventinove

anni. «Ci siamo inventate recensioni disegnate da postare sui social: poche frasi con caratteri accattivanti e una grafica essenziale. Giriamo anche brevi video in cui sfogliamo il libro e mettiamo in evidenza i passaggi chiave. Tutti i librai possono usare una formula come questa sul loro blog o sulla loro pagina facebook. Il passaggio successivo è dare ai clienti anche la possibilità di prenotare i volumi online e ritirarli in negozio. Così si diventa competitivi anche rispetto a colossi come Amazon.»

### *In pratica*

Se non hai i mezzi per creare autonomamente un e-commerce puoi affiliarti a un servizio come [GoBook.it](http://GoBook.it), il sito che il distributore Centro libri usa per ricevere gli ordini dei clienti e consegnare i volumi direttamente nelle librerie affiliate (la fee annuale è di quarantanove euro).

### *Il negozio che mixa moda e racconti*

Marcella Licata, cinquantasei anni, oltre alla libreria Modusvivendi in via Quintino Sella 79 a Palermo, condivide con il marito una grande passione per la moda e per i viaggi. «Quando i guadagni dai libri hanno cominciato a calare abbiamo messo insieme i nostri interessi e creato una formula originale: insieme ai testi vendiamo abbigliamento, tessuti e accessori

«Quando i guadagni dai libri hanno cominciato a calare abbiamo messo insieme i nostri interessi e creato una **formula originale**: insieme ai testi vendiamo abbigliamento.»

che vengono dall'India, un paese che amiamo e conosciamo bene. Anche questi prodotti, come i libri, raccontano storie e sono fatti di "trame". Durante i nostri viaggi incontriamo i fornitori, scegliamo la merce e proponiamo solo abiti di altissima qualità difficili da trovare in Italia. I tessuti colorati, i caftani, le pashmine piacciono e attirano anche i lettori.»

#### *In pratica*

La nuova formula shopping ha rivitalizzato la libreria che adesso ha quattro dipendenti e organizza tante attività. Porta, per esempio, i grandi scrittori nelle scuole e propone cene o colazioni a tema. La quantità di testi venduti permette di aumentare la percentuale di guadagno che è di circa il quaranta per cento sul prezzo di copertina.

#### *Il catering agli eventi*

Si chiama **BookCatering** ed è un temporary bookshop ad hoc che può essere allestito per feste private, incontri aziendali o festival. «L'idea è quella di selezionare dei titoli pensati su misura per le persone che partecipano a un appuntamento» spiega Patrizia Nappi che ha ideato questo servizio assieme ad altri tre colleghi librai, tutti intorno ai trent'anni. «Un esempio? Per un festival di gastronomia abbiamo organizzato un angolo con testi dedicati alla

cucina, pubblicazioni di chef presenti all'evento o volumi di narrativa che avevano per tema il cibo. In questo modo gli organizzatori hanno la certezza di poter contare su librai esperti e su edizioni originali: offrono un servizio in più durante l'evento e uno spazio dove divertirsi e rilassarsi. Noi, dal nostro canto, abbiamo ottime probabilità di vendere perché sappiamo che lì c'è il pubblico interessato a quel tema. In più, proponiamo banchetti con libri bomboniera per matrimoni o battesimi, un mercato in espansione.»

#### *In pratica*

Patrizia e i suoi colleghi puntano sulla capacità di intercettare i desideri di un pubblico sempre diverso. Non hanno un magazzino né una sede: prendono i libri in conto vendita dagli editori guadagnando il trenta per cento circa sul venduto.

#### *Piccolo è bello*

Nonostante il calo del 3,2% registrato nelle vendite dei libri nel 2016, il mercato delle librerie indipendenti è cresciuto del 3,8%. Non solo: i best seller hanno ceduto il passo alle edizioni di nicchia registrando un calo dal 50 al 25%. Il 45% delle librerie è formato da piccole realtà che fatturano meno di centomila euro l'anno (dati Nielsen).

«Ci siamo **inventate** recensioni disegnate da postare sui social: poche frasi con caratteri accattivanti e una grafica essenziale.»

Maria Viveros

## *L'itanglish uccide la lingua italiana*

«Trentino», 11 maggio 2017

Intervista al filosofo italo-peruviano Gabriele Valle.  
«L'itanglish sta occupando il posto una volta riservato  
all'italiano.»

---

L'italiano sta perdendo la propria identità, soffocato da forestierismi? Amiamo così poco la lingua di Dante? Linguisti, intellettuali e scienziati invitano a correre ai ripari per fronteggiare, in particolare, l'invadenza degli anglicismi. Una soluzione al problema viene offerta da *Italiano urgente* (Reverdito) di Gabriele Valle, [...] l'autore, filosofo italo-peruviano, docente presso l'Istituto accademico per interpreti e traduttori di Trento [...].

*In «Italiano urgente» viene data veste italiana a più di cinquecento anglicismi sui circa novemila presenti nel dizionario Treccani. A quali ha dato la priorità?*

Il numero degli anglicismi contrasta con quello di altre lingue latine, più propense a metabolizzare le voci straniere. Ho scelto di tradurre cinquecento anglicismi dando la precedenza a quelli di alta frequenza d'uso. Spesso il corrispettivo italiano c'è, ma è stato spazzato via dal parlante (calcolatore da computer, ad esempio); altre volte il corrispettivo non c'è, ma è facile crearne uno. Il mio modello è stato lo spagnolo.

*Che conseguenze porta l'uso di forestierismi nella scrittura?*  
Il forestierismo non adattato era un fenomeno marginale dell'italiano; oggi imperversa ovunque. Finché l'anglicismo era scarso, era considerato un'eccezione

alle regole ortografiche. Ora che la parola inglese convive con quella italiana non si può più parlare di eccezione. Quando ci esprimiamo in itanglish, alcune parole si attengono all'ortografia, altre no. Stiamo distruggendo ciò che è essenziale in ogni sistema di scrittura alfabetica: la corrispondenza tra grafia e pronuncia. Se scrivessimo «ciat», «selfi», «filme», saremmo avallati dalla storia millenaria dell'idioma.

*Quali sono gli anglicismi più insopportabili?*

Non sarei indulgente con quelle voci che potrebbero arrecare confusione e, pertanto, disagio. È inconcepibile che il politico parli di «Jobs Act», l'economista di «spread», l'autorità tributaria di «voluntary disclosure», un certo ministero di «whistleblower», il giornalista di «network». I maggiori responsabili di questo sfacelo sono coloro che, esprimendosi pubblicamente, influiscono sull'uso comune.

*Se ogni lingua è, come un organismo, viva e mobile, le riserve sull'uso di forestierismi non rischiano di impedire il naturale sviluppo?*

L'itanglish sta occupando il posto una volta riservato all'italiano. Continuerà a crescere e a fortificarsi, ma a spese della lingua patrimoniale. Ciò che propongo io, in linea con altri difensori dell'italiano, è che il lessico tenga il ritmo di marcia della lingua

«Stiamo **distruggendo** ciò che è essenziale in ogni sistema di scrittura alfabetica: la corrispondenza tra grafia e pronuncia.»

dominante senza rinunciare alla propria indole. L'esotismo nuovo, se non è superfluo, va tradotto o adattato. Ecco la storia della lingua.

*L'uso di forestierismi: moda, necessità o manifestazione di un progressivo impoverimento culturale di una società?*  
L'inglese è da noi percepito come un magico talismano che incanta ciò che tocca. Ma il fenomeno è complesso. La moltiplicazione dell'anglismo

«Ciò che propongo io è che il lessico tenga il ritmo di marcia della lingua dominante **senza rinunciare** alla propria indole.»

obbedisce a cause disparate: la pigrizia, la moda, lo spirito gregario, l'opportunismo commerciale, il bisogno di ostentazione e, naturalmente, il complesso di inferiorità.

*C'è una via d'uscita?*

Forse sì, il giorno in cui, nell'ora di italiano, l'insegnante proporrà queste considerazioni per sensibilizzare lo studente.



# Lorenzo Tomasin

## *Con nonna Montessori la grammatica è da favola*

«Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 maggio 2017



Ottanta anni fa Maria Montessori ha inventato un gioco bellissimo per imparare le regole della lingua: un domino di parole e un puzzle di parti del discorso

---

A molti italiani ormai un po' vecchietti, il nome di Maria Montessori fa subito venire in mente l'immagine che la ritraeva sulla banconota da mille lire (quando c'erano una volta le lire): il volto sorridente, stampato in rosa, di una nonnina con i capelli cotonati e una strana collana retta da un nastro nero. Una donna importante: la prima donna italiana – a parte immagini simboliche di donne che non sono mai esistite – ad essere ritratta su una banconota. È una donna che tutto il mondo ha ammirato per la sua capacità, in un'epoca in cui i bambini portavano ancora obbligatoriamente i calzoni corti e le bambine i capelli legati da fiocchetti di raso, di pensare a una scuola nuova e diversa da tante scuole del passato. Una scuola in cui le bambine e i bambini non dovessero stare sempre fermi e seduti con le mani sul banco, e potessero imparare divertendosi, e muovendosi, anche le cose che normalmente gli altri insegnavano da fermi e da seduti. Lei no: insieme alla testa (che per lavorare può star ferma) voleva che lavorassero anche gli occhi, le mani, le gambe, che ferme non possono stare: persino per imparare l'aritmetica o, udite udite, la grammatica.

La grammatica, ammettiamolo, non è una punizione inventata dalle maestre, né – come pure qualcuno ha pensato – un modo per rendere indigesta e odiosa la lingua italiana anche a chi la sa già (o crede di

saperla). La grammatica, quella che si fa a scuola, era una favola o un gioco per MM (la chiameremo così, per brevità): il grande gioco della lingua, a cui MM dedicò ottant'anni fa il progetto di un libro. Un quaderno che poi per ragioni varie – tra cui lo scoppio di una guerra mondiale – fu da lei abbandonato in un cassetto, e mai più completato, neanche dopo la fine di quella guerra. MM nel frattempo aveva avuto altre idee, altri giochi da sviluppare.

Qualcuno oggi ha riscoperto, e ha pensato bene di pubblicare finalmente, a ottant'anni di distanza, quel quaderno di grammatica, anzi – come la chiamava lei per il suo gusto di dare nomi nuovi a cose vecchie – di «psicogrammatica». È un testo rivolto ai bambini delle elementari, che si propone di avvicinarli ai segreti della lingua attraverso una combinazione di racconti e di immagini. Come in una favola, o nelle istruzioni di un gioco.

MM la prende da lontano: dalla torre di Babele di cui parla la Bibbia e dai geroglifici degli egiziani, che non diremo qui che cosa c'entrano con la grammatica italiana per non rovinare la sorpresa. Poi passa all'alfabeto, e presenta il suo famoso metodo delle lettere smerigliate. Sono lettere simili a quelle che usavano i tipografi per comporre le parole e le righe e le pagine; solo più grandi, e colorate, per essere facilmente maneggiate dai bambini, che attraverso

la loro combinazione imparano – così voleva MM – a scrivere senza accorgersene, cioè avendo l'impressione di fare altro: di costruire, cioè, con le lettere. Forme e colori dominano anche altrove nella psicogrammatica: ad esempio, dove MM (che sembra sempre di ascoltare in presa diretta, leggendo le pagine di questo libro) consiglia di assegnare una forma geometrica e un colore a ciascuna delle parti del discorso, cioè agli ingredienti di base del gioco grammaticale: un triangolo nero ai nomi, uno più piccolo blu agli aggettivi, uno ancora più piccolo e azzurro agli articoli; e poi un bel cerchio rosso per il verbo, un triangolo viola per il pronome, una pallina gialla per l'avverbio, e così via.

Nella psicogrammatica di MM non ci sono esercizi tradizionali: ci sono scatole piene di bigliettini colorati da ritagliare e da combinare, che fanno della memoria e dei concetti un gioco di carte, di perle dorate, un domino di parole e un puzzle di parti del discorso che si ricompongono in un'idea costantemente attiva della lingua, simile al lavoro di un fabbro, di un falegname o di un cuoco.

È un peccato che le traversie di una vita che la portò a girare per tutta Europa e per mezzo mondo abbiano impedito a MM di finire il suo libro: ma per fortuna non lo lasciò cadere nel cassetto prima

di aver scritto anche le parti su preposizione (una mezzaluna verde), congiunzione (rettangolo rosa) e interiezione (birillo giallo): insomma, la squadra è completa, e manca solo quel poco che una brava maestra, e una scolara fantasiosa, potranno facilmente immaginare con l'aiuto di un paio di forbicine. Le aiuteranno le note in fondo alla pagina e i tanti disegni e immagini raccolti appositamente per questa edizione: non si stupisca chi, d'ora in poi, si sentirà chiedere: «Giochiamo alla grammatica?».

In libreria: Maria Montessori, *Psicogrammatica. Dattiloscritto inedito*, a cura di Chiara Tornar e Grazia Honegger Fresco, **Francoangeli**, 2017

...

Camilla Tagliabue, *Autonomi e sicuri*, «Domenica» di «Il Sole 24 Ore», 14 maggio 2017

Metodo Montessori: sembra un mantra seducente; tanti ne parlano, ma pochi sanno davvero di cosa si tratti. A fare chiarezza, dissipando qualche dubbio e sfatando più di un mito, si è messa Claudia Porta, autrice di un agile e utile manuale, *Montessori per tutti* (**Gallucci**), che, alla parte teorica, affianca «decine di attività da fare a casa con i bambini» (dai tre ai sei anni). Il «metodo di pedagogia scientifica» messo a punto da Maria Montessori ha centodieci anni: la prima Casa dei bambini fu, infatti, inaugurata nel 1907, e da allora quell'esperienza è germogliata in tutto il mondo. Consapevole che «in Italia purtroppo le scuole Montessori sono poche e spesso molto costose», Porta propone una didattica montessoriana fai-da-te, utile per i genitori tanto quanto per gli insegnanti e gli educatori.

Il motto di questa impostazione pedagogica è: «Aiutami a fare da solo». L'adulto, cioè, deve essere un facilitatore, una guida, un modello di riferimento, che incoraggia il bambino nelle sue inclinazioni e nei suoi interessi, stimolando la sua creatività insieme con l'autonomia e lo spirito di iniziativa. Il metodo si



basa in primis sull'osservazione attenta e accurata del piccolo, accolto in un ambiente a sua misura, attraente e ordinato, così da incentivare in lui autodisciplina e armonia. Le regole devono essere poche, chiare e semplici, in modo che vengano introiettate senza sforzo, frustrazione o conflitti, i quali sfociano spesso in lacrime e capricci. Anche in questo caso, però, non bisogna minimizzare le reazioni alla tristezza né reprimere il pianto, «usato come valvola di sfogo, come mezzo di comunicazione, per ridurre lo stress e abbassare la tensione». Ampio spazio è dedicato ai «materiali Montessori», ora messi a disposizione da **L'Ippocampo Edizioni**, con qualche dritta su come procurarseli o fabbricarseli autonomamente: si tratta di oggetti, giochi, utensili, contenitori di uso comune, manipolabili e utilizzabili però anche in modo creativo e pensoso, per stimolare lo sviluppo fisico, psichico ed emotivo del bambino. Seguono i capitoli di attività pratiche, quegli esercizi, cioè, in cui «i bambini non muovono soltanto i loro muscoli, ma

Insieme alla testa (che per lavorare può star ferma) voleva che lavorassero anche gli occhi, le mani, le gambe, che **ferme non possono stare**: persino per imparare l'aritmetica o, udite udite, la grammatica.

mettono ordine nella loro mente e l'arricchiscono», come scrisse Montessori. Si va dal grattugiare al vestirsi da soli, dal lavare i vetri al pulire il pavimento, per approdare infine alle «attività di grazia e cortesia», con cui apprendere parole e gesti giusti per vivere in società, perché si impara anche a dire «grazie».



*collana*  
**Montessori**

La prima collana di libri  
e di materiali educativi  
per mettere in pratica a casa  
il metodo Montessori

# Pietro Citati

## *Crederci, disobbedire, lottare*

«la Lettura» del «Corriere della Sera», 14 maggio 2017

Prete per scelta, insegnante per vocazione: raccolti in due volumi tutti i testi di don Milani. Nato in una famiglia ricca e colta, finì in una chiesa del Mugello

---

Lorenzo Milani, di cui la casa editrice Mondadori pubblica in questi giorni *Tutte le opere* (a cura di Alberto Melloni), nacque il 27 maggio 1923, a Firenze, da una famiglia ricca e colta. Il ramo paterno apparteneva all'alta borghesia fiorentina: quello materno discendeva dal mondo intellettuale ebraico-russo e mitteleuropeo. Don Milani non parlò mai, per tutta la vita, delle proprie ascendenze ebraiche. Ma si sentiva profondamente colpevole della ricchezza e della cultura che l'avevano nutrito. Odiava con ferocia la borghesia, di cui pensava di essere erede e complice; e la proprietà agricola e finanziaria, che voleva abolire.

La sua vocazione religiosa si rivelò relativamente tardi. Dopo una giovinezza indifferente, torturata dalle malattie, a diciannove anni lesse per la prima volta il testo della messa; e scrisse a un amico: «Ho letto la messa. Ma sai che è più interessante dei *Sei personaggi?*». Si mise a leggere i Vangeli e i testi liturgici. Quando diede l'ultimo saluto a un sacerdote moribondo, disse a un amico: «Io prenderò il suo posto». Con la sua abituale violenza fece «un'indigestione di Gesù Cristo»; e cominciò la sua tumultuosa scalata al cielo, negando sé stesso con una pervicacia che ricordava quella del tardo Tolstoj. Lasciò una ragazza che amava. Entrò in seminario il 9 novembre 1943: fu nominato sacrestano; le funzioni gli piacevano

moltissimo. «Quando uno liberamente regala la sua libertà, è più libero di uno che è costretto a tenercela. Chi regala la propria libertà si libera dal peso di portarla.» Amava l'obbedienza: voleva in primo luogo obbedire. Amava la sua tonaca da seminarista. Realizzò il proprio sogno diventando prima ostiario e poi sacerdote il primo aprile 1944.

Non aveva nessun dubbio religioso: detestava tutto ciò che era eretico, o aveva un, sia pure vago, profumo di protestantesimo. Non poneva domande teologiche. A più riprese scrisse: «Sono severamente ortodosso e disciplinato. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Sono parte viva della Chiesa... Non potrei vivere un minuto se non avessi questa garanzia dell'obbedienza al vescovo. La salvezza si trova solo attraverso la Chiesa. La religione vera è quella cattolica: perché c'è il Libro che viene dall'alto, e l'interpretazione del Libro che viene dall'alto. Obbedisco ciecamente. Sono figlio devoto della Chiesa. Accetterei dalla Chiesa qualsiasi umiliazione».

Con violenza e disperazione don Milani cercò di definire sé stesso, e presto disegnò la propria figura, per sé e per gli altri. Amava, forse per eredità familiare, il «rigore scientifico»: ma lo fondeva con la passione e il sarcasmo. Era duro, aspro, intollerante, intransigente: affilato e sprezzante. La sua vita doveva

essere «grave e pensosa», senza oscillazioni, fughe e divertimenti, che odiava come li odiava Pascal. Voleva soggiogare sé stesso e gli altri. Non accettava consigli di prudenza e di moderazione. Viveva ogni minuto nella massima tensione. Come scrisse Anna Maria Ortese, il suo viso rivelava un profondissimo disprezzo, per nessuno in particolare, ma per qualcuno e qualcosa di ignoto. Non era isolato, perché «un prete isolato non serve a niente», ma una tra le tante rotelle «della grande macchina di Dio». Voleva pagare le proprie colpe, anche (e soprattutto) quelle immaginarie, che aveva inventato per torturarsi. Non era pessimista. Se avesse assunto il volto tragico della catastrofe, sarebbe stato segno che non credeva in Dio. Non rinunciava mai alle speranze e all'entusiasmo. Talvolta si compiaceva di essere un eroe, un protagonista della storia.

Come san Francesco (a cui non assomigliava), voleva imitare Gesù: diventare Gesù nel cuore indifferente del ventesimo secolo. Anche lui, come Gesù, era venuto a portare non la pace e la quiete, ma il fuoco, la spada, la violenza. Rinunciava a tutto: in primo luogo, al padre e alla madre. In due casi, era lontanissimo dai Vangeli. Se Gesù aveva detto «non giudicate, affinché non siate giudicati», lui valutava, analizzava, considerava, giudicava, talora senza pazienza e senza pietà. Se Gesù aveva detto che il suo giogo era leggero, lui, invece, voleva che il suo giogo fosse pesante e quasi intollerabile.

Nell'ottobre 1947 venne nominato cappellano a San Donato di Calenzano. Disse la prima messa: insegnò la dottrina ai ragazzi; infine fece scuola. Gli piaceva moltissimo. La scuola – non la mistica, alla quale non era affatto portato – fu la sua vocazione. La sua vera patria fu Barbiana, dove arrivò il 7 dicembre 1954: una punizione da parte della Chiesa; e don Milani accettò questa punizione, che fu per lui un profondissimo trauma, come un «giudizio dall'alto». Barbiana era un piccolo paese a quattrocentosettanta metri nella montagna del Mugello: aveva soltanto centotredici abitanti. Non c'erano luce né telefono:

«Chi regala la propria  
libertà si libera dal  
peso di portarla.»

né posta, talvolta nemmeno pane: la terra era poverissima: cattive strade giungevano fin lassù; gli abitanti avevano la rigidità dei montanari. Ma don Milani fu accolto con grande amore: appena giunto gli portarono latte, zucchero, caffè, tè, sale, riso, marmellata, insalata, verdura, cacao, frutta. Diventò parroco. Non volle mai lasciare Barbiana: «Ho sposato» scrisse «un popolo tutt'altro che fine, e non posso abbandonarlo come si abbandona un vestito usato». A Barbiana conobbe i poveri. Nel Vangelo non si parla di poveri, ma di mendicanti: coloro che si curvano e si rannicchiano per la paura, coloro che piangono con il cuore spezzato, gli affamati, gli assetati, gli umiliati, i perseguitati, i coperti di piaghe, le vedove, gli orfani, gli schiavi; in una parola gli ultimi. Luca diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno dei cieli». E Matteo: «Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli»: poveri di spirito sono coloro che rendono vuota la mente, liberandola da qualsiasi saggezza umana, in modo che la grazia divina scenda senza ostacoli dentro di loro. Don Milani non parlò mai di «poveri di spirito»: un'idea che non amava; ma soltanto di poveri, i contadini e gli operai moderni. Divideva il mondo tra diseredati e oppressi da un lato, e privilegiati e oppressori dall'altro. Pensava che Dio avesse fatto tutti gli uomini poveri e ignoranti: ma gli uomini, non si sa come e perché, avevano creato i ricchi e i colti. Per i poveri, solo per i poveri, Gesù era sceso in terra ed era stato crocifisso. «Se i poveri saranno con te» don Milani diceva «anche Dio sarà con te, e se Dio sarà con te, di cosa hai paura?». Con il suo spirito utopico e apocalittico, pensava che i poveri avrebbero rifatto e ricreato il mondo. Alla fine, «il

nostro mondo sbagliato verrà lavato in un immenso bagno di sangue».

Specialmente a Barbiana don Milani elaborò la sua idea di scuola. Essa era per lui la vera religione: non ne conosceva altra forma. La missione del prete era appunto questa: molto più che dire messa o predicare, doveva far scuola: sempre, tutto il giorno, sedici ore al giorno, estate e inverno, senza smettere mai. «Non mi sento parroco» diceva «che nel far scuola». I ragazzi giungevano e si chiudevano nella povera stanza, illuminata dalla luce della candela, con i grandi occhi sgranati sui libri, tutti intenti alle sue parole, con la mente capace di intendere, e l'anima sensibile, attenta, aperta, piena di fede e di pensiero. In quella stanza – lui diceva – soffiava l'aria di Nazareth. La scuola era, per don Milani, la pupilla destra del suo occhio destro: «Una comunità religiosa, una loggia massonica, un casino, una comunità di apostoli, una cosa interamente sacra».

«Stanotte, non potendo dormire,» scrisse negli ultimi anni «ho pensato che era meraviglioso vedere sgorgare dalla mia scuola un virgulto rigoglioso, con tutti i suoi gelosi segreti». Non doveva esserci mai la cosiddetta «ricreazione»: l'orribile divertimento. La ricreazione era un peccato, con cui si sperperava uno dei più grandi doni di Dio. Niente partite di calcio: niente gioco a carte, niente gare ciclistiche, niente televisione, niente radio. Il divertimento era «un atto blasfemo», una forma di «ateismo attivo».

Don Milani era posseduto da un immenso sentimento paterno: amava quei giovani più della madre,

«Ho sposato un popolo tutt'altro che fine, e non posso abbandonarlo come si abbandona un vestito usato.»

più di Dio, davanti al quale stava in ginocchio, molto più dei libri che scriveva insieme a loro, più della Chiesa e del papa. «Non vivo» diceva «che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare». Con la sua fecondissima immaginazione, cresciuta a dismisura in quel luogo chiuso, immaginava ed escogitava infinite cose per loro. Leggeva libri, in primo luogo l'*Apologia di Socrate* e i Vangeli, ma anche l'autobiografia di Gandhi e le lettere del pilota che aveva gettato la bomba atomica su Hiroshima, e *Il Gattopardo*. Si fermava sulle parole, le sezionava, le faceva vivere come persone con una nascita e una trasformazione. Faceva recitare i *Sei personaggi in cerca d'autore* e *La giara* di Pirandello, *Il malato immaginario* di Molière e *La piccola città* di Thornton Wilder, Goldoni e *I promessi sposi*; colorare una carta della Palestina ai tempi di Cristo; proiettare *La corazzata Potëmkin*; ascoltare le sinfonie di Beethoven; guardare il cielo con un «enorme telescopio»; spiegare la Costituzione italiana; sviluppare fotografie; dipingere quadri; preparare vetrate per la piccola chiesa; vedere *Roma città aperta* e *Ladri di biciclette*; e ascoltare i discorsi di Churchill.

Non aveva mai avuto una buona salute: fin dalla giovinezza era passato di malattia in malattia; ma dopo il 1951 si avvicinò rapidamente alla malattia definitiva. La tisi lo assalì: cominciò a tossire, a sputare sangue e a vomitare: ebbe i primi sintomi del morbo di Hodgkin che lo avrebbe portato alla morte: passò dal linfogramuloma benigno alla leucemia mieloide, due malattie – diceva – ugualmente inguaribili: gli si gonfiarono le ghiandole del collo; soffriva di insonnia; venne sottoposto a irradiazioni di cobalto; per stare in piedi doveva appoggiarsi ai tavoli; non sopportava le medicine; aveva dolori tremendi; e finì per stare a letto tutta la settimana, alzandosi soltanto mezz'ora la domenica per dire la messa.

Non perse mai la propria violenza. Negli ultimi tempi ebbe un obiettivo: il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze. Perse ogni pietà, ogni ritegno: parlò del suo comportamento «superficiale e crudele»; lo



accusò di falsità e inganno; disse che era un indemoniato; e aveva voglia di scrivergli «sputando tutto il veleno», accumulato in lui. Ma comprese di aver passato il segno. Era solo: nemmeno la madre venne a trovarlo a Barbiana, perché – lui diceva – aveva bisogno dei giornali, del telefono, della luce, delle amiche. Ormai era tempo di morire. Passò gli ultimi giorni a casa della madre, a Firenze, a letto. La lingua gli si era gonfiata, al punto che non poteva parlare: comunicava con brevi biglietti. Il 18 maggio 1967 inghiottì il viatico: il giorno dopo, disse, non avrebbe più potuto inghiottirlo. Sempre muto, morì il 26 giugno 1967. La salma venne sepolta nel cimitero di Barbiana: Barbiana dalla quale riuscì dunque a non separarsi mai.

La scuola era, per don Milani, la pupilla destra del suo occhio destro: «Una comunità religiosa, una loggia massonica, un casino, una comunità di apostoli, una cosa interamente sacra».

# Luca Valtorta

## «*La retromania ha vinto.*»

«Robinson» di «la Repubblica», 14 maggio 2017

Intervista a Simon Reynolds, uno dei più importanti critici musicali contemporanei e autore del saggio *Retromania* in libreria per minimum fax

---

La telecamera viaggia qua e là inquadrando macchie insensate di pixel, come un televisore sintonizzato su un canale morto. Poi a poco a poco si delineano i contorni di una figura. Occhiali, un golfino azzurro con cerniera, uno studio con pochi orpelli ma molti oggetti sparsi qua e là. «Qui c'è un po' di disordine, come si può notare, tra box set, libri, cd e vinili: è una simpatica stanza, una specie di garage che sta davanti al resto della casa, fredda d'inverno e molto calda d'estate, da cui si può vedere la gente passare, gli alberi, gli scoiattoli e persino i colibrì. Abbiamo i colibrì a Los Angeles! E pappagalli! E poi il postino che porta i miei pacchi arriva qui (e infatti arriverà un paio di volte durante la conversazione, Ndr).»

Siamo a Los Angeles, in collegamento video, a dare ragione alla sua teoria del «massimalismo digitale». Scopriremo tra poco di cosa si tratta. Simon Reynolds, uno dei più importanti critici musicali (e non solo) contemporanei, è famoso per aver scritto diversi importanti saggi, tra sociologia e critica. Il più celebre è un monumentale volume di oltre cinquecento pagine uscito nel 2011 e appena ripubblicato da minimum fax. Si intitola *Retromania* ed è stato il primo libro a segnalare ed analizzare criticamente la tendenza a una nostalgia per un passato sempre più vicino nel tempo. A Los Angeles sono le dieci del mattino. Per sicurezza abbiamo chiamato

qualche minuto prima dell'appuntamento. Nessuna risposta. Riproviamo all'ora esatta concordata.

*Era troppo presto?*

No, è solo che quando è suonato il telefono mi stavo lavando i denti, così mia moglie non ha voluto rispondere: «Se fosse una semplice telefonata ok, ma non intendo rispondere a una chiamata video FaceTime» ha detto (ride, Ndr).

*Mi spiace, faccia pure con calma (la videocamera passa qua e là fino a fermarsi su una macchia azzurra, Ndr). È ok?*

*Non esattamente*

Sto cercando l'angolo migliore: è ok?

(Finalmente la telecamera si stabilizza e appare una figura umana, Ndr).

*Comincerò col chiederle alcune cose banali per chi ha letto i suoi libri ma necessarie per il pubblico che invece non li conosce, iniziando proprio dalla più banale di tutte: la definizione, in modo da permettere a chi ci legge di capire il resto, avendo chiara la premessa. Che cos'è la retromania?*

Un termine che ho usato per definire una serie di fenomeni legati alla nostalgia. In musica vecchie,



gloriose band che si riuniscono per un nuovo disco e un nuovo tour, un nuovo box set che aggiunge dieci nuovi cd di outtake a un disco famoso. Basti pensare all'ultimo box dei Pink Floyd, *The Early Years*: ventisette tra cd, dvd, blu-ray sui loro primi anni.

*Lei ce l'ha?*

No. Lo volevo recensire e l'ho chiesto alla casa discografica. Mi hanno mandato un link che sarebbe stato disattivato qualche settimana dopo e la qualità era pessima. Lo streaming è quasi sempre pessimo: si interrompe, cose così. Inoltre non puoi recensire un oggetto del genere prescindendo dagli altri contenuti fisici: libretto, memorabilia ecc. Mi sono rifiutato. Se dopo aver dedicato tutto il tempo che necessita a fare una cosa del genere non puoi nemmeno avere la musica che hai recensito, *screw that!* Ciò che mi intrigava nella parola «retromania» comunque era il fatto che ci fosse «mania», una cosa che indica immediatamente allarme. Ti dice subito che in tutta questa

passione per il passato probabilmente c'è qualcosa di assurdo, di sbagliato, che qualcosa è andata fuori controllo, è diventata un po' folle.

*Perché ha deciso di scrivere quel libro?*

Era il 2008 quando l'ho iniziato ed è poi uscito nel 2011. In quel periodo la musica era dominata dal rétro: il pop, il punk, l'underground, l'hip hop stavano tutti esplorando e prendendo spunto dal passato invece di immaginare il futuro, tanto che un altro titolo del libro avrebbe potuto essere *Lost in archives*. Insomma, era deprimente. Sembrava che non potesse esserci più nulla di veramente nuovo.

*E invece?*

Non era così. E questo è il motivo per cui ho scritto il libro: speravo che il futuro fosse ancora possibile. Alcuni sostenevano addirittura che la «nuova» musica non è mai esistita se non agli albori: è sempre stata una questione di citazioni: non erano forse rétro

anche i Beatles o i Rolling Stones che prendevano dal vecchio blues o da Chuck Berry? Quando è uscito il libro ho avuto lunghe discussioni con persone che sostenevano queste tesi. Ho chiamato «ri-creatività» l'idea secondo cui «ogni artista» fa riferimento a qualcosa che c'è già stato nel passato. Uno dei loro slogan è: «Tutto è un remix». Ma questa cosa non è vera. Non tutto è un remix. Non c'erano precedenti per *Tomorrow Never Knows* e anche se gli Stones erano influenzati dal blues, non ci sono precedenti per *Gimme Shelter*. Così come non c'erano per molte delle cose fatte dai Talking Heads o dai Gang of Four o della techno. C'è un'altra frase che odio: «Ogni cosa nuova è in qualche modo vecchia». Beh, no! Stockhausen, Steve Reich, certo jazz: nel Ventesimo secolo ci sono centinaia di esempi di musiche che hanno sì una tradizione dietro di sé ma che rispetto a quella hanno fatto passi da giganti. E poi ci sono persone che magari hanno sì preso degli elementi dal passato ma li hanno distorti e mutati in maniera così strana da farli diventare qualcosa di nuovo. Per esempio, c'è una canzone dei Wire in cui prendono un brano come *Johnny B. Goode* di Chuck Berry e lo ricreano utilizzando solo un accordo, così diventa qualcosa di completamente differente. La relazione con il passato sta nel fatto che lo stravolgono deliberatamente, lo attaccano: le band post punk degli anni Settanta vogliono avere un suono completamente diverso dagli anni Cinquanta, così possiamo dire che prendere una canzone di Chuck Berry e reinventarla o addirittura distruggerla non è retromania, è una cosa modernista. Pensiamo anche ai Devo quando fanno la cover di *Satisfaction* degli Stones. In realtà alcuni dischi sembrano proprio arrivare dal nulla: basti pensare a *I Feel Love* di cui tra poco ricorrono i quarant'anni del vostro Giorgio Moroder, o i Kraftwerk, ma anche canzoni come *With or Without You* degli U2 portano un suono nuovo nel rock o *Marquee Moon* dei Television. Da quando ho scritto *Retromania* nel 2011 a oggi poi ci sono state diverse cose completamente nuove: dalla dubstep, che è diventata un fenomeno di massa, alle frange musicali più hipster che non

avendo preoccupazioni commerciali possono dedicarsi, grazie al web, all'esplorazione di territori lontanissimi nello spazio e nel tempo ma soprattutto nelle tecnologie usate. Perché ciò che sicuramente è in continua mutazione è la tecnologia, che a sua volta modifica il modo di fare musica.

*È questa oggi la vera rivoluzione in musica?*

Esattamente. Programmi come Autotune per esempio permettono di lavorare sulla voce, creando una voce perfetta e dando origine a un fenomeno che ho definito come «massimalismo digitale»: una «botox voice» che non ha più niente di umano. Ogni cosa viene processata digitalmente e la musica di oggi riflette questo. La cosa interessante è che però alcuni artisti utilizzano questa «alta definizione» in maniera scientemente sbagliata, creando ancora una volta qualcosa di completamente nuovo.

*Per definire una delle forme di retromania, che però dà al tempo stesso origine a qualcosa di nuovo, ha preso un termine coniato da Derrida in «Spettri di Marx», «hauntology», cambiandone il senso. Ci può spiegare cosa intende lei con questa categoria?*

C'è un libro, intitolato *Ghostly Demarcations*, che raccoglie risposte di studiosi marxisti al libro di Derrida che mi ha in qualche modo ispirato. Ho ripreso il termine giocando con «haunt» (spettro) e «ology» (scienza) e quindi «scienza dei fantasmi», mentre Derrida giocava con il termine «ontologia» e quindi sulla presenza/assenza delle idee marxiste dopo la morte del comunismo. A metà degli anni Duemila esistevano una serie di artisti la cui filosofia ruotava attorno all'idea di registrazione come forma «spettrale», in cui il cantante non è presente, e anche nell'hip hop si trovavano spesso crepitii del vinile, suoni strani e dilatati. L'idea di band come Boards of Canada o dei gruppi dell'etichetta Ghost Box era quella di mettere il passato dentro il presente, vecchie registrazioni dimenticate in un contesto elettronico. Questo era connesso all'idea di un «futuro perduto»: la tecnologia da una parte

e dall'altra vecchie leggende pagane, film come *The Wicker Man*, *Doctor Who*, il free folk inglese o il pop ipnagogico di Ariel Pink, Sun Araw o James Ferraro. Un esempio di questo è un film «hauntologico» intitolato *Berberian Sound Studio*: la colonna sonora dei Broadcast va a riprendere la tradizione horror gialla italiana con effetti sonori vintage. Direi che questa musica appare spettrale proprio perché è una forma di lavoro della memoria, la descrizione freudiana del concetto del lutto. In questa elaborazione viene creato qualcosa che apparentemente guarda al passato ma in realtà è nuovo, che è quello che mi interessa.

*Visto che abbiamo citato «Spettri di Marx», cosa ne pensa di una nuova corrente di pensiero chiamata «accelerazionismo»?*

Questo movimento considera sbagliata l'idea di opporsi al capitalismo o di cercare un compromesso, una via più umana. Non vuole dunque fare una rivoluzione in senso marxista ma cercare di portarlo alle conseguenze più estreme, nella maniera più veloce possibile, lasciandosi completamente andare a esso: consumare di più, inquinare di più e così via. Tutto questo inteso in maniera letterale potrebbe essere pericoloso ma credo che in realtà l'accelerazionismo sia una provocazione: si tratta di un piccolo nucleo di persone che scrivono libri e saggi con la volontà di differenziarsi dalla «digital disruption» di cui non fa altro che parlare la Silicon Valley. Questa «discontinuità», questa «rottura», ha preso il posto della vecchia idea di rivoluzione, rendendola un vecchio concetto. Gli accelerazionisti vogliono creare attenzione puntando sul paradosso. Sto invece leggendo un libro del vostro Bifo Berardi che mi sembra consideri il capitalismo come già fallito e cerchi quindi di tracciare una via di salvezza allontanandosi, rallentando i falsi bisogni. Credo che tutti oggi vorrebbero disconnettersi, anch'io, ma è sempre più difficile farlo.

*L'accelerazionismo ha anche una sua declinazione musicale chiamata «vapor wave», che si traduce nell'attingere*

«Credo che tutti oggi vorrebbero disconnettersi, anch'io, ma è sempre più difficile.»

*alle forme più deleterie di quelle che William Burroughs definiva «muzak», la pessima musica che sentiamo di sottofondo senza accorgercene...*

Sì, l'idea della vapor wave è quella di prendere sonorità provenienti dalla pubblicità o da vecchi videogiochi rendendole ancora più estreme, kitsch, catalettiche, decelerate. Alcuni la considerano una nuova forma di punk. Un elemento che hanno in comune può essere la noia, ma oggi la noia è diversa da ieri: quella dei punk del '77 nasceva dalla mancanza di stimoli, quella di oggi dalla saturazione.

*In «Retromania» lei parla degli hipster: la possiamo definire ancora una «controcultura»?*

A me interessano gli argomenti che interessano a loro, anche se non vesto come loro: roba trendy, libri, musica, ecologia. Forse non sono «contro» in senso stretto ma utilizzano un certo tipo di ironia che è connessa a una consapevolezza, si informano, sono antirazzisti, aperti alla sessualità. Certo sono consumisti, che è un elemento estraneo alle controculture, lavorano magari in aziende hi-tech e sono middle class. Ma se ci pensiamo bene anche le controculture erano fatte di «coolness», di ego, di mode.

*A proposito della nostalgia, lei non pensa che possa esserci un revival del marxismo viste le previsioni sui robot che toglieranno molti posti di lavoro nel prossimo futuro?*

Non so cosa succederà, se verrà data una chance o se si lascerà una parte di popolazione nella disperazione. Una delle ragioni per cui c'è così tanta gente che fa uso di droghe, che sono praticamente come eroina legale, è legata alla mancanza di prospettive:

«Se riscrivessi *Retromania* oggi parlerei molto più di politica: è in atto infatti un incredibile revival di idee reazionarie e proibizioniste. La gente vuole tornare a una sorta di **età dell'oro** basata sui valori familiari tradizionali, con leader autoritari, lavori industriali che non esistono più.»

niente lavoro, niente casa, niente famiglia. Se riscrivessi *Retromania* oggi parlerei molto più di politica: è in atto infatti un incredibile revival di idee reazionarie e proibizioniste. La gente vuole tornare a una sorta di età dell'oro basata sui valori familiari tradizionali, con leader autoritari, lavori industriali che non esistono più.

*Insomma, le promesse di Trump.*

Esatto. La sua idea di nuova America è modellata sull'idea di «full employment» del dopoguerra, in cui tutti potevano comprarsi una casa, mandare i figli all'università, ma anche su quell'America in cui i neri e le donne stavano al loro posto.

*In pratica la retromania ha vinto.*

Proprio così. Ma solo in politica e solo per il momento. Non in quello culturale, perché l'altra grande novità è che è tornata a far capolino un'idea di futuro. Si è ritornati a parlare di spazio, di andare su Marte, la Nasa è di nuovo nelle news. La tecnologia non è sempre negativa. Quando si ricomincia a guardare al futuro è sempre un buon segno. Non a caso il mio rapper preferito si chiama Future.

*L'hip hop è sicuramente uno dei luoghi dove si sperimenta di più però, tranne rari casi quali Kendrick Lamar che ripropone un discorso sulle «black roots», non sembra esserci molta coscienza.*

La coscienza è fottuta. Ma sono comunque grandi artisti: Future, Migos, Drake. Dicono cose terribili, nei video ci sono soldi, macchine, stereotipi di ogni tipo. Eppure c'è vita dentro. C'è futuro.

*Lei adesso vive a Los Angeles: c'è una grande scena hip hop lì.*

Sì, c'è un sacco di musica in generale e ci sono molti scrittori, c'è una grande scena artistica e, ovviamente, il cinema. L'energia non è così concentrata come a New York, qui è tutto più... diffuso! Non ci sono strade piene di gente come a New York. Qui prendi la macchina per andare in un posto e poi di nuovo per andare in un altro ma comunque mi piace. Anche se credo che a un certo punto ritornerò a Londra. È la mia gente ed è una città molto eccitante, dove succedono un sacco di cose... Per quanto riguarda l'hip hop non amo andare a vedere i concerti, anche perché passa un sacco di ottimo hip hop per radio, che ha riaccessato il mio interesse per questa musica. Penso che sia un'ottima musica integrata nella vita reale: stai guidando verso il supermercato e in radio passano Future o Travis Scott...

*Le piace davvero molto Future: perché?*

Beh, come dicevo, intanto si chiama Future e già il nome è buono. Ma sì, amo molto il suo suono. C'è un sacco di roba buona: Migos, con un brano come *Bad and Boujee*, Travis Scott, sto incominciando persino ad

«Quando si ricomincia a guardare al futuro è sempre un buon segno. Non a caso il mio rapper preferito si chiama Future.»

apprezzare Drake. Odiavo Drake, ma se lo senti mentre sei in autostrada per andare a trovare i tuoi amici acquista senso: non sono cose da ascoltare sul computer mentre cerchi di scrivere un articolo. Per quanto riguarda Future, come persona probabilmente non è un gran modello ma mi piace il suo stile, il modo in cui dice le cose, il ritmo, il flow, i giochi di parole.

*A questo proposito cosa ne pensa dei testi?*

Credo si possa dire che la consapevolezza della maggior parte degli artisti hip hop sia... fottuta! Ma sono comunque grandi artisti per quanto riguarda lo stile. Alcuni dei testi con cui Future se ne viene fuori sono assolutamente folli. Il più delle volte sembra essere in uno stato di semicoscienza e crea un linguaggio free-form molto frantumato dicendo concetti veramente bizzarri. E poi amo il modo in cui canta.

*Poi però c'è anche Kendrick Lamar...*

Ci sono anche rapper che hanno maggiore coscienza, ma la maggior parte è ancora al livello degli anni Ottanta, quando io iniziavo a scrivere. Gente come Schoolly D, LL Cool J: minacce e vanterie. Oggi più vanterie che minacce. Non c'è più gente che dice «voglio ammazzarti» è più «mi scoperò la tua ragazza» oppure «ho molti più soldi di te». C'è molta di questa roba e quindi non è proprio il massimo. Non è una grande filosofia di vita ma è comunque musica che sta guardando avanti, credo, e ha queste grandi personalità che comunque, incredibilmente, aldilà del giudizio morale che puoi dare sono... divertenti! Sono molto divertenti.

*In che senso?*

Nel senso che dicono cose orribili ma le dicono in un modo divertente, strambo.

*Ai tempi del punk band come gli X cantavano «We Are Disperate» e i The Germs «We Must Bleed», trasformando però la loro disperazione in rabbia. Oggi invece sembra esserci una sorta di reale disperazione che si riflette anche nel tipo di droghe che vengono assunte.*

Sì, oggi si tratta spesso e volentieri di droghe di normale prescrizione medica come OxyContin, Xanax, Percocet. Alcuni di questi sono più o meno come l'eroina, soprattutto gli sciroppi per la tosse a base di codeina. Sono droghe terribili. Ha ragione: c'è una sorta di tristezza e di vuoto nella loro musica, una sorta di psichedelia senza nessuna speranza. Anche molti artisti ne fanno uso e appaiono in questa sorta di stato zombie-style. Il modo di cantare di Future per me è qualcosa di simile quando usa l'autotune, ma c'è anche una sorta di sapore blues in molte delle sue canzoni. C'è un senso di depressione, certo, come se si avesse bisogno di essere sempre in una specie di coma e non credo che sia una buona riflessione sulla realtà.

*Qual è la musica che le piace veramente, non quella che deve ascoltare per lavoro: ci fa cinque nomi di dischi?*

Prima di tutto le faccio il nome di un'etichetta italiana veramente straordinaria di cui ho appena scritto: si chiama Artetetra ed è di un paese vicino a Bologna. Producono un tipo di musica vicino alla Fourth World Music, in stile Jon Hassell. Infatti la definiscono «musica del quinto mondo» perché internet è un nuovo livello. Ha un sapore esotico, prendono cose da tutto il mondo senza timore di contaminazione: non vogliono essere fedeli alla storia della musica ma stanno cercando di creare una commistione fantastica. Alcuni degli artisti sono italiani ma c'è un russo e un francese che viaggia in Asia collezionando suoni. Fanno lavori davvero notevoli. Un'altra etichetta che amo ascoltare si

chiama Sublime Frequencies. E poi ascolto ancora parecchia «hauntology music» come ToiToi ToiToi (nel frattempo arriva il postino con un pacchetto, Reynolds chiede scusa, si alza, firma, e ritorna al computer, Ndr). Non sto ascoltando molta musica elettronica che mi piace e trovo la dance molto noiosa in questo periodo. Quello che ascolto di più è il rap che sento in radio, come dicevo prima.

*Come ascolta la musica? Con un super impianto hi-fi?*  
No. Per una questione pratica la maggior parte delle cose le ascolto al computer mentre sto scrivendo, anche perché ormai le case discografiche ti mandano file o link. Ascolto su YouTube. Qualche volta ascolto Spotify. Ma non voglio pagare perché ho già la maggior parte dei dischi, sono semplicemente troppo pigro per andare a cercarli, sono troppi e trovarli è complicato, e quindi ascolto Spotify con in mezzo le pubblicità. Stai ascoltando qualche sublime musica di Miles Davis o qualcosa di molto spirituale come le musiche della Ecm ed ecco che in mezzo ti arriva la pubblicità di una macchina. Però penso che sia interessante fare questo tipo di ascolto perché la maggior parte della gente ormai ascolta così la musica.

*E il vinile? Lo compra ancora?*  
Compro solo vecchio vinile. Non compro nuovo vinile perché: numero uno, non penso che suoni bene; numero due, la qualità del vinile stesso o della masterizzazione è molto povera; numero tre, costa troppo. Non ha senso comprare un nuovo vinile per

ventotto o trenta dollari. I cd, invece, che stanno per scomparire, hanno raggiunto il massimo grado di qualità. I primi cd erano pessimi ma adesso suonano in maniera fantastica per cui non c'è nessuna ragione per ascoltare il vinile. Gli ultimi box set sono fantastici: ce n'è uno di The Doors che ha un suono davvero incredibile! Purtroppo un sacco di rap che amo, vedi Future, non esce neanche più su cd. Non puoi neanche ascoltarlo in formato Flac o Wave ma solo in Mp3, il che è ridicolo perché hanno produzioni pazzesche. Comunque il mio modo preferito di ascoltare la musica è mentre cucino con un vecchio boombox che suona anche le cassette: è fantastico perché, a differenza di quando sei al computer, hai la mente libera.

*Cassette?*  
Ho tantissime cassette. Centinaia, migliaia di cassette.

*Mi fa pentire di aver buttato via quasi tutte le mie. Quanti tra dischi ha?*

Migliaia. È questa la cosa stupida: ho appena finito di scaricare un cd perché non so dove potrebbe essere, non sono organizzati molto bene, ci vorrebbero almeno venti minuti per trovarlo. Ascoltare musica al computer è una cosa davvero pessima soprattutto perché non puoi smettere di fare contemporaneamente qualcos'altro, tipo rispondere alle mail. Non riesci a dare completa attenzione alla musica. Il modo migliore è ascoltarla in macchina o se sei leggermente ubriaco. Oppure, come dicevo, mentre cucini.

«Il mio modo preferito di ascoltare la musica è mentre cucino con un vecchio boombox che suona anche le cassette: è fantastico perché, a differenza di quando sei al computer, hai la mente libera.»

Giuseppe A. Veltri

*Fake news, le bugie cucite su misura*

«Il Messaggero», 15 maggio 2017

Le fake news sono in crescita, segno della mutazione del mondo dei social fondato su piccoli circuiti di interesse e sull'esigenza di divertire e compiacere

---

Sentiamo parlare sempre di più di fake news ma non è semplice comprendere la natura della loro diffusione se non si fa una riflessione più ampia e strutturale sulla circolazione delle informazioni sui social media. Per capire come le fake news abbiano trovato una tale diffusione on line dobbiamo interrogarci sul modo in cui le persone si informano in un contesto in cui la rete, in particolare i social media, è diventata la principale fonte di informazioni per molti.

*Gli interessi*

Spesso i social media vengono percepiti come più genuini dei media tradizionali che sono visti come portatori di interessi e quindi lontani dalle esigenze e necessità della gente comune. Mentre nessuno mette in discussione i lati positivi del web, soltanto da relativamente poco tempo stiamo scoprendo degli aspetti negativi e in qualche modo sorprendenti. Torniamo ai social media come fonte «genuina» di informazione e rappresentativa di ciò che vuole la gente. Questa affermazione trascura il fatto che i cittadini attivi on line, vale a dire che producono contenuto, rispetto a quelli che ne fruiscono sono molto pochi. Diversi studi empirici hanno trovato percentuali che variano dall'uno al cinque per cento. Questo vuol dire che gli utenti attivi nei social network e nelle comunità on line sono un gruppo

ben specifico di persone che non sono rappresentative della comunità di cui sono membri ma si tratta di un gruppo «autoselezionato», ovvero solo alcune persone con alcune caratteristiche ne faranno parte. Le discussioni tra membri attivi, quindi, avvengono tra membri di una comunità che tende a essere relativamente omogenea, limitandone la diversità di vedute. Inoltre, le nostre reti sociali sui social media hanno una caratteristica tipica delle reti sociali off line: nelle nostre reti sociali abbondano persone che la pensano come noi. Questa caratteristica delle reti sociali umane viene chiamata «omofilia» delle reti. L'omogeneità delle reti sociali individuali indica la tendenza degli individui a formare legami sociali con chi è più simile a loro stessi. Se siamo in una rete sociale composta da persone simili a noi, la maggior parte delle informazioni condivise avranno caratteristiche tali da assecondare i nostri gusti e le nostre preferenze.

*Gli utenti*

Allo scarso numero di utenti attivi e alla omofilia delle reti sociali on line, dobbiamo aggiungere la constatazione che molte piattaforme on line cercano di personalizzare il più possibile il contenuto che ci offrono. Questo vuol dire che ci danno sempre più informazioni su quello che vogliamo lasciando poco

«La **condivisione di informazioni** sui social media non avviene in base alla logica di una valutazione attenta delle informazioni ma in base al fatto che esse provengano da qualcuno all'interno della nostra **rete sociale** di cui ci fidiamo e che spesso ha fatto a sua volta la medesima scelta di fidarsi di qualcun altro.»

spazio per il diverso e l'inatteso. Un problema visto che le scienze comportamentali ci hanno mostrato come ognuno di noi siamo naturalmente portati a selezionare le informazioni che confermano ciò che già crediamo.

Quindi, ci troviamo in un contesto in cui noi tutti, che siamo già naturalmente portati a selezionare le informazioni che confermano le nostre opinioni, interagiamo on line con persone grosso modo simili a noi su piattaforme che sono progettate per dare priorità a ciò che noi preferiamo. Questa dinamica genera delle bolle informative e delle casse di risonanza in cui on line troviamo solo ciò che conferma le nostre opinioni e ci espone poco ai punti di vista degli altri. Tale ecologia dell'informazione on line desta preoccupazione perché tocca un aspetto fondamentale della vita democratica di una comunità. In una democrazia, si deve essere esposti ai punti di vista altrui e qualcuno deve poter essere persuaso. Anche la diffusione della fake news on line si può spiegare in base a queste dinamiche on line. La condivisione di informazioni sui social media non avviene in base alla logica di una valutazione attenta delle informazioni ma in base al fatto che esse provengano da qualcuno all'interno della nostra rete sociale di cui ci fidiamo e che spesso ha fatto a sua volta la medesima scelta di fidarsi di qualcun altro. D'altra parte piattaforme come facebook non sono nate per essere un sito di informazione professionale ma come un luogo di interazione al di là del valore del contenuto. Nel momento in cui i social media

sono diventati filtri per l'informazione del cittadino si è creato un cortocircuito in cui una persona si può trovare in una bolla informativa in cui riceve soltanto notizie condivise dalla sua rete di contatti che confermano le sue opinioni e di cui è molto difficile stabilire l'origine.

#### *In classe*

Non vi sono soluzioni semplici, ma certamente è necessario pensare a interventi sia di breve sia di lungo termine. Nel breve termine, si può chiedere la collaborazione delle piattaforme di social media che devono assumersi maggiore responsabilità e non scaricarla soltanto sugli utenti dando dei consigli sul come riconoscere fake news. Una integrazione del fact-checking con i media professionisti e interventi di design sulle piattaforme social hanno una maggiore probabilità di riuscire a contenere il fenomeno. Nel lungo termine, è necessario pensare a come educare in ambito scolastico all'uso della rete come strumento di conoscenza che al momento viene usato da ragazzi senza alcuna precauzione d'uso. Altri paesi hanno iniziato a farlo e quindi esistono dei modelli da cui si può partire in Italia. Le fake news sono solo la punta dell'iceberg di un mutato ecosistema dell'informazione che già influenza il funzionamento delle nostre democrazie e per questo deve essere oggetto di attenzione di tutti coloro che rigettano pulsioni censorie ma allo stesso tempo vogliono che la rete conservi quella spinta innovatrice anche dal punto di vista sociale che ha avuto all'inizio.

Giulio Meotti

*L'incubo della monocultura*

«Il Foglio», 17 maggio 2017

In uscita negli Usa *Move Fast and Break Things*, il libro-denuncia di Jonathan Taplin. Dietro l'utopia egualitaria del «don't be evil», il motto di Google

---

«L'amnesia culturale porta alla morte culturale.» A scriverlo non è un columnist conservatore, ma Jonathan Taplin, direttore emerito del laboratorio Annenberg e già produttore di Bob Dylan e Martin Scorsese. A sferrare l'attacco alla sacra triade (Amazon, Google e facebook) è il suo nuovo libro, *Move Fast and Break Things*, dal celebre motto di Mark Zuckerberg e in uscita in questi giorni negli Stati Uniti per Macmillan.

«In un momento in cui si scrive, legge e ascolta più che mai, il grande impegno umano verso la creazione è in gravi difficoltà. Qualcosa di sinistro sta succedendo.» E la ragione è la rivoluzione digitale di quelli che Taplin chiama «i tecno-deterministi». Parla della nascita di un «monopolio del capitalismo della sorveglianza». Sono loro che filtrano e decidono cosa leggere, cosa ascoltare, cosa vedere. «La fusione di At&T e Time Warner è stata criticata» come un tentativo di creare un monopolio. «Ma se dobbiamo esaminare i monopoli dei media, guardiamo innanzitutto alla Silicon Valley, non al business del telefono in crisi» scrive Taplin.

I numeri sono impressionanti. «Nel 2016, per ogni dollaro speso in pubblicità on line, ottantacinque centesimi vanno a Google e facebook» secondo uno studio di Brian Nowak, analista di Morgan Stanley. Il monopolio economico dei tre colossi ha avuto

già pesanti conseguenze. «Dal 2000, i profitti musicali negli Stati Uniti sono scesi da 19,8 bilioni a 7,2. L'intrattenimento video è sceso da 24,2 bilioni nel 2006 a 18 nel 2014. I profitti dei giornali sono passati da 65 bilioni nel 2000 a 23 nel 2013.» Ma il problema non è soltanto economico, avverte Taplin. La sua tesi è che il mondo è stato così sedotto dalla parte straordinaria della storia della Silicon Valley da non vederne il lato oscuro. Per Taplin, il progressismo delle aziende tecnologiche – «don't be evil» (il motto di Google) – è solo un nuovo capitalismo antidemocratico. Questi bravi ragazzi che pensano giusto stanno ridimensionando la nostra comprensione di come le economie e le società libere debbono funzionare. I pionieri di internet sembrano tutti condividere un innato sdegno dei vincoli governativi, come si vede più chiaramente dall'idea di Peter Thiel di «seasteading», creare isole artificiali fuori da qualsiasi controllo dello stato. Molti uomini d'affari si sono sempre sentiti in sintonia con questa visione, ma ciò che secondo Taplin distingue i «tech dudes» è la misura in cui hanno mascherato l'egoismo come una virtù. C'è persino chi, come Nicholas Negroponte del Mit, ha suggerito che la tecnologia digitale avrebbe portato a una «maggiore armonia mondiale». Il settantadue per cento degli americani ha sentimenti positivi per l'industria high tech, contro il

trenta per cento per i banchieri e il venti per quella del petrolio e del gas. «La metà della Silicon Valley va al festival annuale del Burning Man» ricorda l'autore, riferendosi alla fiera dell'eccesso dell'upper class americana. Questi *behemoth* dell'high tech intanto assorbono ciò che non possono schiacciare e nascondono tutto dietro «una patina di imprenditorialità sociale».

Il libro riflette senza dubbio un po' del risentimento del baby boomer Taplin rispetto agli imprenditori più giovani di lui, come Larry Page, Jeff Bezos, Peter Thiel e Mark Zuckerberg. Ma è anche un attacco senza precedenti al dorato mondo dell'high tech.

«Come ha detto l'ex responsabile dell'etica di Google, Tristan Harris, “se controlli il menu, controlli le scelte”» scrive Taplin. «Abbiamo ceduto gran parte della nostra libertà scegliendo di dare il menu a

age e ribellismo hippie che conducono a un paradiso, qui e ora, una sorta di «agorà elettronica» dove l'individuo sarà privato di ogni legame con la società, lo stato, la cultura, la religione, il genere sessuale e persino il mondo fisico. Ma la conseguenza di questa ideologia non è la libertà di parola, ad esempio, ma la libertà di non essere offesi.

L'ingegnere di Google, Justine Tunney, ha persino suggerito di rimpiazzare molti alimenti con il Soylent, una sorta di bevanda nutrizionale grigia come sostituzione totale dei pasti, per mantenere gli americani sani e produttivi. Soylent è stato rapidamente accettato dai tecnocrati utopisti della Silicon Valley, che lo hanno finanziato con un milione di dollari. Un esercizio di purezza minimalista: «Cosa succederebbe se non dovessi mai più preoccuparti del cibo?».

«La Silicon Valley assomiglia sempre di più a una sorta di **parco giochi** da incubo per bambini, popolato da neonati ricchi, senza alcuna idea delle conseguenze delle loro azioni.»

Google e facebook. Il libertarismo della Silicon Valley è già penetrato nella cultura pop, il superuomo che fa il bene, le istituzioni pusillanimità, la gratitudine delle masse.»

È in corso di creazione una grande «monocultura», avverte Taplin, che definisce un «mare di mediocrità». Internet negli anni Sessanta fu ideato come contro-cultura e umanesimo, in nome di ideali di libero accesso all'informazione. Negli anni Ottanta avviene una autentica mutazione, una «distruzione culturale» in nome del libertarismo in cui i visionari della Silicon Valley si vedevano come esseri superiori, più intelligenti delle masse, che doveva rieducare. Taplin descrive il mondo degli *knowledge worker* come un misto di culto della vita senziente, meritocrazia, tecnoutopismo lisergico, gaianesimo, post genderismo, New Left, Marshall McLuhan, spiritualismo new

È solo un esempio della esondazione ideologica della Silicon Valley verso la pianificazione di una società più giusta. Almeno giusta come ritengono loro. Per spiegare la mediocrità, Taplin fa l'esempio di PewDiePie, una celebrità di YouTube che ha trovato il successo giocando ai videogame. «La rivoluzione di internet doveva aprire un'era di democrazia digitale» scrive Taplin. «Ma cosa ci facciamo con un ragazzo il cui solo talento è giocare ai videogame?» Taplin coglie un ulteriore paradosso: «Per tutto lo scandalo generato da Edward Snowden sulla National Security Agency, il cittadino medio ha dato a Google e a facebook più informazioni di quante il governo avrà mai». Nel libro di Taplin, «la Silicon Valley assomiglia sempre di più a una sorta di parco giochi da incubo per bambini, popolato da neonati ricchi, senza alcuna idea delle conseguenze delle loro

azioni». «Fortune» l'ha definita «la sindrome di Peter Pan». Lo stesso motto di Google, «don't be evil», è sì una forma di naïveté, ma anche una ideologia del consenso. Antidemocratica. Ben Horowitz, executive di Netscape e figlio di David, l'attivista di sinistra diventato conservatore, ha spiegato che «il libertarismo (della Silicon Valley) ha molti dei falsi miti positivi che aveva il comunismo». Il modello intellettuale dei filosofi della Bay Area è quello di immaginare che un progresso illimitato possa essere raggiunto attraverso la tecnologia. Stewart Brand coniò l'espressione «personal computer» per indicarlo come uno strumento di liberazione personale. Scrive Taplin che la ricchezza e la monocultura della Silicon Valley hanno anche un risvolto ideologico: «Stanno investendo milioni di dollari nella ricerca per “mettere fine all'invecchiamento umano”». È il sogno transumanista che, scrive Taplin, si basa sull'idea che «la tecnologia sradicherà la fondamentale ansia umana che è la paura della morte». Niente cultura, niente gender, niente

religione, niente conflitti. Soltanto una gigantesca scialba bolla high tech. È la critica che segna anche le ultime pagine del libro di Michel Onfray, *Décadence*: «La nascita non deve più obbedire ai capricci della natura ma si deve procedere verso un volontarismo scientifico, così che il dolore debba scomparire. Tutto quello che ostacola l'edonismo deve essere rimosso: la disabilità, la malattia, l'invecchiamento, ma anche la malinconia, la depressione, il dolore. L'uomo nuovo sarà ottenuto dalla scienza, dalla medicina, dalla tecnologia, dalla biologia, dalla chirurgia, dalla farmacologia, dalla genetica. Google sta già lavorando al progetto transumanista». Nel frattempo, la pastorale futuristica della Silicon Valley si traveste della più rassicurante retorica dei desideri e del social network. Conclude Jonathan Taplin nel suo libro che si tratta di una potente e suggestiva forma di nichilismo. In cui, citando il grande storico Jacques Barzun, «la ripetizione e la frustrazione saranno i risultati e le forze rilevanti saranno la noia e la spossatezza».



Michela Rovelli

*Un italiano su dieci legge gli ebook. La rivoluzione lenta*

«Corriere della Sera», 19 maggio 2017



Le vendite degli ebook sono in calo, la lettura da dispositivo rimane un'abitudine di nicchia. I libri di carta resistono

---

Si comprano con un clic, non hanno peso né occupano spazio e sono molto più economici. Non c'era gara: il libro digitale si presentava come invincibile. E in molti, alla nascita del fenomeno ebook, si sono affrettati a prevedere la morte della carta nel giro di un decennio. Complice anche l'annuncio nel 2011 di Amazon, il più grande promotore della rivoluzione letteraria 2.0. Quattro anni dopo il lancio del suo Kindle, dichiara il sorpasso, aumentando le ansie e i timori dell'industria tradizionale: ogni cento volumi fisici venduti, sulla piattaforma di e-commerce venivano acquistati centocinque ebook. Non è andata come previsto. La curva, arrivata al culmine in così poco tempo, altrettanto velocemente è tornata a scendere. Le statistiche ufficiali non lasciano dubbi: nel 2016, mentre i libri fisici tornano a crescere, gli ebook perdono il 18,7% negli Usa e il 17% in Inghilterra, due dei maggiori mercati. Nel – più modesto – mondo editoriale italiano registrano ancora un segno in più ma la lettura da dispositivi digitali rimane un'abitudine di nicchia, accolta solo da una persona su dieci e che non sostituisce ma affianca la carta. La situazione, però, è più complessa.

«Dipende dai dati che si guardano. I numeri ufficiali non tengono conto delle pubblicazioni indipendenti, che stanno diventando un'enorme parte del business» assicura Michael Tamblyn, presidente e Ceo

di Kobo, una delle grandi protagoniste del settore degli ebook. Scrittori in erba, autori che non riescono ad accedere alla catena di distribuzione classica e affidano quindi la loro creatività al digitale. Un fenomeno globale che, si stima, vale un miliardo di dollari. Su cui Amazon ha messo le mani appena ne ha capito le potenzialità: lo scorso anno la piattaforma di Jeff Bezos ha pubblicato quaranta milioni di titoli e di questi il 40% erano self-published. Oggi, stima il sito AuthorEarnings.com, equivale al 25% del totale dei suoi ricavi da ebook. Se Amazon ha capito in anticipo dove era meglio investire, hanno seguito la stessa strada anche gli altri grandi distributori «virtuali». Da Apple a Kobo. «Il mondo del self-publishing costituisce un gruppo editoriale a sé ormai, un grande attore che nessuno vede ma continua a crescere in modo stabile» spiega Tamblyn.

Diplomato al conservatorio, grande appassionato di lettura, Tamblyn lavora nel settore da sempre. Aveva partecipato al lancio di [Bookshelf.ca](http://Bookshelf.ca), la prima libreria on line canadese – «quando ancora Amazon era nel garage» – ed è a capo di Kobo dal 2009, quando da startup di successo è diventata una società globale grazie all'acquisizione da parte del colosso di e-commerce giapponese Rakuten. Ha visto la crescita e il declino (apparente) degli ebook. Rimane ottimista: «Internet e il digitale stanno aiutando la cultura. Se

«Per i ragazzi è importante l'oggetto fisico. Da collezionare o scambiare. E se guardiamo ai giovanissimi, c'è qualcosa di più affascinante nel regalare un libro a un bambino?»

c'è una cosa di cui sono felice è che grazie ai nuovi strumenti i libri sono accessibili a tantissime persone in tutto il mondo. L'altro aspetto è la democratizzazione della distribuzione: c'è un'esplosione senza precedenti della creatività e anche la qualità sta crescendo».

A Kobo – terzo rivenditore di ebook al mondo dopo Amazon e Apple – sono consapevoli che la carta non sta morendo e che il virtuale deve interagire con il reale. Lavorano per ottimizzare le ricerche, grazie alla personalizzazione dei suggerimenti di lettura con l'analisi dei dati e il machine learning, e su possibili forme «ibride», come sconti su ebook che già si possiede in forma cartacea. «Cerchiamo di capire cosa vogliono i nostri utenti» aggiunge Tamblyn «perché la vera sfida non è con i nostri concorrenti. La battaglia cruciale si gioca sulla loro attenzione. Lottiamo perché le persone passino il proprio tempo libero leggendo e non guardando una serie tv su Netflix o scorrendo la bacheca di facebook. Dobbiamo fare in modo che, appena si finisce un libro, venga voglia di iniziarne uno nuovo».

Dalla grande quantità di dati raccolti, a Kobo hanno scoperto che più della metà dei trenta milioni di

utenti che utilizzano i loro ereader ha più di cinquantacinque anni. E infatti la rivoluzione digitale nel mondo editoriale è l'unica che ha come protagonisti i «senior» e non i «junior». I quali sembrano preferire la carta. «In fondo» osserva Tamblyn «è lo stesso pubblico che troviamo in una libreria. Non mi stupisce: per i ragazzi è importante l'oggetto fisico. Da collezionare o scambiare. E se guardiamo ai giovanissimi, c'è qualcosa di più affascinante nel regalare un libro a un bambino?».

Tamblyn non ha mai sperato che la carta morisse. Anche perché, assicura, ciò che distingue Kobo dai suoi concorrenti è la totale dedizione a questo settore. Al contrario di Amazon, colosso di e-commerce, e Apple, gigante tecnologico, la società canadese è specializzata nella sola produzione di ereader e distribuzione di ebook: «Per noi la lettura non è solo business. È il luogo dove riponiamo i nostri sogni e costruiamo i nostri argomenti. Non è come una serie tv, e quindi merita tutta la creatività di cui siamo in grado per venderla bene. Siamo tutti grandi lettori, i libri occupano un posto d'onore nella nostra cultura e penso quindi che il nostro lavoro sia anche quello di proteggerla».

«Il mondo del self-publishing costituisce un gruppo editoriale a sé ormai, un grande attore che nessuno vede ma continua a crescere in modo stabile.»

Eraldo Affinati

*I ragazzi professori*

«Robinson» di «la Repubblica», 21 maggio 2017

Ora anche gli studenti insegnano italiano agli immigrati nella scuola Penny Wirton fondata da Affinati e la moglie. Stare in cattedra li ha cambiati

---

Qualche tempo fa, sulla metropolitana blu T10 che porta a Hjulsta, a nord di Stoccolma, prima dell'attentato terroristico del 7 aprile, avevo letto una scritta a caratteri cubitali: UN BAMBINO E UN INSEGNANTE, UNA PENNA E UN LIBRO, POSSONO CAMBIARE IL MONDO. Era la celebre frase ricavata dal discorso alle Nazioni Unite pronunciato da Malala Yousafzai. Quando scesi al capolinea, vidi il tentativo di realizzare questo principio: non fosse stato per la neve, sembrava di essere a Istanbul o Mogadiscio. I bambini andavano a scuola. I trasporti funzionavano. Le biblioteche sembravano perfette. Eppure qualcosa strideva: dov'erano gli svedesi? A Rinkeby, quartiere multietnico, vedevo solo africani. Per evitare il rischio che, a noi italiani, il tema dell'integrazione venga dettato dai modelli considerati virtuosi del Nord Europa, dovremmo prendere spunto dalla tradizione umanistica che ci contraddistingue.

Quasi dieci anni or sono, nel momento in cui decisi di fondare una scuola di italiano per immigrati, notai che troppo spesso gli alunni, minorenni non accompagnati provenienti da ogni parte del mondo, venivano iscritti negli istituti pubblici senza che conoscessero una sola parola della nostra lingua: potevano quindi diventare corpi estranei all'interno del gruppo classe.

Pensai che sarebbe stato utile dare a ognuno di loro un professore: questo, oltre che migliorare la resa didattica, avrebbe creato i presupposti per uno scambio reciproco. Nacque la Penny Wirton, dal titolo di un romanzo di Silvio D'Arzo, scrittore reggiano sul quale sia io, sia mia moglie, Anna Luce Lenzi, ci siamo laureati. All'inizio eravamo quattro gatti. La scuola si è ingrandita con una progressione abbastanza sorprendente, dal momento che è fatta di tanti volontari, nessuno retribuito. Adesso, oltre all'affollata sede romana che in questo momento opera nel popolare quartiere della Garbatella in alcuni spazi messi a disposizione dalla Regione Lazio, nella speranza di trovarne altri più grandi e stabili, contiamo venticinque sedi, ognuna autonoma, sparse in ogni parte d'Italia. La base dei docenti è formata da pensionati, non sempre provenienti dal mondo della scuola: anzi, può accadere che alcuni scoprano in tarda età, al cospetto degli africani o bengalesi, una predisposizione pedagogica a loro stessi ignota. Ma la novità degli ultimi due anni è stata la partecipazione degli studenti delle medie superiori i quali, insegnando l'italiano ai loro coetanei immigrati, svolgono l'alternanza scuola-lavoro. Certo, in questa fase ancora sperimentale dei tirocini formativi, non mancano gli inconvenienti che soprattutto i licei lamentano, come la decurtazione dell'attività



curricolare e il peso organizzativo a carico del corpo docenti; del resto, lo sappiamo, sono proprio gli insegnanti che fanno buona o pessima la scuola.

Nel nostro caso, tuttavia, si è trattato di un'esperienza in vari sensi straordinaria: primo perché i ragazzi hanno la possibilità di realizzare un incontro autentico che difficilmente potrebbero fare altrove, poi perché quando tornano in aula sono cambiati, è come se avessero vissuto sulla loro pelle l'anacronismo del vecchio sistema scolastico.

Ho chiesto ad alcuni di questi adolescenti che il pomeriggio spiegano i verbi e il lessico a Mohamed e Ismail di scrivere una testimonianza personale al riguardo per condividere le loro emozioni con i lettori di «Robinson».

Scrutinare questi brevi testi significa gettare uno sguardo sul paese in cui tutti noi vorremmo vivere. Partiamo dalle ragazze del liceo Pilo Albertelli di Roma che lo scorso anno furono le prime ad affrontare la novità. Quando Viola conobbe un giovane albanese, ecco cosa scoprì: «Ho preso il vocabolario

perché non sapevo come spiegargli una determinata parola. Ma lui desiderava capirlo senza dizionario». Gioia notò che un immigrato non riusciva a imparare l'imperfetto. Gliene chiese il motivo. «La sua risposta non la dimenticherò facilmente: con gli occhi lucidi mi ha detto che con l'imperfetto si raccontano i ricordi e questo gli faceva male.» A Alice restò impressa la gentilezza che un alunno aveva nei suoi confronti: «Mi rispettava in quanto insegnante e in quanto donna, a tal punto che ogni volta che mi dovevo alzare, si alzava insieme a me, poi mi faceva passare rimettendomi a posto la sedia». Vasco notò che la lezione cambiava a seconda della persona che avevi davanti e non poteva assumere sempre la stessa forma, come quelle che lui era abituato a sentire. Quest'anno la presenza dei tirocinanti è aumentata coinvolgendo, soltanto nella capitale, centosettanta studenti di quattordici licei. Garantire agli immigrati i servizi sociali è indispensabile ma bisogna evitare i ghetti dorati. C'è un lavoro umano da compiere per dare qualcosa di prezioso anche a noi. Ilaria, del

liceo Morgagni di Roma, dichiara: «Ogni ragazzo mi ha lasciato qualcosa di suo e io gli ho lasciato un pezzettino di me e questo mi fa essere una persona migliore». Sara, del liceo Keplero, è rimasta colpita dal fatto che molti dei suoi alunni, diventati maggiorenni, vengono dimessi dai centri di accoglienza e non sanno più dove andare a dormire: alcuni tornano di nascosto nelle vecchie stanze e, con la complicità degli amici, riescono a farsi una doccia. Secondo Elisa, del liceo Einstein di Milano, «non esiste grammatica o libro in grado di sostituire una parola o un'espressione che provenga dal cuore». Per Inna, del liceo Alessandro Volta di Colle Val d'Elsa, compiere questa esperienza significa «sentirsi pienamente umani». Le fa eco un'altra Alice, del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza: «Penso che

tenere il proprio sapere per sé, senza condividerlo e senza applicarlo concretamente, non porti alcuna ricchezza; al contrario, regalare un po' del proprio sapere a coloro che ne hanno bisogno è il miglior modo per sentirsi veramente utili e parte di qualcosa, e chissà, magari un giorno anche parte della costruzione di una nuova vita».

Sarà pure una semplice espressione giovanile, sulla quale qualche spirito sofisticato potrebbe perfino ironizzare, tuttavia una battuta così può farci ripensare a una provocazione, fortemente antinovocentesca e come tale spesso osteggiata o malintesa, che don Lorenzo Milani lanciò a quanti gli chiedevano una definizione del vero sapiente: «Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo».



# Simonetta Fiori

## *Nel duello tra i Saloni ha vinto il lettore forte*

«la Repubblica», 23 maggio 2017

Dopo il boom del Salone internazionale del libro di Torino, gli editori ripensano il rapporto tra le due fiere rivali

---

L'ultima cartolina dal Salone non è solo quella dei numeri, che pure sono grandi e altisonanti, per l'affluenza di pubblico e per fatturati: cifre mortificanti per la concorrente Rho. L'album del Lingotto non fotografa solo una città ferita nell'orgoglio, che per senso civico schiera i suoi cittadini come sulle rive del Piave, pronta a difendere la sua festa patrona che porta a Torino oltre cinquanta milioni di euro di indotto. L'immagine più significativa del «Salone dei record» è quella che mette a fuoco un soggetto che resta sempre slabbrato, la fisionomia del lettore colto, il «pazzo malinconico» che allo scintillio televisivo preferisce un seminario sul califfato, alle seduzioni dello chef un dibattito sul populismo. E, al best seller preceduto da grancassa, il romanzo avvolto nel silenzio. Eccola qui la stirpe dei lettori veri, una specie che al Salone appare popolare ma non necessariamente pop. Un'Italia sempre pianta come pressoché estinta, tristemente minoritaria, isolata nell'arcipelago dei resistenti, di chi non ha mollato e passa per brontosauro.

Il lettore come ultimo dei mohicani? La fiera torinese è riuscita a demolire un luogo comune radicato. «Qui al Salone c'è l'élite potenziale, un ceto poco rappresentato assai più vitale delle nostre classi dirigenti» dice Giuseppe Laterza che tira fuori dalla tasca un foglietto spiegazzato. «È il raffronto nei vari paesi europei tra indici di lettura, investimenti

nella ricerca, indici di sviluppo. Svezia e Danimarca ai primi posti, in fondo l'Italia, povera anche perché culturalmente poco agguerrita.» La folla che invade il Lingotto è l'immagine d'un paese che alla notizia in centoquaranta battute preferisce il saggio sull'Europa di Guetta, allo scrittore mediatico un altro più solitario. Nello stand di Voland va a ruba un autore come Zachar Prilepin, non la solita Amélie Nothomb. Nella piccola cattedrale con le copertine blu di Sellerio i ragazzi comprano giustamente Camilleri ma si fermano anche davanti alle collane storiche, quelle inventate da Elvira insieme a Sciascia. «La migliore edizione del Salone» gioisce Antonio Sellerio, solitamente parco di aggettivi enfatici. Non più struscio passivo tra uno stand e un altro, come mandria di turisti allo zoo, ma esplorazione attenta di collane e titoli. «Mi fermano lettori veri, appassionati» dice Carmine Donzelli, editore di saggistica politica e storica. «E lettori fortissimi ho visto l'altro giorno nel carcere delle Vallette, dove Pestelli ha fatto una lezione sulle sinfonie di Beethoven, tra chi mimava il "tatatan" e chi teorizzava raffronti con compositori slavi sconosciuti anche a me.» Le mura carcerarie sono state uno dei simboli scelti per il Salone off, insieme a tanti altri luoghi storici di Torino dove il neodirettore Lagioia ha costruito il suo programma che concede poco o niente al pop.

La qualità può essere popolare, indipendentemente dalle strategie di marketing: a ricordarcelo non sono i musi lunghi e incartapecoriti del secolo scorso, ma la generazione dei trenta-quarantenni che ha guidato il Salone delle meraviglie. E dei paradossi.

Può apparire paradossale il trionfo d'un salone dei libri dove manca il quaranta per cento del mercato, gli arcipelaghi di Mondadori & Rizzoli e GeMS. Un paradosso che deve indurre tutti a un bagno d'umiltà, come suggerisce Laterza: «La gente viene al Salone non perché attratta dai marchi editoriali, ma perché cerca cose nuove e interessanti». Del vuoto lasciato dai giganti hanno beneficiato i publisher indipendenti, l'editoria cosiddetta di progetto che economicamente non può competere con i colossi né nella compravendita degli autori né nella promozione né nella distribuzione (e collocazione in libreria). «E dire che i grandi gruppi avevano profetizzato: senza di noi il Salone fallirà...» sorride Carlo Gallucci, felice del successo dei suoi libri per bambini. Sandro Ferri, timoniere di e/o e fin dal principio solitario paladino del Salone (insieme a pochi altri marchi), si prende la sua rivincita: «Nessuno ha sentito la mancanza di Mondadori e GeMS. E se il Salone è stato vitalissimo, si deve anche agli editori indipendenti che ci hanno creduto fin dal primo momento: contro ogni previsione nefasta».

Tutto vero. Ma non c'è da augurarsi certo che tra gli editori resti la lacerazione, con due fiere contrapposte tra grandi e piccoli, colossi e indipendenti. E un ripensamento è già in atto dentro l'Aie, che domani dovrà indicare un nuovo candidato presidente. I

Laterza: «La gente viene al Salone non perché attratta dai marchi editoriali, ma perché cerca cose nuove e interessanti».

Ferri: «Se il Salone è stato vitalissimo, si deve anche agli editori indipendenti che ci hanno creduto fin dal primo momento: contro ogni previsione nefasta».

nuovi equilibri lasciano pensare che potrebbe farcela Ricardo Franco Levi, giornalista, politico del centrosinistra, autore dell'omonima legge sugli sconti, indicato da Stefano Mauri (dominus di GeMS) in sostituzione di Federico Motta. Uomo delle tessiture contro uomo degli strappi. È implicita in questa possibile successione il giudizio che i grandi gruppi danno della loro fiera milanese, voluta sì da GeMS e Mondadori – soprattutto da GeMS – ma gestita con piglio non proprio diplomatico da Motta, che si è mosso in guerra contro tutti: contro il Salone torinese, contro il ministro Franceschini che aveva tentato una mediazione, contro gli editori dissidenti liquidati come economicamente irrilevanti e dunque irrilevanti tout court. Levi potrebbe garantire una gestione più illuminata, con una fiera milanese pensata non in lotta fratricida con Torino ma mossa dalla necessità di allargare il pubblico dei lettori, in un'altra stagione e con diversa formula.

Il Lingotto ha vinto, sul piano dei numeri e dell'identità. Difficile però estorcere una riflessione dai giganti editoriali, refrattari alle percussioni di petto. L'unico accenno di rimpianto si scorge nello sguardo di Luigi Brioschi, protagonista dell'editoria colta e oggi presidente di Guanda (un marchio di GeMS): ma preferisce dare una testimonianza personale, non vuole coinvolgimenti aziendali. Più facile oggi parlare con i piccoli marchi che l'estate scorsa votarono «sì» alla fiera di Rho, un pugno di indipendenti nella lista dei diciassette che dentro l'Aie risultò

maggioritaria (una lista composta prevalentemente dalle galassie potenti). Da Antonio Monaco (Edizioni Sonda) a Emanuele Di Giorgi di tunué, la critica alla fiera di Rho è radicale. Ne contestano la formula, il luogo e le date. Si augurano che la manifestazione milanese acquisti un profilo più professionale, attento alle diverse componenti della filiera del libro. Ne denunciano il clima da guerra fredda. «Ci si spiava a vicenda: Milano guardava cosa faceva Torino, però era reciproco» confessa Monaco. «E, una volta avviata la macchina organizzativa, noi indipendenti poco abbiamo potuto fare.» Insomma, un sostanziale «indietro tutta».

Monaco l'ha anche pagata cara. Il suo voto favorevole a Rho ha provocato la fuoruscita dall'Aie di

marchi culturalmente rilevanti come e/o, Iperborea, Voland, minimum fax, Sur. Nei mesi scorsi ha deciso di dimettersi da presidente dei piccoli, «per dare un segno di discontinuità». Però ora ha uno scatto d'orgoglio: «Io pentito? Non direi. Senza la fiera a Rho, non ci sarebbe stato il miracolo del Salone. Il nostro voto l'ha scosso dall'appannamento dell'ultima stagione». Gli scissionisti come salvatori del Salone? La storia può essere raccontata in molti modi, e quella narrata dai vinti anche se non convince merita rispetto. Però è innegabile che la competizione abbia giovato. Un editore raffinato lo dice in modo spiccio, traducibile con «gli abbiamo messo il fuoco nel motore». Su questo concordano anche i «salonisti». Da qui, forse, è possibile ripartire.

## TORINO

**165.746 visitatori**

Oltre 140.500 gli ingressi al Lingotto; i restanti nelle iniziative off sparse per Torino

**1200 editori**

Superato il migliaio di presenti (424 titolari di stand). Assenti Mondadori e GeMS

**1200 eventi**

Divisi in cinque giorni al Lingotto. A questi vanno aggiunti i 500 eventi off

## MILANO

**72.929 visitatori**

60.796 alla fiera di Rho, a cui si aggiungono 12.133 visitatori negli eventi esterni

**552 editori**

Mancano marchi indipendenti di peso come Sellario, minimum fax, e/o, Iperborea, Donzelli

**720 eventi**

A quelli di Rho vanno aggiunti oltre 100 eventi tra Milano, Monza, Sesto

# Evgenia Peretz

## *Io, Gay e i libri*

«Vanity Fair», 24 maggio 2017

Per qualcuno è solo la moglie di uno scrittore famoso, il famigerato seduttore. Ma Nan Talese è soprattutto l'instancabile editor di grandi talenti letterari

---

A ottantatré anni, Nan Talese è la soddisfazione fatta persona: maglione, pantaloni comodi e ballerine, accoccolata su un divano con in mano un manoscritto che sta valutando di pubblicare con la sua casa editrice, la collana di Doubleday che porta il suo nome. Lancia un'occhiata adorante a suo marito, Gay Talese – autore celebre e celeberrimo seduttore –, che è spuntato, come sempre in un tre pezzi di sartoria, in cima alle scale nella loro town house e ha già catturato l'attenzione con una delle sue storie.

Nan vuole fare un commento, ma appena cerca di intromettersi, Gay non ne vuole sapere. «Senti, o la racconti tu, o la racconto io» brontola. «Puoi correggerla dopo. Scrivi una lettera con le correzioni.» Nan si limita ad alzare gli occhi al cielo. A prima vista sembra l'ennesimo matrimonio tra il genio narciso e la docile complice. Certo, Gay è uno scrittore famoso – uno dei pionieri del new journalism con i suoi articoli per «Esquire», appassionanti come romanzi, su Frank Sinatra, Joe DiMaggio e altri personaggi, nonché autore di quindici libri di non-fiction. È stato uno dei protagonisti della scena newyorkese, un pavone sociale che esce «ogni maledetta sera» della settimana da cinquant'anni. È lui che, con la scusa di doverne scrivere, si era divertito parecchio mentre faceva ricerche per *La donna d'altri* (Rizzoli), un affresco dettagliato della liberazione sessuale in America.

Nel frattempo, Nan stava raggiungendo un obiettivo straordinario: era diventata una delle principali editor di fiction letteraria, facendo carriera in quattro delle principali case editrici americane prima di dirigere la Nan A. Talese/Doubleday. Dopo quasi sessant'anni nel settore, è uno dei pochi pionieri dell'editoria ancora in vita, con una lista di autori che include Ian McEwan, Margaret Atwood e Antonia Fraser. Ma come altre donne straordinarie di quella generazione, a Nan Talese non interessa essere celebrata e un tempo faticava persino a vedere il proprio talento. Le sue figlie, Pamela e Catherine, hanno cercato di farle aprire gli occhi. Erano stanche di sentirla attribuire i suoi successi a Gay. «Gli dà sempre il merito di qualsiasi cosa» dice Pamela, pittrice, cinquantaduenne dall'umorismo tagliente che ha fatto anni di terapia per cercare di dare un senso alla sua bizzarra famiglia.

Uno dei misteri più affascinanti del matrimonio Talese è proprio questo: come abbia potuto resistere così a lungo. Lei è decorosa quanto lui è libertino, placida quanto lui prepotente, felice di stare a casa con un bicchiere di vino e un dramma classico in tv mentre lui è voracemente sociale. E poi ci sono le avventure di Gay, che per parecchio tempo sono state un segreto di Pulcinella. Che siano vere o meno, questa non era la vita che i suoi genitori avevano

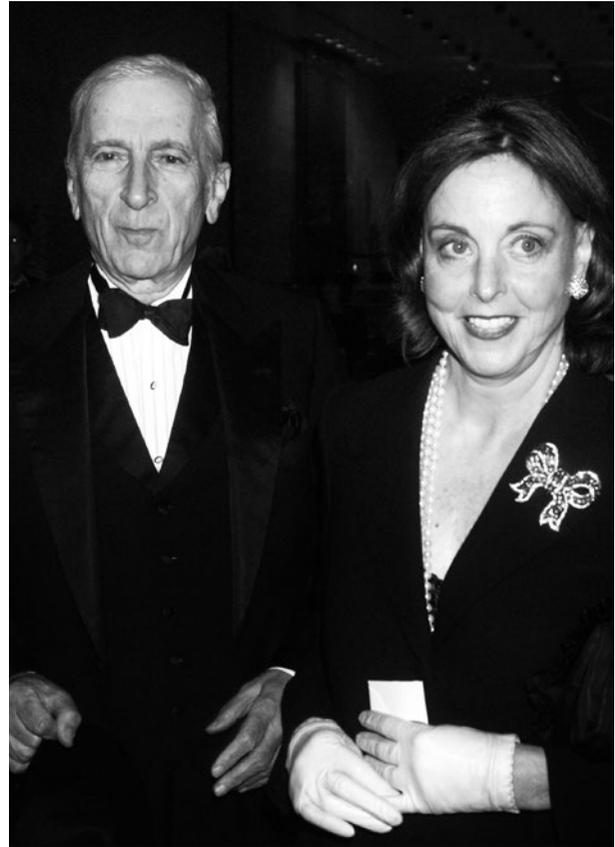
immaginato per lei. Suo padre, Thomas Ahearn, era un banchiere e la madre Suzanne, più giovane di diciotto anni, veniva da una solida famiglia di Houston, in Texas.

Al collegio del Sacro Cuore di Manhattanville, dove si era diplomata in filosofia e letteratura, era entrata nel circuito di *dating* della Ivy League, sperando di incontrare un futuro banchiere o un avvocato. Nel 1957 il destino si intromise, quando una compagna le presentò un giovane simpatico. Gay Talese non poteva essere più diverso dai ragazzi che appartenevano al suo mondo. Figlio di immigrati italiani di Ocean City, New Jersey – il padre era un sarto, la madre aveva un negozio di vestiti –, Gay aveva pessimi voti a scuola ed era finito alla University of Alabama. Anche se il suo pedigree non era all'altezza di Nan, compensava con una curiosità vivace e ossessiva del mondo, che l'aveva portato a lavorare come giornalista sportivo per «The New York Times».

Gay fece emergere la bambina volitiva che era in lei. Nan, che viveva ancora dai suoi, lo chiamò una sera per dirgli che avrebbe passato la notte da lui, che gli piacesse o no. Era deciso: Gay era l'uomo che voleva sposare, anche se già si intravedevano alcuni ostacoli all'orizzonte. Il più serio era lui stesso, che ambiva a diventare molto più di un reporter sportivo e non aveva nessun interesse a legarsi per sempre.

Nell'estate del 1959, Nan pianificò il loro matrimonio. Gay l'aveva invitata a Roma, dove stava scrivendo un articolo per «The New York Times Magazine» su via Veneto, il luogo in cui Fellini stava girando *La dolce vita*. Nan disse ai suoi genitori che Gay le aveva chiesto di sposarla e, appena arrivata, lo informò che i suoi giorni da scapolo erano finiti. Si sposarono in municipio con lo scrittore Irwin Shaw come testimone e invitarono buona parte del cast di *La dolce vita*, inclusi Fellini e Mastroianni, alla festa.

Gay, che sostiene di esservi stato costretto, aveva accettato solo a una condizione: che sarebbe stato sempre «libero», termine carico di significati che nessuno dei due aveva analizzato a fondo. «Avevo



davvero il terrore di perdere la libertà, ma lei mi promise che non sarebbe successo. Ed è l'unica promessa che ha mantenuto per quasi sessant'anni.»

Essendo allergico alla vita domestica, Gay preferiva che Nan lavorasse e le suggerì di provare alla Random House. Superò a pieni voti il test che le avevano dato – trovare tutti i refusi in una pagina di testo – e iniziò a lavorare come correttrice di bozze. Non aveva idea di aver appena messo piede in una delle principali case editrici del paese, che tra l'altro stava vivendo la sua epoca d'oro.

Ma la Random House, come tutto il mondo dell'editoria di quel periodo, era ancora prevalentemente maschile. Le donne erano segretarie o redattrici, oppure editavano libri per bambini, di cucina o gialli. Fare carriera sembrava inconcepibile per una donna, e a Nan stava bene così. Era felice di essere la

moglie di Gay e di passare le giornate a leggere. Così fu molto sorpresa quando uno degli editor, Albert Erskine, le chiese di lavorare a un nuovo romanzo, *Flood*, dello scrittore Robert Penn Warren, che era rimasto favorevolmente colpito dalla revisione di Nan su un suo libro precedente.

Senza precedenti né strategie, visto che non aveva modelli da seguire, Nan accettò semplicemente il suo ruolo di editor.

Il concetto di permesso di maternità non esisteva a quell'epoca, quindi nel 1963, quando rimase incinta, non disse niente finché non fu evidente, e non perché temesse per il posto, ma perché erano affari suoi. Aveva lavorato fino al travaglio e aveva continuato dall'ospedale. Dopo la nascita di Pamela, era tornata subito al lavoro.

La coppia ebbe la secondogenita Catherine nel 1967. Da allora la loro vita sociale si fece sempre più intensa e, secondo le figlie, incentrata soprattutto su Gay che stava diventando molto famoso.

Tra i suoi vari doveri di moglie, madre e editor, Nan era anche il capomastro dei lavori di restauro della loro casa a Manhattan, e se la cavava bene come meccanico. Quando le Triumph d'epoca di Gay andavano in panne, cosa che succedeva di continuo, chiedeva sempre a Nan. E poi c'erano le cene da Elaine, il locale dell'Upper East Side frequentato da scrittori e artisti, e quelle nella loro casa, che diventò il salotto preferito di tanti intellettuali e giganti letterari di New York – Norman Mailer, William Styron, Philip Roth, Kurt Vonnegut,

George Plimpton, Nicholas Pileggi e Nora Ephron. Nan non era fatta per la vita sociale, ma faceva parte dell'accordo e ne era attratta. Affascinata dalle storie, aveva in casa uno dei migliori narratori del paese, maestro «nell'arte della frequentazione», come si era autodefinito, un marito che portava i soggetti delle sue storie nel loro soggiorno praticamente tutte le sere: i pugili professionisti di cui scriveva sulle riviste; gli scrittori e gli editor di «The New York Times» su cui stava mettendo insieme un libro, *The Kingdom and the Power*, i membri della mafia, per il suo libro sulla famiglia Bonanno, *Onora il padre*. Se necessario, il famoso capomafia Bill Bonanno, con le due guardie del corpo, faceva anche da baby-sitter alle bambine. «Non sono mai state più al sicuro» dice Gay.

Ma c'erano dei limiti a quanto lei volesse farsi coinvolgere. Una sera nel 1972, mentre camminavano su Lexington Avenue, Gay vide un cartellone che diceva modelle nude dal vivo. Si voltò verso Nan e disse: «Andiamo a vedere cosa succede». Lei rifiutò, e se lo ricorda bene. «Ho allungato la mano e Gay mi ha dato le chiavi. Capivo che era un momento cruciale. Gli ho detto: "Suona il campanello quando vuoi tornare a casa".» Così cominciarono le ricerche per *La donna d'altri*, un progetto su come stavano cambiando gli usi, i costumi e la morale in campo sessuale.

Convinto che fosse uno dei cambiamenti culturali più importanti nel paese, Talese portò il giornalismo di immersione a nuovi livelli. Diventò manager di un centro massaggi di Manhattan a poca distanza

Nan non era fatta per la vita sociale, ma faceva parte dell'accordo e ne era attratta. **Affascinata dalle storie**, aveva in casa uno dei migliori narratori del paese, maestro «nell'arte della frequentazione», come si era autodefinito, un marito che portava i soggetti delle sue storie nel loro soggiorno praticamente tutte le sere.

dall'ufficio della moglie alla Random House, e cominciò a divertirsi con i soggetti femminili della sua ricerca. Per sei mesi frequentò il Sandstone, un club di scambisti a Malibu. Fin dall'inizio non fece nessun mistero delle sue avventure. Nel 1973, otto anni prima che il libro uscisse, accettò che il giornalista di «New York Magazine» Aaron Latham lo seguisse tra orge e sex club.

Per Nan fu troppo: una sera, lasciò un appunto sul tavolino in soggiorno, dicendo semplicemente che se ne andava. Ma dopo qualche giorno tornò, senza dare spiegazioni. Secondo la sua migliore amica, Susan Madigan, Nan non parlò mai di quello che aveva passato in quegli anni. Ma le figlie, che non capivano la loro relazione e non sapevano nulla della promessa che i genitori si erano fatti, senza dubbio sentirono la tensione in casa.

Le assenze di Gay in quegli anni avrebbero potuto spingere Nan a divertirsi un po' anche lei. Invece impiegò il suo tempo coltivando relazioni significative e durevoli con grandi scrittori, nel momento in cui quella dei libri stava diventando un'industria vera e propria. Nel 1981 l'uscita di *La donna d'altri* fu un duro colpo per il potere della coppia. Il libro fu stroncato dalla critica, non tanto per la sostanza, a cui i recensori non facevano molto caso, ma per la licenziosità dell'autore. «Dicevano fosse stata una ricerca frivola, fatta solo per divertirmi, frequentare massaggiatrici, scopare, farmi fare pompini...» racconta Gay, la cui reputazione cominciò a offuscarsi. La carriera di Nan, nel frattempo, faceva faville. Nel 1981 fu nominata executive editor alla Houghton Mifflin Harcourt, la storica casa editrice di Boston, dove cominciò a recarsi in treno mentre continuava a gestire l'ufficio di New York. Gay è convinto che questa ascesa fu legata, in parte, al proprio declino: «Ha avuto un sacco di pubblicità grazie al mio libro. "Chi è la moglie di questo tizio? È Nan Talese, una editor geniale, riverita da tutti, e sposata con questo perverso"».

Ma a Nan questo spostamento di potere non sembrò certo una vittoria né, tantomeno, un castigo. Le

«La sua unica infedeltà consisteva nel portarsi a letto i libri di altri autori e leggerli tra le lenzuola.»

recensioni negative e la cattiva reputazione furono devastanti per lei quanto per lui: anche pubblicamente prese sempre le sue parti, cosa che fa ancora oggi. La loro vita continuò come prima, con la differenza che ora, per Gay, la pressione per riconquistare la fama era aumentata. Continuarono i lunghi periodi di assenza, specialmente a Roma dove stava facendo ricerche per il nuovo libro *Ai figli dei figli*, sui propri antenati italiani. In viaggio, le avventure romantiche continuarono. Pamela sospetta che le sue assenze fossero in parte una specie di test per mettere alla prova la volontà di Nan, che ne uscì sempre vittoriosa. A ogni modo, mentre Gay indulgeva nella sua frustrante ricerca di libertà e redenzione letteraria, Nan continuava a trovare nuovi libri che catturavano lo spirito del tempo.

«La sua unica infedeltà consisteva nel portarsi a letto i libri di altri autori e leggerli tra le lenzuola» sostiene Pamela. «Lui si agitava un sacco e diventava competitivo.» In effetti, è difficile non far caso a una nota di irritazione quando Gay parla della devozione della moglie nei confronti dei propri scrittori. «Nel nostro letto matrimoniale, per più di mezzo secolo, non ricordo una sola notte in cui non ci siano state pagine di manoscritti ovunque, tra le lenzuola, in mezzo ai piedi e sul pavimento» dice lui.

Ma agli inizi del 1986, Nan cominciò a cambiare e ad allontanarsi. Durante la stesura di *Ai figli dei figli*, Gay decise di andare a lavorare in Sicilia per quattro mesi, e chiese a Nan di accompagnarlo.

Nella villa che avevano affittato a Taormina, lei passava diligentemente le giornate a lavorare al telefono

su due diversi fusi orari, a editare manoscritti e a portare, tutte le mattine alle undici in punto, due uova in camicia a Gay che lavorava nella torretta. Nan sembrava felice. Ma un giorno, verso la fine del loro soggiorno, scoppiò. Gli servì le uova e disse: «È l'ultima volta che te le porto. Sono stati i quattro mesi peggiori della mia vita».

Non le bastava più essere la signora Talese. Era diventata una donna di mondo e le piaceva.

Il suo cammino verso l'indipendenza non è stato graduale, ma è avvenuto con una serie di piccole esplosioni che hanno assunto la forma più drammatica dieci anni fa, quando Nan comprò una casa a Roxbury, in Connecticut, senza dirlo al marito.

Una domenica mattina a colazione vi fece cenno con nonchalance. «Ti ricordi quella casa che mi piaceva in Connecticut? L'ho comprata.» Gay era furioso. «Voglio il divorzio!» cominciò a gridare. «Parlano sempre di divorzio» dice Pamela. «E potrebbe anche succedere, chissà. Ma io dico sempre: “Siete troppo pigri per divorziare”.»

Qualunque cosa li tenga insieme, Gay ha deciso di capirla. Da una decina d'anni lavora a un libro sul loro matrimonio, in cui raccoglie aneddoti, brani di lettere di Nan e ricordi che ha conservato negli anni in file archiviati in modo ossessivo. «L'unico motivo per cui sono stato sposato così a lungo è perché non c'è stata una sola ora, in quasi cinquantotto anni, in cui non abbia provato un grande rispetto per lei» dice. «Non c'entrano il sesso, o l'amore. Chi se ne frega. “Rispetto” è l'unica parola che conta. Anche se ho frequentato donne belle, intelligenti, di successo, non ho mai pensato di lasciarla. Non mi è mai passato per la testa che qualcuno potesse competere con lei nella vita quotidiana, e intendo di notte, a letto, di giorno, a colazione. Quello è il trucco. La colazione è fondamentale.» Ha il terrore che lei se ne vada per prima. «Non so come sopravviverei da solo.» Nan fa un sorriso intenerito e, in una frase, commenta il progetto letterario del marito: «Non sa niente di matrimonio, per quello non sono preoccupata».

Traduzione di Gioia Guerzoni



Marco Beck

*In difesa delle lingue morte*

«L'Osservatore Romano», 25 maggio 2017

La rivalutazione del greco e del latino, inestimabili patrimoni letterari. Il nuovo fenomeno nell'editoria italiana, con i libri di Gardini e Marcolongo

---

Negli annali dell'editoria italiana il 2016 potrebbe essere registrato come l'arco temporale in cui si è assistito a una delle più spettacolari fioriture di saggi orientati verso una nuova apologetica delle cosiddette «lingue morte»: il greco e il latino, considerati sia sotto il profilo glottologico sia in connessione con i rispettivi, inestimabili patrimoni letterari. Si direbbe che proprio per reagire all'accentuarsi di quelle politiche scolastiche che Nuccio Ordine ha stigmatizzato come «martellanti campagne denigratorie ai danni del liceo classico», innescate da una spinta utilitaristica verso indirizzi che garantirebbero un sicuro sbocco professionale, si sia schierato a difesa della classicità greco-latina un manipolo di apologeti tanto agguerriti quanto appassionati. E il successo – di critica e di pubblico – riscosso dai loro libri testimonia quanto sia sentito in Italia, nonostante l'impetuoso vento contrario, il problema della conservazione, del rinvigorimento, del rinnovamento degli studi incentrati su una (storicamente) remota ma pur sempre (culturalmente) prossima, anzi ancora attuale civiltà linguistico-letteraria.

Sul fronte dei latinisti, un primo deciso contrattacco è stato sferrato, nel mese di maggio, da Nicola Gardini con la sua impavida dichiarazione d'amore, edita da Garzanti, per quella lingua «limpidissima e abissale»: quasi una professione di fede, puntellata

da persuasive argomentazioni e sostanziata da un nutrito catalogo di poeti e prosatori prediletti che consente all'autore di sfoderare il suo virtuosismo di traduttore-interprete. Nel titolo stesso, *Viva il latino*, e nel sottotitolo, *Storie e bellezza di una lingua inutile*, risuona una nota provocatoriamente squillante, in cui si riflette il polemico entusiasmo dello studioso con cattedra a Oxford. [...]

Combatte lo stesso *bonum certamen*, ma da posizione più spiccatamente scientifica, e con sapiente bilanciamento tra filosofia e filologia, Ivano Dionigi, ordinario di lingua e letteratura latina, già rettore dell'università di Bologna, nonché presidente della Pontificia accademia di latinità. Triplice è, come emerge da *Il presente non basta*, pubblicato presso Mondadori in settembre, il prezioso, inestinguibile retaggio offerto dalla «lezione del latino» non solo al nostro paese ma all'intera Europa della *concordia in varietate*. Il magistero dei grandi auctores di Roma antica ci tramanda anzitutto il valore assoluto, il primato di una parola che il dominio dell'ars dicendi rende supremamente – e anche per noi istruttivamente – dinamica e concreta, duttile e pregnante: Orazio, Tacito e in particolare Seneca, «innovatore linguistico», *docent*. Secondo lascito proveniente dalla latinità è poi la «centralità del tempo», rispecchiata dalla ferrea *consecutio temporum*. Del

tempo, della vita, fondamentale è la qualità: non *diu* (a lungo) *esse*, ma *diu vivere* è ciò che conta nella visuale di Seneca, pur nella consapevolezza che «si muore ogni giorno» (*cotidie morimur*). Il terzo elemento ereditario, che ci viene proposto come ideale modello civile, è infine «la nobiltà della politica»: il senso dello Stato, l'orgoglio di appartenere al *populus Romanus*, la partecipazione al governo della res publica sulla base di un responsabile esercizio della virtus, di un impegno etico e insieme religioso. Dato atto alla Chiesa di aver perpetuato fino ai nostri giorni la conoscenza e l'impiego del latino, Dionigi conclude la sua apologia invocando un'alleanza, nell'era di internet, fra comunità scientifiche e discipline umanistiche. Ai nostri filologi classici è affidato, come ricercatori e come docenti, «un compito analogo a quello che nel Medioevo ebbero i monaci benedettini nella trasmissione dei codici».

di comprenderne razionalmente la bellezza. Fino ad acquisire gli strumenti giusti per insegnarlo con metodo non convenzionale, non dogmatico, ma inventivo e piacevolmente moderno. E di tale sua vocazione rende conto, con spigliata freschezza, in un libro che tutto è fuorché un manuale di grammatica e sintassi: *La lingua geniale. Nove ragioni per amare il greco* (Laterza, 2016).

Con tono affabilmente discorsivo, agli antipodi di un tecnicismo accademico fin troppo diffuso, Marcolongo s'impegna a dipingere dell'idioma da lei adorato – e, di riflesso, delle sue incarnazioni letterarie – un'immagine quanto più possibile inedita e accattivante. L'importanza della posta in gioco, la missione di scaricare dalle spalle degli studenti il fardello di un'obsoleta tradizione didattica, giustifica qualche lieve forzatura: ad esempio, l'enfasi posta sulla categoria dell'aspetto, cioè sulla qualità

Bisogna rivendicare l'utilità di quelle discipline che la ratio economica riduce a **saperi inutili**.

Chi abbia studiato il greco antico sui banchi del liceo classico si trova di solito nella vita, dopo l'esame di maturità, di fronte a un'alternativa secca: continuare a odiarlo e relegarlo nell'oblio, per effetto collaterale di un'overdose di indigeste regole grammaticali, di complicati paradigmi verbali; oppure continuare ad amarlo, magari approfondendolo in ambito universitario, sia come lingua dotata di una sintetica eleganza formale, sia come codice incaricato di veicolare un pensiero, un sapere, una letteratura che costituiscono i mirabili archetipi di ogni espressione culturale lungo il cammino storico dell'Occidente. Andrea Marcolongo – che, a dispetto del nome di battesimo maschile, è una giovane grecista cosmopolita, nata a Livorno e laureatasi all'Università degli studi di Milano – confessa di essersene innamorata fin dall'approdo al ginnasio, grazie al capitale di fatica, passione, ostinazione investito nello sforzo

dell'azione, piuttosto che sul valore temporale – non così subalterno, in realtà – dei verbi greci. Ma la maggior parte delle sottolineature morfologiche controcorrente, spesso suffragate da pertinenti traduzioni di brani esemplari, colgono nel segno, mettendo in luce strutture e meccanismi (a volte trascurati dai programmi scolastici) che giovano a stabilire più strette connessioni tra il greco e l'italiano. Ulteriore incisività imprimono alla già vivace esposizione teorica sia aneddoti autobiografici venati d'ironia, sia «finestre» ovvero (per analogia con l'ambiente informatico) link tematici dedicati a concetti chiave della storia e della civiltà elleniche: scrittura, colori, poesia... Né mancano, in clima divulgativo, incursioni comparative in altri campi linguistici anche moderni. Ogni pagina finisce così per convergere su una prospettiva di indole esistenziale: lo studio del greco «contribuisce a sviluppare

il talento di vivere, di amare e di faticare, di scegliere e di assumersi la responsabilità di successi e fallimenti».

Ordinario di letteratura italiana nell'università della Calabria, visiting professor in vari atenei stranieri, insignito di prestigiose onorificenze in patria e all'estero, direttore di collane di classici in Italia e in Francia, Nuccio Ordine ha riscosso in anni recenti un plauso unanime, da parte degli intellettuali (George Steiner: «Un piccolo capolavoro di originalità e chiarezza») come dei semplici lettori colti (quindici edizioni Bompiani tra il 2013 e il 2016), con il manifesto *L'utilità dell'inutile*. Scandagliando l'oceano della filosofia e della letteratura classiche da Platone e Seneca fino al Novecento, l'ecclettico saggista ha raccolto un thesaurus di testimonianze a sostegno di una tesi che presuppone la salvaguardia del latino e del greco in quanto materie per eccellenza formative: si tratta, cioè, di rivendicare l'utilità antropologica, educativa, spirituale di tutte quelle discipline, umanistiche ma anche scientifiche, che la dittatura della ratio economica e della tecnocrazia riduce, in nome del dio profitto, a saperi inutili, minacciando in tal modo di «uccidere la memoria del passato, la libera ricerca, la fantasia, l'arte, il pensiero critico e l'orizzonte civile». Occorre scongiurare, insomma, il pericolo mortale di una deriva verso la «desertificazione dello spirito».

La stessa concezione dei classici da leggere e meditare disinteressatamente, come antidoto contro lo spersonalizzante utilitarismo della società tecnologica e affaristica, ha ispirato a Ordine anche la compilazione di un'antologia che s'identifica con una «piccola biblioteca ideale», *Classici per la vita* (La nave di Teseo, 2016). Concise citazioni da opere

Lo studio del greco contribuisce a sviluppare il **talento di vivere** e di assumersi la responsabilità di successi e fallimenti.

memorabili di autentici maestri della Weltliteratur, anche ma non solo greci e latini (da Omero a Plauto, da Machiavelli ad Ariosto, da Shakespeare a Goethe, da Montale a Calvino), compongono una sorta di breviario laico salutare per l'equilibrio della vita interiore. Nelle intenzioni dell'antologista, che accompagna ciascun brano con un commento insieme esegetico ed etico, il florilegio – figlio originariamente di una scelta proposta a studenti universitari, poi di una collaborazione tuttora in atto con «Sette», il supplemento settimanale del «Corriere della Sera» – dovrebbe rappresentare un mero punto di partenza. Il lettore viene infatti sollecitato a ricercare e gustare nella loro integralità almeno alcuni dei numerosi libri qui passati in rassegna. Questo impulso, diretto in special modo ai giovani, trova una splendida sintesi in una riflessione di Albert Einstein, tratta da *Pensieri degli anni difficili*: «La scuola dovrebbe sempre avere come suo fine che i giovani ne escano con personalità armoniose, non ridotti a specialisti. [...] Lo sviluppo dell'attitudine generale a pensare e a giudicare indipendentemente dovrebbe sempre essere al primo posto».

«Il latino è il più vistoso **monumento** alla civiltà della parola umana e alla fede nelle possibilità del linguaggio.»

# Giovanni Bottioli

## *La letteratura: se iniziassimo davvero a studiarla?*

«doppiozero», 26 maggio 2017



Si può insegnare la letteratura così come si insegna la matematica? Un insegnante di lettere non la può imporre ma la può favorire

---

Sappiamo tutti che cos'è la letteratura: più o meno, naturalmente. Lo sappiamo nel senso che siamo in grado di riconoscere un'opera letteraria distinguendola da opere che appartengono alla filosofia, alla storia, alle scienze naturali. Anche se negli ultimi decenni alcuni studiosi (come Derrida) hanno enfatizzato una certa labilità dei confini, nella stragrande maggioranza dei casi non abbiamo dubbi: e persino nei casi più ambigui, tendiamo a risolverli considerando il *Simposio* di Platone o lo *Zarathustra* di Nietzsche come opere filosofiche, e *Il dialogo dei massimi sistemi* come un'opera scientifica benché gli autori che sto menzionando siano, indiscutibilmente, anche grandi scrittori.

Ogni lettore ha incontrato sin dalla sua adolescenza qualche testo con cui ha stabilito immediatamente una forte sintonia: ci sono studenti che nel resto della loro vita non leggeranno quasi nessuno dei classici, ma che hanno vissuto un'esperienza estetica – e lo riconoscerebbero senza esitazioni – grazie ad alcune poesie di Leopardi o a *Il ritratto di Dorian Gray*. Dunque la letteratura è accessibile a tutti?

Apparentemente sì. Ma riflettiamo meglio: per la maggioranza delle persone, anche colte, la letteratura è una porta stretta (o una stanza quasi vuota). Chi si è entusiasmato per Leopardi o per Wilde rinuncia disinvoltamente a leggere Proust e Musil, Rilke e

Valéry. Per ogni testo che ha rappresentato un incontro felice ce ne sono dieci che si presentano irti di ostacoli: il lessico, la diversa visione del mondo, e soprattutto una complessità con cui i lettori non riescono a fare i conti. Ne derivano frustrazione, noia, abbandono. Com'è noto, alcuni classici della nostra lingua sono stati «tradotti» nell'italiano contemporaneo; ciò non è sufficiente però a renderli davvero contemporanei, nel senso di offrire un'esperienza emotiva e intellettuale attraente.

Siamo dunque di fronte a un paradosso: la letteratura è facile e difficile, accessibile in linea di principio a tutti, ma di fatto quasi inaccessibile per quanto riguarda molti testi. Concretamente: quanti studenti universitari sono in grado di leggere, provando piacere, il *Tristram Shandy* o *Jacques le fataliste*, l'*Ulisse* o *La montagna incantata*? È già improbabile che si entusiasmino realmente per *Il rosso e il nero* o per *Moby Dick*. Queste difficoltà ingigantiscono quando i classici vengono proposti a un pubblico più ampio, e meno «preparato».

Vengo al secondo punto della mia riflessione: l'educazione alla lettura. Ancora una volta, non si tratta per nulla di qualcosa di semplice. I testi letterari sono oggetti multilaterali e difficili da afferrare: occorrono diverse prospettive per ciascuno di essi. Si può insegnare matematica, chimica: ma si può insegnare

letteratura? Questa espressione appare bizzarra, se la si esamina con un po' di attenzione. Ciò che un insegnante di lettere può fare è creare le condizioni perché sia possibile un'esperienza estetica. Non la può imporre, ma la può favorire. In che modo?

Anzitutto, non producendo nuovi ostacoli! Non allontanando i suoi studenti da quella che è l'unica realtà della letteratura, e cioè i testi. Sto dicendo delle ovvietà? Temo di no, purtroppo. La letteratura è fatta di testi, e non di contesti: su quest'affermazione si potrà concordare. Perché, allora, gli studi letterari, in ambito universitario come nell'insegnamento scolastico, privilegiano i contesti? È accaduto così nel passato, quando si cercava il significato di un'opera nella vita dell'autore, nelle sue intenzioni dichiarate, nei rapporti di classe e nella politica; ed è così negli ultimi decenni, con il diffondersi dei cultural studies, quando si è cercato il significato dell'opera anche sul versante sessuale e razziale, e quando nell'*intentio auctoris* si sono voluti scorgere i pregiudizi ideologici.

Gli esiti più ignobili a cui è giunta la critica militante di impostazione «culturale» sono abbastanza noti: mi limito a ricordare le accuse di complicità con l'imperialismo rivolte a Conrad per *Cuore di tenebra*. Come è stato possibile che queste degenerazioni trovassero spazio? Solamente per i sensi di colpi dell'Occidente o per un'arretratezza teorica permanente, ostinata?

Veniamo alla domanda più difficile, ma non aggirabile. Ho detto che la letteratura è fatta di testi; ma che cos'è un testo? Lo sappiamo veramente? Ci sono stati veri progressi nella conoscenza di «come funziona» un testo letterario?

Ritengo di poter rispondere in maniera non enfatica, ma sufficientemente decisa e sicura. La letteratura (così come l'arte in generale) è un'attività di cui abbiamo una comprensione parziale, e di cui probabilmente non chiariremo mai tutti i misteri (soprattutto per ciò che concerne la creatività). Ma nel corso del Ventesimo secolo abbiamo compiuto alcuni progressi irrinunciabili. Abbiamo compreso

La letteratura è fatta di **testi**, e non di contesti.

che un testo non è una grandezza statica, bensì una grandezza dinamica: nasce dalla combinazione tra un artefatto e un oggetto virtuale. L'artefatto è l'opera così com'è (come la conosciamo attraverso la determinazione filologica): per esempio nessuno mette in discussione che la *Commedia* inizi con «nel mezzo del cammin di nostra vita»; con oggetto virtuale si intende l'insieme delle possibili interpretazioni, che espandono il testo, gli permettono di non restare imprigionato nel contesto di origine, e lo fanno entrare in quello che Bachtin ha chiamato «il tempo grande».

I testi letterari sono paragonabili a macchine che viaggiano attraverso le epoche, e che aumentano la loro forza e la loro complessità tramite questo viaggio. Attenzione, però: parliamo di virtualità anche perché non è mai scontato che un testo possa venir attualizzato (ancor prima di essere interpretato). Ogni nuova generazione deve riaccendere il motore che nella transizione epocale si è spento o rischia di spegnersi.

Questa è la responsabilità dell'istituzione universitaria e più in generale della scuola.

L'università è all'altezza di questo compito? No, se non in misura assai limitata. L'università ha sempre preferito i contesti ai testi: vale a dire che ha trattato quelle grandezze dinamiche che sono le opere letterarie come se fossero grandezze statiche, e ha favorito il dominio di una distorsione punitiva nei confronti della letteratura che possiamo chiamare «contestualismo».

Vorrei prevenire gli equivoci. Non sto affermando che sia inutile occuparsi del contesto: non sto dimenticando che un'opera è anzitutto un artefatto, e ovviamente non nego che per la comprensione dell'artefatto sia necessario il contributo dei filologi,

degli storici della lingua ecc. L'errore devastante del contestualismo consiste nel voler ridurre un testo all'artefatto, negando la sua dimensione virtuale, la sua capacità di espandersi dinamicamente. Il contestualismo è una concezione pseudo-esplicativa e sostanzialmente punitiva nei confronti della letteratura. Dovremmo esprimerci in termini più forti: il contestualismo uccide la letteratura.

Questa è la mia diagnosi per quanto riguarda la decadenza degli studi letterari: sia chiaro che si tratta di una diagnosi «interna» all'istituzione universitaria, e che non considera altri fattori. Non perché non siano importanti, ma perché rischiano di costituire un alibi per le lacune e le devastazioni prodotte nel nostro campo di studi da chi crede di occuparsi di letteratura, e sembra non rendersi conto di quanto misera sia la prospettiva storico-culturale (vecchia e nuova) in quanto vorrebbe negare quella teorica e interpretativa. Eppure, se la nostra visione della letteratura è cambiata da un secolo a questa parte, lo si deve alla teoria della letteratura oltre che a quella dell'interpretazione.

Certamente, la teoria ha una storia che in questo momento non posso neanche tentare di riassumere. Ma c'è almeno un punto di grande importanza che va chiarito. La teoria è nata con alcune ambizioni «positivistiche», come progetto di una scienza della letteratura: e la scienza è ricerca di leggi. Quasi sicuramente non esistono leggi nella letteratura, dunque quest'ipotesi va abbandonata. Non va abbandonata però l'attenzione al linguaggio letterario, creata dai teorici: se l'Occidente si è finalmente

Per la maggioranza delle persone, anche colte, la letteratura è una porta stretta (o una stanza quasi vuota).

accorto, a metà del Ventesimo secolo, che i testi letterari sono oggetti-di-linguaggio, e che tale linguaggio è incredibilmente complesso e fascinoso, ciò è avvenuto a partire da una rivoluzione iniziata con i formalisti russi e proseguita con lo strutturalismo. Questa nuova attenzione al linguaggio produsse per un po' di tempo una sorta di effetto paralizzante; ipnotizzati da un linguaggio che nessuno aveva mai studiato seriamente prima (con l'eccezione troppo parziale della stilistica, Spitzer, Auerbach ecc.), quegli studiosi proposero un'estetica inadeguata: sostennero che la letteratura è un linguaggio intransitivo, cioè chiuso in sé stesso e ammirevole per la sua costruzione, non per i rinvii ad alcuna situazione storica o sociale.

Un critico, peraltro raffinatissimo, come Stefano Agosti esaltò i giochi del significante nella poesia sino a suggerire che la bellezza di una celebre poesia di Leopardi dipendeva da rapporti anagrammatici come quello tra «Silvia» e «salivi». Su ciò non possiamo essere d'accordo. L'estetica intransitiva è cosa del passato. Oggi la letteratura è tornata a essere, per molti di noi, una forma di conoscenza.

«April is the cruellest month» (*The Waste Land*) è una proposizione vera? Ma se lo è, se aspira ad esserlo (Eliot non dice «secondo me, aprile è il più crudele dei mesi»), non lo è nel medesimo senso in cui possiamo attribuire verità a proposizioni come «la neve è bianca» o «il gatto è sul tappeto». Quali sono dunque le verità della letteratura? È uno dei grandi problemi di cui si occupa la teoria, insieme alla filosofia, e a cui contribuiscono le intuizioni dei grandi scrittori così come quelle della critica letteraria più creativa (che esiste e continuerà a esistere). La letteratura offre conoscenze sull'*humaine condition* (Montaigne) e dunque sul cuore umano. Ma non si evocano le emozioni contro l'intelligenza, quasi che delle emozioni si possa parlare solo emotivamente – molto peggio!, tramite stereotipi emotivi. Al tradizionalismo dell'antiteoria, che sovente accusa l'intelligenza di essere arida (penso all'articolo di Berardinelli su «Il Sole 24 Ore» di qualche

«Che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.»

settimana fa), e vorrebbe un approccio «spontaneo» all'opera letteraria, possiamo opporre l'obiezione che troviamo in Manzoni, nella scena di *I promessi sposi* in cui Fra Cristoforo sta per accomiarsi da Agnese, Renzo e Lucia. Queste le sue parole: «Il cuor mi dice che ci rivedremo presto». Commenta l'autore: «Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che accadrà. Ma che

sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto». Ascoltiamo il cuore, ma con prudenza (che sa il cuore? Appena un poco), lasciamoci guidare dalle emozioni, purché non siano usate per nascondere idee invecchiate, forme di critica desueta, abitudini intellettuali e pregiudizi che, a ben vedere, ci impediscono di accedere anche alla dimensione passionale dei testi.



Matteo Nucci

*Edna dentro l'amore*

«D» di «la Repubblica», 27 maggio 2017

Per la scrittrice Edna O'Brien «il sentimento ci porta via, ci riempie di forza e ce ne toglie altrettanta. E quello vero è sempre tragico»

---

«Prendiamo un tè? Sa, in Irlanda a quest'ora si prende un drink, ma io vivo da oltre cinquant'anni a Londra, preferirei un tè. Lei invece? Mi spiace tanto per prima.» Edna O'Brien è una donna sublime. Non fa che scusarsi perché quando sono arrivato, alle cinque in punto nel bar dell'hotel Principe di Savoia di Milano, ha sgranato gli occhi dietro il giornale, dicendomi che l'appuntamento era alle sei, e lei non era affatto pronta. Poi, in uno scatto improvviso, si è alzata, ha detto che no, io non c'entravo nulla, doveva esserci stato un fraintendimento con l'editore, e mi ha chiesto quindici minuti di attesa. Era appena arrivata dall'aeroporto, doveva prepararsi. Adesso è qui, impeccabile, e ha deciso di dedicarmi tutto il tempo che vorrò. Racconta per filo e per segno la genesi del suo ultimo romanzo (*Tante piccole sedie rosse*, Einaudi), il diciassettesimo della sua lunga carriera iniziata nel 1960 con il successo di *Ragazze di campagna* (Elliot). Ne parlerà a una platea affollata il giorno successivo, e questa è l'unica intervista che ha concesso perché «voglio parlare di ogni cosa, senza superficialità, e questo è possibile una volta sola». Sa già che l'indomani, come le capita sempre con questo libro, non ci saranno solo signore e ragazze ad ascoltarla. «Prima, quando firmavo copie, mi trovavo di fronte un settanta per cento di pubblico femminile e un trenta per cento di uomini, la cui maggioranza era lì per conto della

madre o della compagna. Stavolta è diverso.» Il personaggio maschile, lo spietato e tragico dottor Vlad, le ha portato lettori che prima non la conoscevano neppure. «Aveva ragione il mio amico Philip Roth. Gli mandai un manoscritto incompleto della prima parte. E lui, nel suo gergo vernacolare del New Jersey, mi disse entusiasta: "*Gimme more of him. Gimme more of Doctor Vlad*". Ho seguito i suoi consigli. Ho approfondito la figura di quest'uomo da cui, del resto, il romanzo aveva preso il via.» È ispirato soprattutto a Radovan Karadžić, spietato e ricercatissimo criminale di guerra, celebre per il genocidio durante la guerra dei Balcani. Al momento del suo arresto, Edna O'Brien lo aveva visto in tv, con i lunghi capelli bianchi e l'aria da profeta. Si era rivenduto come guaritore, poeta, esperto di erbe mediche. Un posto nel romanzo, però, lo avrebbe preso tempo dopo. «Ero a Dublino a girare un documentario sulla mia vita, e tra una pausa e l'altra mi colpì un ragionamento del regista. Diceva che secondo Tolstoj esistono solo due storie da raccontare: l'uomo in viaggio e lo straniero che approda in città. Ecco il criminale dei Balcani arrivare in un piccolo villaggio irlandese.» Fidelma McBride, l'eroina del romanzo, s'innamora del presunto guaritore e poeta, andando incontro al proprio inferno. «Amore e tragedia vanno sempre insieme. Anni fa, c'erano molte donne a contestare



quello che raccontavo. Il fatto che io abbia scavato così profondamente negli amori che ho vissuto e in quelli che ho visto vivere, per raccontare poi solo la verità, non ha mai fatto piacere a chi fraintende perché vuole fraintendere. Ma insomma, cosa posso farci io se il vero amore è sempre tragico? Accade in letteratura, nell'arte in generale; fuorché in certi musical, va detto. Cosa può interessarmi di un amore perfetto, marito e moglie in un giardino fiorito? Ciò che è vero è altro. La gelosia, per esempio. Pensi a Otello, che arriva a uccidere. No no, per favore: il sentimento eterno non esiste. In un solo caso Shakespeare sbaglia: quando dice che l'età non lo cambia. Figuriamoci. Cambia tutto, l'età. Dunque se anche esistesse una specie di amore eterno, io ci credo solo a metà. Lo so che ci sono ben altre opinioni. Il vostro Montale, per esempio, che io apprezzo molto, lascia

pensare che possa esistere, ma ne dubito. E Dante? Prendiamo Dante e Beatrice. Certo, ma bisogna conoscere il meccanismo che ci porta nell'aldilà. Mi piacerebbe moltissimo esserne in possesso. Ma qui, in questa esistenza, resta pochissimo. Pensi a Giulietta e Romeo. Conosce la storia di Lord Byron e i capelli di Giulietta? Sa, quando Byron arrivò in Italia era molto famoso, dunque gli fu concesso di toccare, sotto una teca di vetro nella biblioteca di Mantova, i capelli di Giulietta. Beh, lui ne prese una ciocca e se la portò via. Quel che restava di Giulietta. Che storia fantastica. Ma divago. No, no, l'amore eterno è un sogno o una favola. L'amore ci porta via, ci riempie di forza e ce ne toglie altrettanta. È per questo che ho amato così raramente: perché un amore profondo non va e viene senza segni indelebili. Spesso lascia cicatrici che non si rimarginano.»

Domando a Edna O'Brien dell'«amore del tiranno» di cui parla in merito a *Tante piccole sedie rosse*. Un amore che è tirannico perché cresce nell'animo del tiranno, e perché tiranneggia su ogni cosa e si manifesta come inarrestabile desiderio di dominio. È un eros di cui già Platone parlava in *La Repubblica*. O'Brien s'illumina: «In Inghilterra mi avrebbero chiesto subito chi avevo amato, e come quell'amore era diventato tragedia. Voi, in Europa (ride)... Platone! Oh, mi lasci ricordare». Della sua vita, uomini e celebri party nella Swinging London, sappiamo tutto grazie a una straordinaria autobiografia (*Country Girl*, Elliot). Ma adesso la scrittrice cerca un verso elegiaco di Platone girando il cucchiaino nella tazza di porcellana. «Il suo amore per Dione, in Sicilia, ricorda che verbo usa? "O Dione, tu che con il tuo amore..." Che verbo usa qui Platone? Qualcosa che

«La letteratura ci fa crescere e ci fa capire gli altri.»

ha a che fare con il delirio. O forse la febbre? No, no, credo sia il delirio. Può aiutarmi? Lo cerca su internet, per favore? Lei è veloce in questo genere di cose? Oppure no, facciamolo dopo. Le dico intanto quello che penso. Immagino che l'eros di cui parlava il filosofo fosse quel sentimento totalizzante che conquista l'anima, ma dovrei rileggere ogni cosa. E soprattutto *La Repubblica* certo. Ma che fantastico scrittore, Platone!» Parlando di scrittori, Conrad e Coetzee sono dietro il suo ultimo libro. Ma ovunque è Shakespeare. E fra gli irrinunciabili del Novecento, Curzio Malaparte. «L'ho letto e riletto. Non se ne parla mai. Da voi è dimenticato. Com'è possibile? La gente oggi è terrorizzata dalla profondità. C'è chi mi dice di avere letto quattro libri in una settimana. Ma come si può? Si finisce per dimenticare anche i titoli, così. Ma vede: si tratta di persone che non conoscono la felicità di una lettura che ti porta via, ti cambia

dentro. Harold Bloom, critico eccezionale, diceva di non avere mai avuto una relazione umana così ricca e intensa come quella costruita con Shakespeare, rileggendolo. La letteratura ci fa crescere e ci fa capire gli altri. Altrimenti a cosa servirebbe? In questo, per me il maestro è Čechov. Tocca il punto decisivo come nessuno. Neppure Tolstoj.» Le raccolte di racconti che O'Brien ha pubblicato (nove), tanto influenzate dall'arte di Čechov, per ora si sono interrotte. Un altro romanzo è in attesa di essere scritto. Una storia molto difficile, per la quale la scrittrice si sta documentando con viaggi e interviste.

Lo stesso lavoro che le è servito per la seconda parte di *Tante piccole sedie rosse*, quando Fidelma si trasferisce in una Londra di immigrati, disperati, reietti e scopre un'umanità più elevata. «Non avevo quasi mai raccontato Londra, e certo non questa Londra. Ho incontrato persone eccezionali. A possedere un'autenticità imbarazzante è chi ha vissuto la tragedia più dura, la migrazione, lasciandosi dietro tutto, per sbarcare in mondi inospitali. Non esagerano mai, queste persone. Non ne hanno bisogno.» Sono quelli che chiamiamo «gli ultimi». Saranno davvero, evangelicamente, i primi? «Oh no, no, no!» Edna O'Brien trattiene la rabbia. «Ho cominciato a dubitarne seriamente. Sono primi nelle news, ma mai nella riconciliazione e nella compassione. La politica! Le fake news! Che mondo! Prima che lei arrivasse, stavo cercando di capire che tipo di guerre stia immaginando Trump. Sono sbalordita da quello che capita oggi. Aveva ragione Zweig: il cuore può consolare gli individui, ma è inutile di fronte alla storia.» Sono passate quasi due ore. Edna mi chiede ancora di scusarla e dice che di tempo ne abbiamo quanto vogliamo. «Prendiamo un bicchiere del vino di questo straordinario paese adesso? Quanto amo l'Italia. Beviamo ora, Matteo. Mi aiuta a cercare quella parola di Platone?»

I versi che Platone avrebbe dedicato a Dione, l'amico siciliano con cui immaginò di creare il suo Stato ideale a Siracusa, sono: «O Dione, con il tuo amore hai reso folle il mio animo». Il verbo *ekmaino* significa «rendo folle, pieno di mania, di delirio».

Marco Belpoliti

*Quando Moby Dick si trasformò in una trota*

«la Repubblica», 30 maggio 2017

Torna in Italia il romanzo di Richard Brautigan, inno della letteratura hippie ma anche specchio dell'America profonda quanto la balena di Melville

---

Richard Brautigan è tornato. È la quarta volta che accade dal 1989, quando Riccardo Duranti tradusse il suo romanzo più importante, *Pesca alla trota in America*. Erano allora trascorsi solo cinque anni da quando il suo autore si era suicidato sparandosi con una pistola presa in prestito, chiudendo così anzitempo a quarantanove anni una carriera di successo e insieme d'incomparabili fallimenti. Periodicamente il suo caleidoscopico romanzo viene ristampato alla ricerca del suo pubblico di lettori: Serra e Riva editori, Marcos y Marcos, Isbn Edizioni e ora Einaudi Stile libero (con la traduzione di Riccardo Duranti e la prefazione di Sandro Veronesi). Riuscirà finalmente il più formidabile scrittore del movimento hippie a farsi leggere anche presso di noi? Le premesse perché diventi un autore di culto ci sono tutte. Brautigan è stato lo scrittore che ha unito la beat generation e il romanzo postmoderno, che ha incarnato al meglio la stagione psichedelica pur restando nel solco della narrazione alla Melville, che ha bordeggiato Carlos Castaneda e nel contempo

Brautigan è uno specialista di luoghi della mente.

continuato lo stile comico di Mark Twain. *Pesca alla trota*, pubblicato in originale nel 1967, vendette dieci milioni di copie negli Usa, dando a Brautigan una fama tale da impedirgli di passeggiare liberamente per le vie San Francisco senza essere inseguito da torme di ammiratori. Il mancato successo italiano non dipende però da una qualche mancanza di Brautigan. Era e resta uno scrittore affascinante, e possiede pure il tocco magico del narratore di storie di vita vissuta come, o forse più, di Raymond Carver. E tuttavia, pur essendo oramai un classico, è rimasto sospeso nel limbo.

Richard Brautigan è uno specialista di luoghi della mente, di utopie e d'immaginarsi così potenti che non è facile rapportarsi con lui, e nel contempo pratica uno stile apparentemente lineare, dimesso, ironico, volto alla comicità e alla malinconia. La cosa più facile è perciò prenderlo sottogamba, senza capire che Brautigan ha fatto con il racconto breve quello che Melville ha realizzato con *Moby Dick*: ha porto all'America uno specchio in cui conoscere sé stessa e contemplarsi, con la trota al posto della balena. Non una diminuzione, bensì un suo agevole e conseguente ampliamento.

*Pesca alla trota in America* è un libro etico e svagato, serio e malinconico, comico e surreale. Un capolavoro, per farla breve. Unione di realismo e nonsense

sublime, lo stesso che circola nei cortometraggi di Stanlio&Ollio, nel teatro di Beckett, nei romanzi di Breton e nelle pagine del primo Wittgenstein. Cosa racconta? Tante piccole storie quotidiane che ruotano intorno a quel luogo immaginario che è un ruscello in cui guizzano, o almeno dovrebbero, le trote, e che a volte è una pozza d'acqua rafferma, una discarica o una casupola di legno.

Tutto è il contrario di tutto, come l'America di cui Brautigan narra la storia fallimentare. Gli States che ci descrive questo poeta beat, nato a Tacoma nello stato di Washington nel 1935 da una famiglia di proletari, sono gli stessi ritratti dall'obiettivo di Walker Evans: villaggi polverosi dell'Ovest, insegne di negozi, gente per strade e boschi, uomini con jeans rattoppati, ragazze e i ragazzi con le efelidi, bambini, angeli caduti in terra e demoni meridiani. Negli undici romanzi e libri di racconti che ha scritto, e nelle innumerevoli opere di poesia date alle stampe, c'è non solo l'autobiografia di un fallito di successo, ma anche quella di una intera nazione, che dagli anni Sessanta è arrivata sino a noi fedele a sé stessa, e che ancora ci fa arrabbiare e ci commuove. Brautigan è un vero *dropout* della letteratura. Giunto dalla provincia a San Francisco ha vissuto di espedienti, scrivendo poesie e vendendole in giro insieme ai semi di fiori, bazzicando bar e locali per chiacchierare, fino a che il romanzo ne ha fatto il profeta della «generazione Woodstock». Stampato da Four Seasons Foundation, piccola casa editrice

californiana, dopo innumerevoli rifiuti, *Pesca alla trota* era diventato il manifesto dei giovani che ascoltava Bob Dylan e Janis Joplin. Le sue sono storie stralunate di amori finiti male, di amari incontri, d'improvvisate allegrie e malinconici congedi. Storie minori eppure uniche, che gettano una luce inattesa sul mondo degli emarginati, il rovescio della American way of life lastricato di dollari e successi facili. Adesso che l'America è il paese guidato da un miliardario bizzarro, votato da milioni di persone che vivono nelle periferie di quel paese, in minuscole cittadine come quelle descritte da Brautigan, è davvero necessario prendere in mano e leggere *Pesca alla trota in America*. Per capire le origini di quel mito che Achab, al culmine dell'epica del Diciannovesimo secolo inseguiva lungo i mari procellosi del globo, e che con la Trota si deposita invece in un torrente montano smontato a pezzi, venduto nel Deposito Demolizioni di Cleveland.

Per capire come e perché l'America duri ancora nonostante tutto, bisogna leggere l'ultimo dei beat e il suo guizzante pesce, oltre *Zucchero di cocomero*, il romanzo successivo, uscito nel 1968, dove si narra dell'utopia negativa di una comunità che ha abolito conflitti sociali, gerarchie e tecnologie per vivere nell'attimo fuggente, premonizione della futura Silicon Valley. Speriamo Einaudi lo ristampi al più presto. Solo così il poeta bohémien potrà uscire dal limbo in cui è stato relegato ingiustamente, e diventare il più classico dei nostri narratori contemporanei.

Un giorno *Pesca alla Trota in America* venne a prendermi col suo pick-up fin sotto al mio motel.  
«Andiamo a fare una cosa,» disse.

Tiziana Lapelosa

## *Dalla padella alla libreria*

«Libero», 31 maggio 2017

Il richiamo della carta stampata. Cannavacciuolo re,  
le «Benedetta» principesse. I segreti degli chef che  
si danno alle penne

---

Dalla padella alla libreria. È diventato il profumo della carta appena stampata l'ingrediente segreto dei cuochi. Come se, sfogliandone le pagine, si potesse sentire lo stesso odore che si sprigiona quando si scoperchia una pentola per spiare cosa bolle, quasi a conquistare un indizio di quel che sarà. Massaie professioniste, appassionati di fornelli e cuochi improvvisati lo sanno bene: oltre a puntare su ingredienti di prima qualità, per far sì che a pranzo o a cena i complimenti arrivino, bisogna anche «rubare» prima con gli occhi e poi con la testa, i segreti dei grandi chef. E come?

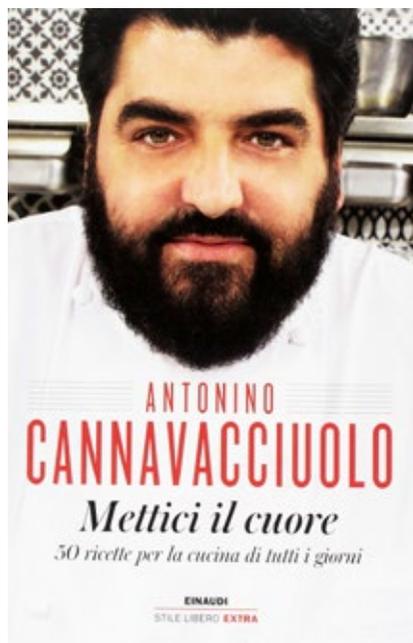
Se dalla tv è difficile cogliere ogni sfumatura, se il web dà quella sensazione di incompiuto, ecco che il libro fa la differenza. In libreria gli scaffali sono pieni, la tavolozza delle copertine ha colori infiniti. Le vendite volano, ma guai a parlare di cifre. È roba top secret. Quel che si sa è chi vende di più, oscillazioni compresse. Così, eliminati i libri delle mode del momento – che si alimentano soprattutto di estratti e affini, cucina vegana, utilizzo degli scarti e via dicendo, che pure hanno un mercato non indifferente –, quando si parla di cucina intesa come antipasti, primi, secondi e dolci, non c'è moda che tenga. Superati i tempi in cui in ogni casa c'era *Il Carnacina* (fu Luigi, tra i primi, nel secolo scorso, a dare un ordine alle ricette), o il manuale di Pellegrino Artusi, in stampa da oltre cento

anni, per non parlare di lui, l'indiscusso maestro cuoco Gualtiero Marchesi, oggi la scelta è talmente vasta da ubriacarsi: ce n'è per tutti i gusti e tutte le tipologie di «mangiatori». Eppure c'è un re, incontrastato. Si chiama Antonino Cannavacciuolo. E chi se non lui? Nella classifica dei dieci libri di cucina più venduti stilata da Amazon, per esempio, occupa (è il caso di dire visto la sua mole) ben due posizioni. Un record. Ora, sulla sua bravura non si discute. Ma lui può contare su altri ingredienti segreti che non tutti si possono permettere. Rientrano nella categoria «carattere»: l'omone trasmette serenità; al solo guardarlo viene voglia di affondare nella sua pancia arrotondata, morbida (si presume) come una schiuma, avvolgente e accogliente come quella delle mamme; e alzi la mano chi non vorrebbe ricevere una delle sue pacche sulle spalle, che sono un insieme di rimprovero e iniezione di fiducia. L'uomo emoziona, da uno schermo tv come dalle pagine di un libro. Incanta la sua descrizione delle pentole, che uno pensa: e che sarà mai una pentola? Invece lui, nel capitolo *I ferri del mestiere* nel libro *Mettici il cuore. 50 ricette per la cucina di tutti i giorni* (Einaudi) te le fa toccare con mano, te ne fa innamorare, così come quando parla di come accogliere gli ospiti o di lui bambino. E non parliamo delle ricette: lo fanno da sole. Sa emozionare, Cannavacciuolo. E lo dice chiaro l'altro suo best

seller che ha come titolo *Il piatto forte è l'emozione. 50 ricette dal Sud al Nord* (Einaudi). Pubblicato a marzo 2016, resiste al settimo posto nella classifica dei manuali di cucina più venduti. Ma agli italiani piace anche stare bene e vivere a lungo. Ed è questa la chiave del successo del libro attualmente più venduto, si parla di duecentocinquantamila copie: *La dieta della longevità* (Vallardi) dello scienziato Valter Longo. Oltre a promettere miracoli con la sua dieta mima-digiuno, Longo devolve il ricavato del libro alla fondazione Create Cures che studia diverse malattie. È anche un manuale di cucina *Vivere in 5 con 5 euro al giorno* della casalinga tuttofare Stefania Rossini. Nel suo libro elimina il superfluo, spiega che non tutto quello che viene spacciato per bio o per ecologico lo è nella realtà, è «un incoraggiamento al fare piuttosto che al comprare». E vende, tanto da conquistare la seconda posizione nella classifica Amazon.

Poi ci sono le «Benedetta». La prima di cognome fa Rossi. Più che una cuoca, è la vicina di casa, quella che ti porta un pezzo di torta da farti assaggiare, quella che ogni cosa che fa è una delizia, quella che poi ti

dà la ricetta affinché tu possa avere lo stesso successo tanto semplici sono le sue spiegazioni. Così, ricetta dopo ricetta, il suo blog fattoincasadabenedetta.it è diventato un libro (Mondadori) che lievita nelle vendite. L'altra Benedetta di cognome fa Parodi. Star della tv, lo è pure in libreria con *È pronto! Salva la cena con 250 ricette semplici e veloci* (Rizzoli). Del resto parte del suo successo lo deve proprio alla velocità di esecuzione delle sue proposte. E che dire della nuova Sonia Peronaci. Da quando ha lasciato Giallo Zaffarano vola con il sito che porta il suo nome, la Sonia Factory e i suoi libri. L'ultimo si chiama *La mia cucina* (Rizzoli). Pratico ed elegante come lei. Ci sono pezzi di vita, c'è la musica, c'è una trasmissione tv che si fa carta in *Kitchen sound. Senti come suona questo piatto!* di Alessandro Borghese (Mondadori), che rivisita, e consegna nelle mani di chi non riesce a tenere nemmeno un piatto tra le mani, le ricette classiche a suon di musica. *Non è il solito brodo* (Mondadori) è, infine, l'omaggio dello chef stellato Andrea Berton: da una parte i piatti del ristorante, dall'altra le ricette per voi. Impossibile, con una scelta così ampia di libri, dire: non so cucinare o non provare a farlo.



Noemi Milani

## *Perché leggere le recensioni dei critici professionisti nell'era dei social?*

«Il Libraio», 15 marzo 2017



Intervista a Pamela Paul, responsabile della sezione libri di «The New York Times»: su critica letteraria, Elena Ferrante e sul maschilismo nel mondo editoriale

---

*Al giorno d'oggi, con sempre più recensioni scritte da lettori on line, perché è ancora importante leggere le opinioni dei critici professionisti sulla carta stampata?*

Parliamo di cose diverse. Le recensioni dei professionisti, almeno per come operiamo a «The New York Times», sono attendibili: facciamo fact checking affinché il testo rispecchi accuratamente il libro, tanto che ogni scena e ogni citazione sono verificate. I lettori sono liberi di dissentire dal giudizio del critico, ma non devono mai dubitare dell'attendibilità. Anche l'obiettività è un fattore che non sottovalutiamo, tanto che scegliamo accuratamente il recensore per ogni libro, affinché non ci siano conflitti di interessi. Non deve essere né amico dell'autore, né suo nemico. Una grande differenza rispetto alle recensioni on line, dove nessuno controlla l'imparzialità. Infine, il critico professionista non è solo in grado di mettere in relazione il libro ad altre opere, ma anche di raccontare il contesto in cui si colloca.

*Tuttavia le recensioni dei lettori on line hanno un peso crescente...*

Certo, perché hanno una loro funzione. Tutti sappiamo quanto ci influenza ascoltare le opinioni degli altri e sperimentiamo l'importanza del passaparola. Allo stesso tempo esse non offrono la stessa integrità e sostanza delle recensioni scritte da professionisti.

*A proposito di internet, oggi anche le testate più prestigiose subiscono la concorrenza delle realtà on line: in che modo internet sta condizionando il suo lavoro?*

Rispetto solo a dieci anni fa, ora lavoriamo soprattutto per i lettori digitali: tantissimi ormai si avvicinano alle notizie e ai contenuti in un modo differente rispetto al passato. Internet offre la possibilità di parlare di libri in modi diversi rispetto alla pagina del giornale.

*In particolare?*

Si possono mostrare con più facilità le immagini e quindi si può dare risalto a opere dal forte impatto grafico; è possibile inserire clip audio e video negli articoli... La rete, in generale, ha ampliato le modalità in cui si parla di libri.

*Recentemente «The New York Times» cercava un corrispondente culturale dall'Europa. Quanto è importante per gli Usa l'influenza della cultura europea anche in riferimento alla letteratura?*

Siamo un quotidiano globale e speriamo di interessare anche i lettori europei. Siccome viviamo in un mondo globalizzato è inevitabile che anche la cultura lo sia; per questo motivo per noi è importante coprire temi europei. Nel caso dei libri, ci interessa quello che si legge in Europa e puntiamo a raccontare anche le voci che provengono da quei luoghi.

Non è un caso che un'autrice italiana sia una delle più lette e discusse negli ultimi anni qui in America.

*Si riferisce naturalmente a Elena Ferrante. Come spiega l'interesse dei lettori americani per i suoi libri?*

Trovo interessante vedere che cosa supera i confini statali, a livello culturale. Ci sono autori americani molto influenti all'estero, che però qui non sono per niente conosciuti; lo stesso succede con serie tv e film. Per quanto riguarda Elena Ferrante, credo ci siano stati un insieme di fattori, dalle recensioni favorevoli al passaparola. Inoltre siamo nell'età dell'oro delle serie tv e un'opera in più volumi ha in parte ricreato quello che il pubblico cerca: personaggi che restino per un po'.

*Grazie al successo dei romanzi della Ferrante, è aumentato l'interesse per gli autori italiani contemporanei?*

I libri sono capaci di aprire nuovi mondi: dalla mia esperienza personale so che quando si legge un'opera che ci interessa di un certo autore o su un certo luogo, poi se ne cercano altri simili. Vuoi restare in quel mondo. Ora sta uscendo un nuovo libro di Domenico Starnone, probabilmente avrà successo.

*Un tema molto discusso è quello del maschilismo nel mondo culturale. Pensa che negli ultimi anni sia aumentato il numero di firme femminili tra i critici letterari, in particolari nelle grandi testate?*

In America, e non solo, le donne sono lettori più forti degli uomini e anche in editoria, da anni, lavorano tantissime donne. Quello che sta accadendo ora è che stanno iniziando a dare più importanza ai loro gusti e alle loro aspettative, piuttosto che a quelli di un mercato improntato sulle richieste dell'uomo bianco medio. E questo ha un'influenza anche sulle recensioni.

*Secondo lei – che ha scritto un saggio sul matrimonio, uno sull'esposizione mediatica dei bambini e uno sulla pornografia – chi sono gli autori che al momento sanno raccontare meglio i temi decisivi e i cambiamenti di questi anni? Non voglio fare favoritismi, ma cito Mohsin Hamid, un autore di Lahore che è vissuto a Londra*

e negli Stati Uniti e i cui libri sono stati tradotti in venticinque lingue. Il suo nuovo romanzo, *Exit West*, tratta temi come l'Isis, i migranti e la globalizzazione. Soprattutto, riflette sull'impossibilità di chiudere i confini, in un mondo come il nostro, siano essi territoriali, spirituali o fisici. Il tutto, poi, è trattato tramite una storia d'amore, un aspetto della vita narrato solitamente da autrici donne.

*E per quanto riguarda i libri per bambini, di cui si è occupata durante i suoi primi anni a «The New York Times» secondo lei come si stanno evolvendo le storie?*

Per prima cosa le illustrazioni stanno ricevendo l'attenzione che meritano, sono riconosciute come forme d'arte e sono realizzate da disegnatori talentuosi. I libri per ragazzi stanno diventando sempre più di qualità: d'altronde, per convincere i ragazzini a mettere da parte videogiochi, devono essere prodotti validi e ben fatti. Infine, i romanzi young adult, che fino a qualche anno fa non esistevano nemmeno, sono ormai opere interessanti per come uniscono i generi e riflettono sulla diversità. Tema che, in generale, è sempre più trattato nei libri per i più giovani: l'editoria ha capito il bisogno dei ragazzi di vedersi rappresentati in quello che leggono. [...]



# Jacob Glatstein

• • •

## *Il viaggio di Yash*

1.

Non appena la nave sciolse gli ormeggi mi sentii subito in balia delle speciali leggi del mare. Per la prima volta in quel momento cominciai a capire ciò che non ero riuscito a capire come studente di Giurisprudenza: che ci dovessero essere speciali leggi del mare. Perché, come è invisibile l'influsso della luna sulle acque e, come tanti vorrebbero, su tutta l'umana psiche, anche il mare, imperscrutabile, agisce sui passeggeri.

I passi diventano più sciolti, le maniere più aggraziate, le voci più melodiose. Si sopporta un po' di male per non far del male allo straniero sconosciuto. I gesti diventano più gentili, la morale e le concezioni morali cambiano – si vive sotto il mistico incantamento del mare e si agisce in modo del tutto differente dalla terraferma. I discorsi severi dei genitori, che da bambini entravano da un orecchio e uscivano dall'altro, qui sono perfettamente sensati. Tutti diventano persone a modo. Tra uomo e uomo e persino tra uomo e donna ondeggia un lieve ponte di seta. Buongiorno, buonasera, e il ponte è rapidamente gettato.

In qualche maniera ho anche cominciato a capire l'affettuoso significato di «compagni» e «compagne di viaggio».

Qui non bisogna preoccuparsi del proprio cambiamento, perché anche l'altro cambia. Rispetto agli alter ego del continente, qui si incontrano persone completamente sconosciute e, cosa incredibile, tutti cambiano, e così il delicato equilibrio del mondo di Dio e delle sue differenti creature si mantiene persino qui, dove si cammina su suole morbide e si riconosce a stento la propria voce.

Ho cercato un angolo in disparte dove, lontano da tutti, potessi affondare i denti nell'emozione che sentivo dentro di me. Le luci rosse, gialle e verdi delle imbarcazioni, come esotiche piante marine, amoreggiavano con la nostra nave, che cominciava a costruirsi intorno un cerchio sempre più grande di solitudine. Fuggire e abbandonare più in fretta l'insistente sentimentalismo dei parenti, il senso di appartenenza e la «terraferma». *L'Olympic* si distaccò da terra e subito diventò un piccolo pianeta a sé, con una propria popolazione, una propria vita e persino una propria invisibile ritualità, di cui, se vuoi, puoi negare l'esistenza e ti senti ugualmente felice e soddisfatto.

Io sto appoggiato al parapetto e ho la sfacciataggine di citare me stesso. Da qualche parte ho già detto che il mondo si divide in due diverse razze: le persone che hanno la possibilità di viaggiare e le persone condannate a restare al proprio posto.

Cinque giovanotti stanno appoggiati anche loro e guardano là dove si vedono ancora le luci e si sente ancora la puzza dell'acqua sporca del porto. Guardano in basso verso il mare che diventa sempre più nero e denso. Si sente solo il quieto, gioioso mormorio di piccole onde che si dissolvono come bolle di sapone a contatto con la nave.

I cinque baldi giovani appartengono all'orchestra che ha suonato melodie nostalgiche alla partenza.

Perché non suonano motivi allegri?, chiedevano molti di quelli che avevano agitato con le ultime forze i fazzoletti verso i loro parenti. Avevano già abbastanza tristezza nel cuore, anche senza motivetti tristi. Benché ciascuno di loro avesse liberamente deciso di intraprendere il viaggio, sentivano, al momento dell'ultimo distacco della nave, come se

qualcuno volesse separarli con violenza dai loro cari. Per il momento non si intravede alcuna compensazione, perché qui, sulla nave, tutto è così confuso, vago ed estraneo.

Perché non suonano qualcosa di allegro?

Il grido di protesta viene percepito come uno slogan in una rivolta. L'orchestrina ha sicuramente sentito e loro, i giovanotti, con la bocca che sa ancora di latte, si sono spaventati della collera popolare e nel loro disorientamento sono scivolati su un motivetto ancora più funereo, che raggelava fino al midollo. Il pubblico non ha più scelta e tutti si rassegnano all'autorità del motivetto strappalacrime.

Quando ho detto loro che mi piace la loro orchestrina e che apprezzo il loro coraggio di non suonare banale jazz, si sono rianimati.

Erano decisamente abbattuti. Sentivano di non aver superato l'esame, proprio all'inizio del viaggio.

Questi ragazzi di diciotto, diciannove anni venivano

dall'università della West Virginia dove suonavano nell'orchestra universitaria. Avevano avuto la grande fortuna di essere stati scelti e raccomandati dal decano per un breve viaggio, due settimane di traversata e una settimana a Parigi. Per pagarsi le spese avrebbero dovuto suonare.

Quattro giovani belli, fieri, di alta statura e il quinto più basso e rotondetto, che non suona il tamburo, bensì il violino. Ma tutti sono tirati a lucido. Ben vestiti, rifiniti, calzati. Sugli abiti si vede ancora l'ultima carezza della mamma e sul volto di uno mi è sembrato di vedere una lacrima.

L'inglese del sud si srotola dalle loro bocche e mette sempre la parola giusta al posto giusto. Si rallegrano di me come di un bijou. Sono certamente il primo forestiero con cui fanno conoscenza. Non hanno voglia di andare a dormire. Vogliono restare svegli tutta la notte, finché non scompare l'ultimo lembo di terra. Sono pieni di un tremito interiore.



## Il mare, imperscrutabile, agisce sui passeggeri.

Vogliono vedere Parigi con i loro occhi. Vogliono vederla da giovani, negli anni migliori e fiorenti, quando ci si può ancora divertire. Dico loro che sono quasi invidioso della loro grande fortuna e loro scoppiano a ridere quando scoprono che anch'io sarei andato a Parigi. Cerco in loro almeno un segno del frivolo ragazzo da college americano, ma non ne trovo traccia. Si sono calati bene e con disinvoltura nel loro nuovo ruolo sulla nave.

All'improvviso comincio a sentire che il mio accento comincia a diventare molto più yankee che sulla terraferma. La lingua si esibisce in numeri acrobatici. Comincio a dare risposte silenziose a tante domande, e molte delle mie risposte sono completamente incongrue. Si delinea lentamente in me un altro uomo. Quasi non lo riconosco. Mi spuntano ali e avvengono in me rapidi mutamenti come a Alice nel paese delle meraviglie. Ecco, che non pensino, quei cinque giovani studenti di college, che la loro prima conoscenza nel loro primo viaggio per mare sia una persona qualunque.

E anch'io mi calo nel mio nuovo ruolo con eleganza e savoir-faire.

I ragazzi chiacchieravano della loro vita al college, delle loro ragazze, dei genitori, di Parigi, dove si può smarrire completamente sé stessi e ritornare rinnovati. Delle loro future professioni e dei doveri di società. Facevano domande su New York, sul comunismo e parlavano di Roosevelt con grande entusiasmo.

Il giorno seguente è stato per me increscioso e sofferto. Mentre tutti dormivano, una mano decisa ci ha preso tutti e ci ha diviso in classi. Era finita la festa, si tornava sotto i duri eventi del destino. Il passaggio alla prima classe è sbarrato e quello dalla terza alla nostra è chiuso a chiave.

I musicisti ben vestiti alzano lo sguardo su di me e si vergognano della loro modesta condizione, io chino lo sguardo verso di loro e provo vergogna della mia condizione borghese.

Appena ieri ci eravamo detti arrivederci al mattino dopo.

2.

Quelli che sono arrivati sulla nave già in coppia sono i meno interessanti e i più inutili. È come se si portassero sempre dietro la camera da letto predestinata per la vita.

Se ne vanno infatti su e giù soddisfatti e sicuri di sé. Hanno già quello che gli altri cercano con gli occhi e sperano di trovare. Ma dopo nemmeno un paio d'ore quelli in coppia crollano. Per tutti gli altri l'intera nave è una grande libera scelta e invece loro sono purtroppo condannati l'uno all'altra.

La prima notte, quelli già in coppia fanno una cattiva impressione. Vanno su e giù e bisbigliano tra loro, si aggrappano l'uno all'altra, si accarezzano e si comportano come se fosse sabato davanti a tutta la nave. Di solito lei gli è molto riconoscente per il viaggio insieme sul mare, lo guarda negli occhi e, indipendentemente dalla statura, quando lo stringe sembra sempre che lo guardi dal basso in alto.

E piano piano, a poco a poco, silenziosamente spariscono e rimangono i solitari, i non accoppiati. I «lui» si lanciano con parole che verso sera diventano aride come ossa. Le «lei» solitarie vengono annusate come cagne e una silenziosa, inquietante concorrenza aleggia fino a notte fonda.

Qui non bisogna preoccuparsi del proprio **cambiamento**, perché anche l'altro cambia.

Sono fuggito nel paradiso degli uomini, al bar, e sono sprofondato in una poltroncina imbottita. Sotto di me il pavimento ondeggia e io mi sento come su una sedia a dondolo.

I camerieri sono pronti. Il loro raffinato, silenzioso comportamento mi rende ancora più assonnato e mi sento come se fossi seduto in poltrona dal barbiere e mi abbandonassi al massaggio delle sue morbide mani.

Ordino da bere e getto la moneta sul tavolo come un attore consumato, tanto da rimanerne sorpreso – come un campione di abilità. Il cameriere si inchina e a rapidi passettini cinesi corre da un altro cliente. Sono soddisfatto che mi sia riuscito di controllare la mia marchiana inesperienza e sono contento che non mi si possa leggere in faccia: Signori, questo è il mio primo viaggio per mare in venti anni (e quanti viaggi, ahimè, dice di fare nella sua vita un uomo di mondo?).

Nessuno vede niente di particolare in me, benché dentro di me cresca una strana sensazione. Per quanto nella mia vita abbia già osservato precetti e commesso peccati da adulto, solo adesso mi sento una persona veramente adulta e rispettabile. Solo e soltanto ora, mentre il pavimento ondeggia sotto di me, e io sono liberamente salito su questa nave.

A un tavolino laterale, accanto alla parete, siedono due giovani e belle ragazze. Il cameriere è già stato da loro cinque, sei volte, ritirando bicchierini vuoti e portandone di pieni. Fumano e lasciano uscire volute di fumo maliziose come delle donne fatte e tra un tiro e l'altro bevono un sorso. Si tengono le mani e si guardano negli occhi come innamorate.

I loro occhi sono arrossati e impauriti. Sembra che abbiano, proprio ora, nella prima notte del viaggio, ubriacato la loro castità. Si spingono più vicine l'una all'altra. Sono belle e ben formate, benché siano un po' troppo tonde per delle medie ragazze americane. Stanno in silenzio e quando tra di loro cade una parola scivola giù come un mormorio, e diventa un po' inquietante guardare loro e i loro corpi pieni, che

ora sembrano un'ardente coppia di gemelle siamesi. I camerieri distolgono lo sguardo. I pochi passeggeri presenti distolgono lo sguardo. Solo uno, ubriaco fradicio (ed è sorprendente che sia già riuscito, in così breve tempo dall'inizio del viaggio, a inondarsi il cervello di alcol), ride a squarciagola e si diverte un sacco a guardare le due giovani ragazze. Ride così a lungo fino a farle andare via. Si allontanano dal bar malferme e abbracciate e lui lancia loro dietro un bacio volante.

Io e l'ubriaco rimaniamo gli ultimi clienti. Mi chiama e mi costringe a bere a sue spese, benché mi si sia dichiarato apertamente nemico. Il diavolo sa perché è convinto nella sua mente confusa che io sia tedesco e lui, scozzese, lui i tedeschi li odia. Le mie assicurazioni non mi sono d'aiuto. Vuole solo sapere una cosa: ho perso o no la guerra? Ammetto che io, un tedesco, abbia subito una sonora batosta, o sono ancora tutto fiero e superbo?

Tira fuori dal portafoglio un bisunto passaporto inglese e si batte forte sul petto giurando che, se io non l'avessi ammesso, l'avrei pagata cara nella prossima grande guerra mondiale, perché lui sarebbe stato lì a dare il colpo finale. Racconta barzellette che non fanno ridere sul mio essere «tedesco» nitrendo come un cavallo. È alto, robusto, lentigginoso, ha la testa grossa e grandi mani pelose. A ogni sorsata la sua testa perde un po' della propria dignità e la lingua non riesce più a collegare una parola all'altra. Ma ordina un altro giro e si addormenta sul suo passaporto inglese.

Mi stendo nella mia cuccetta in cabina e ondeggio di qua e di là. Nel dormiveglia mi ricordo di Fishl Dovid, il maestro di scuola, che tornò a casa per la festa di Pesach in una barca a remi.

E anch'io viaggio verso casa, casa, casa, in cadenza col dondolio, finché non riesco più a tenere gli occhi aperti.

Traduzione dallo yiddish di Marisa Ines Romano. Giuntina, in libreria dal primo giugno 2017.

# Libreria Trebisonda • Torino

• • •

## Intervista a Malvina Cagna

*Per iniziare, cosa ti ha spinto ad aprire una libreria tutta tua, e perché proprio a San Salvario?*

San Salvario è il quartiere dove ho vissuto per la maggior parte dei miei anni a Torino; sono venuta a vivere qui all'inizio degli anni Novanta, per frequentare l'università. Questo è un quartiere che conosco bene perché, oltre ad abitarci, ci ho anche lavorato (a un progetto di riqualificazione urbana del quartiere dalla fine degli anni Novanta a metà dei Duemila) e quindi ho imparato a conoscerne le risorse, i punti di forza. Il mio modo di interessarmi ai libri e alle questioni politiche, sociali ed economiche mi è parso essere in sintonia con gli interessi e le inclinazioni di tante altre persone che vivono e lavorano qui. Gestire una libreria è stato, da sempre,

uno dei miei sogni. Quando, nel 2010, ho incontrato un libraio con cui condividere questo progetto, abbiamo deciso di aprire la Trebisonda.

*Il nome Trebisonda da cosa deriva?*

Il nome Trebisonda è quasi una casualità, si è riempito di significati anche nei mesi, negli anni successivi all'apertura. Pensavo a termini legati al mare, come Ondina, che poi ho scoperto essere il diminutivo della prima atleta olimpionica italiana, Trebisonda Valla. Mi è allora venuto in mente il detto «non perdere la trebisonda». Trebisonda, ora Trabzon, è infatti un porto sul Mar Nero, ed è per questo che nell'antichità veniva visto come un punto di riferimento; per i naviganti era come la stella polare. San



Salvario è poi un quartiere crocevia di popoli e religioni, proprio come un porto, e anche per questo il nome Trebisonda calzava a pennello. Inoltre adoro *Don Chisciotte*, è il mio libro, infatti la polena/sirena di cartapesta realizzata da Alessandro Rivoir, che si trova qui in libreria e che è un po' il simbolo della Trebisonda, legge un libro, che è proprio il *Quijote*. Ma mi ero completamente dimenticata – me l'ha ricordato una cliente un paio di anni fa – che il sogno di don Chisciotte è diventare imperatore di Trebisonda.

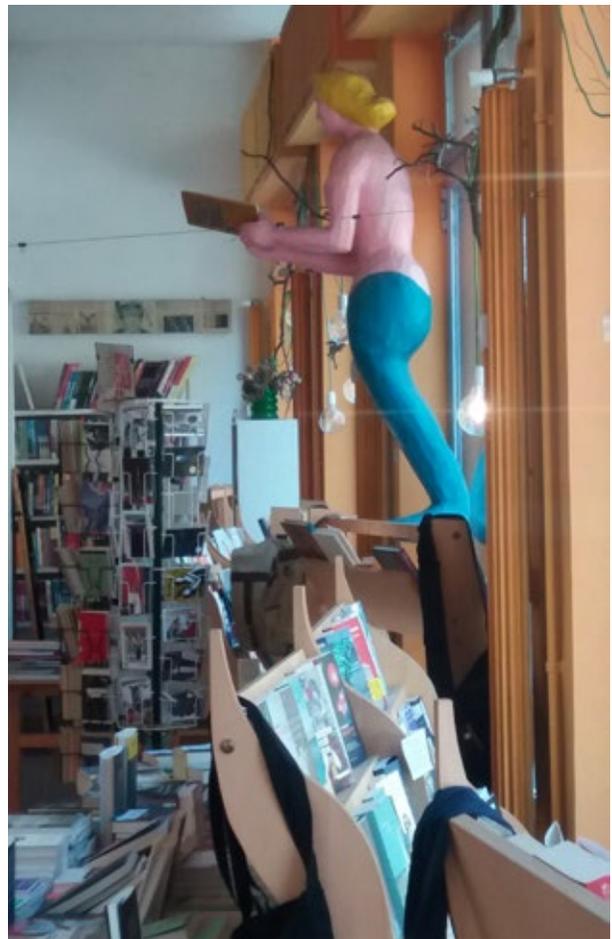
*Il libraio è come un grande direttore editoriale che dispiega le sue collane e i suoi libri. Che effetto ti fa quest'affermazione? Ti riconosci in questa descrizione?*

Una delle ragioni della scelta del nome Trebisonda è legato al tentativo di fornire un orientamento nel mare magnum delle novità editoriali. Per noi librai a volte è faticoso seguire tutte le uscite, figuriamoci per i lettori. Io ho scelto di conoscere meglio la piccola e media editoria. Ne consegue che sono poco aggiornata sulle ultime pubblicazioni di Mondadori, Feltrinelli o Rizzoli; seguo di più altre realtà che per me sono più interessanti. Tutto quello che si sceglie di avere in libreria va a costituire l'identità della libreria stessa, per cui poi le persone vanno a colpo sicuro; se cercano un libro di un piccolo editore oppure di un'area specifica che altrove non trova molto spazio, vengono qua. In realtà sono piuttosto disordinata dal punto di vista della disposizione, per cui alcuni editori li ho raggruppati insieme per comodità, altri invece sono sparsi tra banconi e scaffali. Espongo i libri un po' «a sentimento» e quando devo fare un rendiconto la disposizione non mi aiuta di certo. Forse dovrei sistematizzarla, ma in realtà mi pare che questa organizzazione dia anche respiro, movimento ai libri.

*Come è organizzata la tua libreria? In base a quale idea scegli e disponi i libri dividendoli tra le novità e i testi di catalogo?*

L'idea di fondo era già presente nella libreria dell'altro fondatore, Beppe Marchetti – che è stato socio

della Trebisonda solo per il 2011, e poi ha aperto un'altra libreria –, ed è la divisione degli scaffali in aree geografiche. Questa disposizione deriva da una famosa libreria londinese, la **Daunt**, che dagli anni Novanta segue questa impostazione. Invece sui banconi e in vetrina ci sono le novità. Nelle varie aree geografiche e in una vetrina trovano spazio testi di attualità e geopolitica. Anche il settore per i bambini è molto sviluppato, e la presenza del divano arancione contribuisce a renderlo vivo: vengono molti genitori con i loro figli e si mettono qui a leggere e scegliere i libri – San Salvario è un quartiere con un gran numero di bambini. C'è anche una zona dedicata agli illustrati e alle graphic novel, un settore di cui non ho purtroppo una conoscenza



approfondita come vorrei ma in cui credo molto. Sia i libri per bambini e ragazzi sia i fumetti e gli illustrati hanno la loro vetrina. Ci sono piccoli settori dedicati a poesia, teatro, cinema, musica, fotografia, fantasy, fantascienza. E c'è un piccolo spazio dedicato ai testi in lingua straniera, come lo spagnolo, l'inglese e il francese, dal momento che nel quartiere passano anche turisti. C'è un carrello a scaffali con i noir, i gialli, i thriller; su altri banconi centrali trovano posto, a rotazione, i libri di alcune case piccole case editrici.

*Hai una delle vetrine più belle d'Italia. Un vero e proprio struscio di libri. Come la organizzizi?*

Intanto vi ringrazio per questo apprezzamento. La preferenza viene data ai piccoli e medi editori, oltre che ai libri che ho apprezzato, di cui ho letto recensioni affidabili, o di cui ricevo un riscontro positivo dai lettori. Sostanzialmente i libri belli. Un altro criterio per la vetrina è l'estetica: mi piace accostare i colori, le copertine con stili diversi, così in un colpo d'occhio hai un'idea di armonia. Anche se forse per alcuni editori non è fondamentale, per me la scelta delle copertine è molto importante. Se sbaglia la copertina rischi di diventare respingente. Nell'era in cui viviamo, la preponderanza dell'immagine non può essere sottovalutata. Poi, alle volte, scatta anche qui la collocazione «a sentimento». Mettere Oliver Saks accanto a David Foster Wallace, che magari lo aiuta un poco. O, come nella prima vetrina allestita, il 4 febbraio 2011, posare *Possessione* della Byatt accanto a *Ragione e sentimento* della Austen. Con un nodo alla gola.

*Ci puoi fare qualche esempio di case editrici la cui scelta grafica difficilmente ti delude?*

Le copertine di 66thand2nd continuano a piacermi molto, come quelle di Keller e di Del Vecchio; anche la collana di narrativa di tunué non mi dispiace affatto. Idem Hacca. Black Coffee mi piace molto, già da quando faceva parte di Clichy. Ora mi pare che Cliquot e Nuova Editrice Berti stiano facendo un lavoro interessante. Tra le più tradizionali Sellerio

«Per noi librai a volte è faticoso seguire tutte le uscite, figuriamoci per i lettori. Io ho scelto di conoscere meglio la **piccola e media editoria.**»

mi è sempre piaciuta – forse ho una predilezione per la carta usomano? Anche L'Orma e Iperborea sono tra le mie preferite, hanno una veste particolare. Per Iperborea nutro un amore da sempre, è stata la mia prima «scoperta» autonoma da lettrici; nella libreria dell'università c'era un intero scaffale dedicato a questa casa editrice, e così ho scoperto Lars Gustafsson. Mi ha conquistato, non pensavo che si potessero scrivere libri così.

*Come si muovono i tuoi clienti tra gli scaffali, come osservano i libri?*

Nei modi più diversi. Alcuni faticano ad avere un proprio ruolo da esploratore, da protagonista, e vengono subito a chiedermi un consiglio, che si tratti di un libro per sé o da regalare. Poi ci sono quelli più curiosi che vagano e guardano un po' dappertutto, anche in vetrina – la cosa bella dei banconi espositivi è che essendo su rotelle permettono ai clienti di consultare anche i libri in vetrina.

Per cinque anni ho tenuto la libreria aperta tutti i sabati dalle 23 all'una di notte: San Salvario è infatti anche il quartiere della vita notturna. C'è stato chi si aspettava che entrassero in libreria ubriacconi e simili, ma la realtà era molto più variegata: sia persone che stavano bevendo qualcosa, sia famiglie che andavano o tornavano dalla cena al ristorante e in pizzeria, sia persone che dovevano fare un regalo, proprio come di giorno. In ogni caso è vero che un certo tasso alcolico favorisce l'acquisto...

«Il lettore è una persona che si muove in maniera autonoma e libera e curiosa.»

*E invece qual è il tuo modo di relazionarti ai libri e di sceglierli? È cambiato il tuo modo di leggere da quando sei libraia?*

La libreria rispecchia il mio gusto personale, nel senso che non ho libri che non vorrei leggere; è anche vero che sono meno integralista di quando ero solo lettrice: se leggo una recensione di un libro o di un autore che non mi convince molto ma che può risultare interessante, il libro spesso lo prendo ugualmente, per dargli un'occhiata e una possibilità. Nel tempo mi sono ammorbidita, anche imparando a conoscere i gusti dei clienti, fidandomi di loro. Alcune cose continuo a non tenerle perché non mi interessano: tra i tanti che non ho, Moccia, Vespa, Pansa. Dan Brown. E infatti le persone non mi chiedono i loro libri. Ricordo un solo ordine in sei anni di un libro di Vespa; uno o due di Pansa e Moccia forse mai, come Brown. Di Fabio Volo avrò venduto sì e no cinque copie in tutti questi anni. Peraltro, mi chiedono molto poco anche i libri pubblicati da Rizzoli e Mondadori. Su ordine si può avere tutto, in un paio di giorni, e allora perché riempirsi di libri che non ci piacciono? Il mio modo di leggere è inevitabilmente cambiato, non riesco più a leggere quello che vorrei. Il lato positivo è che ho modo di conoscere libri che altrimenti forse non avrei mai letto, ma d'altro canto non ho più la libertà di leggere ciò che vorrei in quel momento. Così come non ho più il tempo e la libertà di rileggere i libri che amo.

*Quanto dovrebbe durare una visita media in libreria? (Su Amazon e ibs si va solo per comprare mentre in libreria si dovrebbe avere il tempo di capire, farsi consigliare e sfogliare, oltre che comprare.)*

Una visita media per un cliente che viene in libreria per la prima volta no? Perché per il cliente che abita qui nel quartiere e può venire più volte alla settimana, il discorso è diverso. Comunque, ogni cliente ha i suoi tempi: c'è chi ha bisogno di poco tempo, e chi ne impiega molto di più.

In linea di massima una visita potrebbe durare mezz'ora o tre quarti d'ora. Una cosa di cui le persone non si rendono conto a volte è che la Trebisonda è divisa in aree geografiche e spesso rimangono nel lato opposto della libreria, quello dei banconi e delle vetrine. Alcuni, poi, sapendo che dove sono i fumetti, si dirigono subito in quel settore, altri che vengono qui da anni non si sono mai soffermati sugli scaffali. Evidentemente ci sono inclinazioni che hanno più a che fare con i sensi, con il proprio corpo e il posto in cui si vuole collocare per sconosciute leggi di attrazione: c'è chi preferisce andare di là, e chi preferisce rimanere di qua.

*In libreria noti una maggioranza di lettori o di clienti? Puoi delineare un profilo del cliente e del lettore a partire da quelli che vedi tutti i giorni a Trebisonda?*

Direi metà e metà. Per me il lettore è il frequentatore abituale o che almeno io riconosco come tale: può essere anche una persona che viene due volte all'anno ma con cui c'è uno scambio. Invece il cliente lo vedo più come una persona che viene e compra magari dei regali, velocemente.

*Qual è il tuo lettore ideale?*

Non ho un lettore ideale, apprezzo la libertà del lettore – infatti sono stata una lettrice infedele. Ogni libreria indipendente è diversa dalle altre; è normale, nelle indipendenti, che non si trovino due librerie

«Credo che si possa sempre imparare molto dai lettori.»



con la stessa impostazione. Qui si possono trovare alcune cose, in altre librerie se ne possono trovare altre e su internet altre ancora. Uno deve essere libero di vagare – se ha tempo, beato lui, o lei –, di guardare tutta l'offerta.

#### *Quali libri dovrebbe acquistare?*

Non ci sono libri ideali, c'è la possibilità di fare delle scelte, al di là delle mode. È chiaro che se un lettore compra libri che considero capolavori posso pensare che ne capisca. Ma in fondo ogni anno ha

i suoi «libri ideali»: *Le correzioni* di Franzen, *Stoner* di John Williams, più recentemente *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara.

Quando entra qualcuno per la prima volta in libreria e si parla subito di libri che sono piaciuti a entrambi si crea un'affinità, certo.

Tornando alla distinzione di prima, il lettore è una persona che si muove in maniera autonoma e libera e curiosa: può anche apprezzare cose che reputo banali, ma se sento in lei o in lui questa curiosità, prescindendo da quello che è il mio giudizio, mi incuriosisco, perché se ha apprezzato quel titolo potrei essere stata io a non averne colto gli aspetti interessanti. In definitiva credo che si possa sempre imparare molto dai lettori.

*Ci sono comunque dei libri del cuore che sei riuscita a suggerire in maniera più decisa ai tuoi lettori perché ti appassionano?*

Ce ne sono stati diversi, tra questi: *We are family* di Fabio Bartolomei, o *Sofia si veste sempre di nero* di Paolo Cognetti – ma anche tutti gli altri suoi libri –, e poi *L'estate del cane bambino* di Mario Pistacchio e Laura Toffanello o *Mondoviaterra* di Eddy Cattaneo. Adesso *Quaderni giapponesi* di Iğort – che l'anno scorso sono riuscita a portare a Torino. È uno di quei libri – in questo caso non c'è nessuna differenza tra graphic novel e romanzi – che effettivamente può piacere a lettori molto diversi, a quelli che amano il Giappone ma non si sono mai avvicinati al fumetto, a quelli che amano i fumetti, a quelli che sono incuriositi da una cultura così differente. È un libro che può soddisfare diverse tipologie di lettori.

Un altro libro molto consigliato è stato *Un anno con i francesi* di Fouad Laroui, pubblicato da Del Vecchio. Quando ho l'occasione di fare un lavoro su un autore o un'autrice che viene qui a presentare il libro e riesco a organizzare anche qualcos'altro, magari a portarlo in una scuola, si crea un interesse che dura nel tempo. Capita che anche persone che non vengono alla presentazione del libro ne siano rimaste comunque incuriosite, e continuino a richiederlo anche dopo mesi. Questo significa, in qualche modo,

«far girare un libro». Un altro libro che mi è piaciuto molto e che ho molto consigliato è stato *La famiglia Karnowski* di I.J. Singer, edito da Adelphi. Insomma, se c'è un libro che mi entusiasma ovviamente lo propongo ai lettori e di solito lo vendo parecchio.

*Come hai pensato la libreria che hai a casa? L'hai organizzata secondo un criterio specifico? (Per casa editrice, per genere, per autore, per ordine cronologico, per ordine cromatico, secondo un criterio biografico emozionale?)*

Casa mia non fa testo perché nel 2013, dopo vent'anni, ho traslocato in un'altra casa dove non avevo nessuna voglia – dovendo già sistemare i libri qui in negozio – di occuparmi della libreria, e così a un certo punto ho tirato fuori tutti i libri dagli scatoloni e li ho scaraventati sugli scaffali, pensando che avrei trovato il tempo di metterli a posto: sono ancora così.

*È vero, secondo te, che il comodino è in un certo senso una piccola libreria, un riflesso degli interessi e della mentalità del lettore in quel momento?*

Più che gli interessi, purtroppo o per fortuna, riflette il fatto che in molti mi chiedono di fare la presentazione del loro libro qui e quindi spesso il mio comodino è pieno di libri che devo presentare. Devo poter leggere o perlomeno fare dei carotaggi sui libri che mi viene chiesto di presentare: non voglio presentare e consigliare libri brutti.

*Ritornando alle dinamiche della libreria, com'è il tuo rapporto con i promotori?*

Non amo la distribuzione, la trovo troppo vincolante, penalizzante. Alcune cose sono cambiate nel

«La libreria rispecchia il mio **gusto personale**, nel senso che non ho libri che non vorrei leggere.»

tempo: prima avevo il conto con Pde, poi Pde è stata acquisita da Messaggerie e l'ho chiuso. Idem con Rcs, quando il gruppo è stato assorbito da Mondadori non ho più voluto saperne perché non voglio avere un rapporto diretto con Mondadori – anche se in realtà ho i libri di Einaudi e qualche titolo di Mondadori. Ci rimetto a non avere il conto diretto con Mondadori, però non mi piace l'idea di avere un legame con la famiglia Berlusconi, fosse anche per un conto di libri. Per quanto riguarda i promotori, nel passato ce n'è stato uno di grande esperienza, che mi ha insegnato anche delle cose. Una



volta mi ha detto che i librai di una volta facevano ordini anche in base al gusto dei propri clienti. E quando me l'ha detto mi sono resa conto che anche io facevo così: nel momento in cui mi parlava dei titoli in uscita avevo in mente delle persone precise. Adesso ho il conto con Giunti, che fa un buon lavoro sui libri per bambini, con marchi come Editoriale Scienza. Al momento di promotori ne vedo veramente pochi. Poi ci sono alcuni editori che a volte mi chiamano o passano di qua per raccontarmi i loro libri. Diciamo che da un lato il rapporto



personale è importante, dall'altro siamo sempre tutti così indaffarati che può essere difficile trovare anche solo una mezz'ora per parlare.

*Che rapporto hai con le case editrici e come vorresti che fosse?*

Accennavo già alla mia predilezione per alcune piccole e medie case editrici che hanno piacere a collaborare con i librai. Sicuramente le case editrici indipendenti sono molto interessate a collaborare con le librerie, perché molte di loro sanno fare un buon lavoro promozionale. Per esempio, quando devo organizzare una presentazione, mi muovo su facebook, preparo la locandina e scrivo il comunicato stampa, cerco di fare in modo che appaia sui giornali locali o sulle testate on line, e questo fa sì che si crei un certo movimento intorno al libro, che se ne parli, che l'informazione raggiunga anche le persone che poi alla presentazione non vengono o che il libro non lo acquistano. Insomma si sa che quel libro esiste e questo è già un risultato in sé. Poi c'è la questione dell'esordio: se uno scrittore esordisce con una grande casa editrice spesso e volentieri viene completamente ignorato, quasi bruciato; invece una piccola casa editrice, con pochi autori all'anno, in genere garantisce una promozione più efficace, più penetrante. Per me anche questo discorso è fondamentale: quando ho iniziato a lavorare non ero molto aperta nei confronti della narrativa italiana, perché come tanti miei clienti sono stata un po' scottata da certi fenomeni mediatici, mi è capitato di imbattermi in libri che avevano vinto premi farlocchi e in autori portati in palmo di mano ma che alla fine si sono rivelati delle fregature. Facendo questo mestiere, e leggendo i libri per le presentazioni, ho iniziato a scoprire dei romanzi e racconti molto validi, quasi mai pubblicati delle grandi case editrici; questi autori passano magari a una grande casa editrice più tardi, dopo aver fatto un percorso con case editrici indipendenti.

*Quanto tempo prima vorresti essere informata sui libri in uscita? Riesci a leggere i libri prima che escano?*

Non riesco sempre a leggerli, ma devo comunque conoscerli per poterli consigliare e vendere. Se un libro non mi convince non riesco a pensare di fare una presentazione. Per quanto riguarda la prima domanda, dipende certamente dal tempo che ho a disposizione: ci sono periodi dell'anno (Natale, il Salone del libro) in cui sono oberata, quindi anche se lo sapessi con grande preavviso non riuscirei nemmeno ad aprire l'email.

*Qual è il settore più attivo e vivace della libreria Trebisonda? E quali sono i titoli più venduti dell'ultimo periodo?*

Il settore bambini e ragazzi è quello che va meglio, c'è poco da fare, e ora c'è pure *Storie della buonanotte per bambine ribelli...* Ma, in genere, non è che la



Trebisonda faccia numeri enormi a livello di vendite. Non c'è un titolo più venduto in particolare, o forse sì, forse *Anime scalze* di Geda e *Mia figlia, Don Chisciotte* (Nn editore) che abbiamo presentato qui. Ultimamente anche *Cerchi infiniti* di Cees Nooteboom (Iperborea) sta andando bene, e *Memoria di ragazza* di Annie Ernaux (L'Orma) è partito bene. Anche di *La fine dei vandalismi* di Tom Drury (Nn editore) ho venduto un buon numero di copie. A mano a mano mi vengono in mente...

*Nel corso della tua esperienza e a partire da quello che vedi in giro nelle altre librerie, quali sono gli errori che non dovrebbero mai essere commessi in una libreria? Ci sono delle dinamiche o strategie che non sfrutteresti mai nella tua libreria?*

Ognuno alla fine ha un modo diverso di intendere questo mestiere. Non ci ho mai riflettuto in questi termini, proprio perché è una cosa talmente personale che quello che fa un collega ha molto a che vedere con il tipo di persona che è e con la sua storia. Quindi, a meno che non si tratti di errori gestionali – di cui non potrò mai essere a conoscenza –, una tendenza che non mi convince e che in giro c'è – non solo a Torino – è la libreria-locale notturno o l'aperilibreria – ora estremizzo naturalmente. Come se occorresse assicurare i lettori che ci si diverte sempre, con leggerezza, che non ci si annoia mai. Ma la cultura vera non annoia, non è pesante, perché è fatta anche di passione. Non solo penso a certe avvincenti lezioni/conversazioni (a scuola, all'università), ma mi ispiro alla Rai dei primi tempi, che sapeva coniugare contenuti e contenitori senza banalizzare, senza sminuire l'approfondimento, l'impegno culturale. Al tempo stesso, per fortuna, c'è chi si muove in una direzione culturale vera e propria: questa è anche la

«Sono stata una lettrice infedele.»

«Il **libraio ideale** non esiste; forse è una persona che cerca di capire dove si trova la sua libreria, il posto in cui si colloca, in quale tempo storico e in quale quartiere e città, tutti elementi che rendono possibile un'**interazione** con quello che succede al di fuori della libreria.»

mia intenzione. Non mi piace nemmeno l'atteggiamento di chi elemosina. È vero che la crisi non molla da anni e anni ormai, e non se ne vede l'uscita. Ma questo è un lavoro che ha una sua importanza, una sua dignità, e una società, un'amministrazione che non lo riconoscono hanno seri problemi. Più che per il mugugno sono, da sempre, per la rivendicazione.

*Ci parli delle iniziative più belle della tua libreria?*

La libreria è aperta a chi vuole affittare lo spazio per le feste di compleanno per i bambini fino ai sei anni – perché dopo i sei hanno bisogno di spazi più grandi, in cui potersi sfogare, anche correre. Qui rischiano allora di farsi male. Questa cosa rende la libreria uno spazio comune, vivace: i bambini imparano a vedere la libreria come un luogo in cui possono giocare, divertirsi, un posto di uso «quotidiano». Nel passato ho ospitato anche dei corsi: il primo lo abbiamo fatto con Paolo Cognetti e Elena Varvello, nel 2011 e nel 2012, un corso di scrittura di racconti. Sono molto fiera di aver fatto questa esperienza con due autori che hanno poi avuto un percorso letterario pazzesco! Poi, un corso di scrittura autobiografica e corsi di persiano, cinese, arabo, portoghese. Nell'ultimo periodo abbiamo provato a organizzare un corso di letteratura slava ma non è partito... vorrei riproporlo più avanti, in un altro modo. Spesso, sui corsi, ricevo proposte, raramente sono iniziative che partono solo da me. Mi arrivano delle proposte che poi valuto, anche in base al mio gusto, pensando se vorrei parteciparvi stando in prima fila. Lo stesso

discorso vale per i laboratori e i corsi per bambini, che si tengono di solito il sabato mattina, nella stagione fredda. Ogni tanto ci sono serate monografiche, a tema, oppure cicli di incontri: su Bianciardi (con Luca Rastello, Luca Morino, Francesco Forlani, Silvia Ceriani, Federico Faloppa, Luciana Bianciardi, Giacomo Sandron), Pasolini (con Federico Faloppa), Antonia Susan Byatt (con Anna Nadotti), sugli scrittori senza frontiere (con Norman Gobetti). Alcune delle iniziative riguardano i diritti, un tema fondamentale: Nessuno tocchi Eva, contro la violenza sulle donne, con Federica Tourn, o Una piccola differenza, incontri di letteratura a tematica Lgbtqi con Giorgio Ghibaud e Arcigay Ottavio Mai Torino. E poi, a luglio del 2016, i Boreali Torino con l'amata Iperborea, che ho scelto di organizzare interamente a San Salvario, dove gli spazi stupendi non mancano. Abbiamo avuto Björn Larsson, Il grande freddo, le lezioni di norvegese, il laboratorio su Pippi Calzelunghe, diverse presentazioni anche in collaborazione con un'altra casa editrice di Torino, Scrittura-pura. Ho chiesto a due cari amici ed eccezionali artisti, Francesca Puopolo, attrice, e Giorgio Olmoti, scrittore e performer, di «portare in scena» *Morte di un apicoltore* di Lars Gustafsson. Ne è scaturito uno spettacolo di grandissimo impatto emotivo.

*Siete state una delle prime realtà a sviluppare la parte off del Salone del libro di Torino. Come interpreti la sinergia tra Trebisonda e il Salone?*

In realtà l'off del Salone esisteva già da qualche

anno. Appena c'è stata la possibilità di partecipare, dal 2011, l'abbiamo fatto. È stato interessante fin da subito: già dal primo anno abbiamo ricevuto proposte direttamente dagli editori, che è la cosa più stimolante, altrimenti il Salone è gestito solo centralmente. Gli eventi off della Trebisonda rispecchiano lo spirito di ciò che facciamo durante tutto l'anno. Se si va a vedere il programma di questi giorni c'è un'identità tra quello che faccio di solito e quello che organizzo in modo più concentrato per il Salone. Quest'anno, per esempio, su undici appuntamenti



solo uno, l'incontro con Ian Brokken, è arrivato su proposta del Salone; ai suoi interlocutori abbiamo pensato, in collaborazione, sia io sia Iperborea; il resto del cartellone, con nomi come Paco Ignacio Taibo II, Tierno Monénembo, Paolo Zardi e Gianni Tetti, Paolo Pasi, Alessandro Raveggi, Orazio Labbate, Mario Pistacchio e Laura Toffanello, me lo sono costruito da sola, con gli editori o con gli autori. Mi piacerebbe che da parte del settore pubblico ci fosse un riconoscimento maggiore della progettualità del territorio, non solo delle librerie ovviamente. Torino, in questo senso, ha il problema di una centralità progettuale che va a scapito della vivacità di una realtà underground, che parte dal basso. Si fa molta fatica perché questo controllo è sempre presente, la progettualità è quasi sempre nelle mani delle stesse persone, ed è una cosa che trovo veramente pesante. Forse in altre città c'è una sinergia diversa tra pubblico e privato, mentre a Torino è tutto molto statico e stagnante.

Molto spesso alcune potenzialità sono già presenti nel territorio ma nessuno se ne accorge. Quando poi qualcuno realizza uno di questi progetti da un'altra parte allora li si rimpiange. È avvilente.

C'è poi una questione che avverto con una certa urgenza, ma mancano gli interlocutori. Non possono essere gli editori, specie i grandi editori, non possono essere i vari saloni, le varie fiere. Riguarda la promozione della lettura, sempre partendo dal basso; che non significa promozione dei libri o della loro vendita. Una faccenda importante e anche troppo lunga e complessa da affrontare qui.

*Quanto è vivo secondo te oggi il mestiere del libraio? E chi è il vero libraio?*

Escono articoli sulla figura del libraio, in cui il libraio viene presentato come un sorta di paragnosta o di sciamano. Alcuni miei colleghi invece rivendicano la figura del libraio bottegaio. Secondo me bisogna ragionare sulla natura particolare e ibrida del libro, che non è semplicemente una merce, un oggetto, ma è qualcosa che ha anche un'anima, una personalità,

come un essere umano. C'è chi dai libri ha imparato come da un parente! Bisogna fare i conti con entrambi gli aspetti: se sei troppo spirituale finisci in rovina, ma se pensi solo al profitto non puoi soddisfare il gusto dei clienti e dei lettori più esigenti: questo avviene quasi sempre quando si privilegia la quantità alla qualità.

Il libraio ideale non esiste; forse è una persona che cerca di capire dove si trova la sua libreria, il posto in cui si colloca, in quale tempo storico e in quale quartiere e città, tutti elementi che rendono possibile un'interazione con quello che succede al di fuori della libreria. Uno scambio in cui la libreria dà anche degli input, che non sono solo gli incontri sul libro del momento, ma anche serate a tema, focalizzate

su figure letterarie o politiche di rilievo o temi di attualità; e pure un allestimento particolare della vetrina. Questo è un messaggio potente secondo me, perché l'aspetto visivo è un aspetto che va sfruttato e, come dicevo, fin da subito il fatto di avere otto grandi vetrine mi era parsa una grande opportunità. Forse negli anni è diventata un po' obsoleta l'immagine – certamente affascinante – del libraio che se ne sta nel suo antro polveroso pieno di tomi antichi e introvabili. Questa visione del mestiere del libraio mi pare più difficile da portare avanti. Secondo me, se c'è un modo per rendere vivo questo mestiere è diventare parte attiva di quello che succede intorno: non più chiusura ma apertura, scambio con quanto si trova fuori.

